

STORIA  
DELLA  
RIVIERA DI SALÒ

IN QUATTRO VOLUMI

DEL  
CONTE F. BETTONI.

VOL. I.

BRESCIA.  
STEFANO MALAGUZZI EDITORE.

—  
MDCCCLXXX.



## PREFAZIONE



---

Sulle estreme ondulazioni delle prealpi retiche, che, dalle ardue vette del Trentino e della Valsabbia, scendono alla pianura lombarda, si distende una contrada tutta a poggi, a brevi piani, che da Limone a Pozzolengo, per lungo tratto, abbraccia il più ampio e ridente lago italiano, il Garda.

Questa contrada, nei tempi remoti denominata *Riviera benacense* da Benaco, antico nome del lago, e più tardi *Riviera di Salò* dalla piccola città sulla sua sponda, porge, in paragone d'ogni altra parte della provincia bresciana, singolare esempio della più svariata natura, di prodotti e del clima più differente. Colà, in fatti, dalle cime sublimi di Tremalzo e di Vesta, per buona parte dell'anno coperte di neve, calando alle splendide pendici di Gargnano e di Maderno,

vestite eternamente del verde degli aranci, dei lauri e degli ulivi, tutta si presenta allo sguardo la natura tanto delle zone nordiche, quanto di quelle del mezzodi.

Oltre poi alla vegetazione lussureggiante dei declivi bagnati dalle onde, e alle severe foreste di castagni e di abeti delle alte montagne, tra le quali si nasconde il solitario lago d'Idro, questa plaga possiede copia di minerali, di eletti marmi, ond'è da reputarsi una tra le più favorite d'Italia.

Tanta ricchezza di suolo e tanto sorriso di cielo presto attrassero abitatori a popolarla, i quali, scacciate le orde vaganti dell'età della pietra, vi posero stabile dimora. Furono gli Etruschi che dall'Asia, come araldi della civiltà, si spinsero nelle regioni d'Occidente, e dalle balze alpine scesero alle ridenti terre benacensi. Da queste si diffusero poscia nella vicina pianura, ove, arginati i fiumi che la allagavano, prosciugate le paludi che ne infettavano l'aria, posero in opera gli utili argomenti dell'agricoltura e iniziarono il civile consorzio nelle borgate e nelle città. Mantova e Felsina potevano dirsi le maggiori, i capiluoghi dell'Etruria circumpadana,

e furono i precursori della fitta e ricca popolazione di paesi e villaggi che oggi scorgiamo dagli spaldi della nostra Brescia e dalle colline che le fanno corona.

Se non che la fatale bellezza della nostra patria ben presto le fu cagione di gravi sciagure; perchè, non appena gli Etruschi ebbero coltivate e arricchite le terre che li avevano accolti dal lungo viaggio, ecco da oltr'alpe un popolo selvaggio e guerriero, il cenomano, cupidamente agognarne il possesso, arrampicarsi pei greppi delle immani montagne che gli si paravano dinanzi, e valicatele, calare al bramato conquisto. *Traditur fama*, dice Livio, *Gallos alpes transisse, agrosque ab Etruscis antecultos possedissee*.

Ma la Riviera di Salò corse essa pure la cruda sorte della più parte delle terre intorno al Po, ovvero il fiume Chiese, che Polibio ci indica come confine allo stato dei Cenomani, la difese dagli oltraggi della invasione e della servitù?

A questo quesito, che sollevò nello scorso secolo tra i dotti una intricata e non ben risolta controversia, il lettore troverà risposta nella storia che gli presento. È mia opinione che la Riviera fosse assoggettata ai nuovi pa-

droni come le contrade contermini; e gli argomenti che addurrò ho fede varranno a vincere quelli degli scrittori che mi precedettero, e che quasi unanimi pensarono diversamente.

E al modo medesimo che combatterò l'avviso che la Riviera di Salò fosse immune dal contatto dei Cenomani, combatterò anche il supposto universalmente accettato, che nella successiva età romana, essa si costituisse in provincia separata dalla bresciana, e si reggesse da sè sola indipendentemente dalla nostra città.

Se però ragioni convincenti mi indurranno a negare alla bella contrada il pregio della indipendenza in quegli antichissimi tempi, non le negherò nè il progresso nella vita civile, nè la copia dei ricordi che ne sono testimoni, nè il vanto di essere stata ritrovo gradito di opulenti e di illustri Quiriti, innamorati del suo cielo e del suo lago. Sarà anzi compito mio, dai pochi residui di monumenti che ci rimasero, e dalle numerose epigrafi conservate, argomentare qual fosse l'importanza di questo paese nell'età romana, e qual grado di civiltà potesse avere raggiunto.

Ma allo splendore di quei tempi famosi vedremo, progredendo, succedere le tenebre delle invasioni barbariche, e avvolgere ogni antica letizia, quasi ogni memoria.

Dallo irrompere dei Barbari in poi, per cinque secoli la Riviera, si può dire, scompare completamente e si sottrae alle indagini dello storico, il quale solo a tentone muove il passo tra le disseminate ruine. Degli Eruli, de' Goti, de' Longobardi, del regno dei Carlovingi e dei prossimi successori, non rimane se non nel buio dei tempi l'opera di sangue degli Unni o Ungheri, e il sorgere qua e là nella Riviera di qualche fortilizio eretto a scampo di quella ferocia: ed è forse il primo risvegliarsi delle popolazioni, il presagio della riscossa.

Nè quel moto, nè quel risvegliarsi furono della sola Riviera, perchè allora per quanto son vasti i piani lombardi, per ogni città, per ogni borgo, l'alito della libertà riscaldò il cuore dei nostri padri, che, fuggiti tiranni o padroni, inaugurarono, tra i rintocchi dei sacri bronzi e lo sventolare dei gonfaloni dai carrocci e sulle torri cittadine, l'era famosa del Comune italiano.

Nell' universale commovimento è a credersi che anch' essa la Riviera rizzasse il proprio vessillo e si rendesse libera.

Se non che quella concordia di intendimenti, quello slancio di opere generose nelle popolazioni italiane, che fruttarono le più pure glorie alla nostra patria, che iniziarono il rinascimento delle arti e delle scienze, che segnarono l' alba di un nuovo giorno per la civiltà, non tardarono ad essere guaste dalla mutua gelosia, vuoi per rivalità di potenza, vuoi per libidine di conquista; donde scaturirono i soprusi, i corrucci, le ingiustizie. Il Comune, in una parola, ingenerò l' idea municipale, e l' ampio orizzonte della patria si restrinse a quanto l' occhio scorgeva dalle mura della terra natia, o valeano l' armi cittadine a guardare contro i vicini.

Prova di ciò che asserisco raccoglierà il lettore nel racconto delle inimicizie e delle ire tra Bresciani e Benacensi, nate, si può dire, col primo respiro della libertà, e che perdurarono acerbe e diuturne per secoli, sino al cadere della Repubblica di Venezia.

E, pur troppo, tali litigi non tacquero nemmeno allorchè lo straniero ricomparve sulle vette

delle malguardate frontiere, e calò allo sterminio del paese a tutti comune!

Federico Barbarossa, vindice dei diritti imperiali, venne in Italia, ma più che nel valore dei suoi confidando nella divisione dei nostri popoli, astutamente ne rinfocolò gli odî e i rancori; e ben presto furon visti molti schierarsi in suo favore, mentre gli altri s' apparecchiavano a strenuamente combatterlo; e così scendere a battaglia i fratelli contro i fratelli.

Tra le popolazioni parteggianti per il sire tedesco fu la benacense, che più di tutto paventava il predominio della vicina Brescia, e da lui la scorgeremo ricevere in compenso un diploma imperiale che ne dichiarava liberi e regali i cittadini non d' altri sudditi se non dell' Impero: uno di quegli innumerevoli rescritti che Federico e i suoi successori sparsero a larga mano in Italia in premio di fedeltà e di servigi, e che non erano se non vane larve di privilegi e difesa. E procedendo noteremo perdurare la Riviera nella fazione ghibellina anche di poi, quando levossi contro Federico II l' altra lega lombarda e ogni qualvolta il destro le si offerse di com-

battere nella parte avversaria la temuta e odiosa prevalenza della città di Brescia.

Tale procedere della Riviera, certo biasimevole secondo quel concetto di patria che oggidi è nel cuore di tutti, per essere con equità giudicato è mestieri che col pensiero lo storico risalga all'età cui si riferisce, che investighi le cause che lo produssero, che esamini le circostanze che lo accompagnarono, i costumi e le passioni che ne furono la spinta.

Tali considerazioni non ometterò di fare, e credo che ad ognuno apparirà chiaro come tale procedere dei Benacensi non provenisse e non fosse se non la triste conseguenza del fallace sentimento che dominava allora gli animi dei popoli italiani, che stimavano supremo bene della vita pubblica l'indipendenza del Municipio, e postergavano per quella la devozione alla patria comune.

E infatti non la Riviera sola, ma molte e vaste provincie prescelsero in quella terribile lotta la fazione ghibellina, e le passioni e gli odî furono ccsi acerbi, che il Sismondi, narrando nella storia delle repubbliche italiane l'eccidio di Milano, soggiunge che « si festeggiò dalle popolazioni

alleate all'impero, ed eran molte in Italia, come nobile e glorioso trionfo, come un luminoso atto di giustizia di un grande monarca ».

Questi eccessi, quest'ire non erano però soltanto della parte ghibellina, erano comuni anche della guelfa.

Laonde non appena ebbero l'armi della seconda lega lombarda, prostrato più tardi Federico II, ecco Brescia rifarsi delle ostilità dei Benacensi, invaderne il territorio, smantellarne i fortilizi, assoggettarne le borgate, e abusando del diritto di conquista saziare l'acre smania della vendetta.

Succedono allora per la Riviera giorni calamitosi di servitù, e per quasi due secoli la storia non ne registra se non le sofferenze e i fremiti forzatamente repressi, pronti a scoppiare se una circostanza, un avvenimento le porgerà il destro della riscossa.

Tal destro offerse il sorgere della Repubblica di Venezia, che cresciuta fra i silenzi della laguna, intorno alla metà del secolo XIV afferrò terraferma, e brandì arditamente la spada contro più tirannelli delle provincie italiane.

La Riviera vide nella comparsa del nuovo astro la propria salvezza, e, invocata la protezione di Venezia, levossi unita e forte, formando quasi una piccola provincia indipendente da chi si fosse. E allora fu tutta intesa ad ordinarsi sapientemente nell'interno; a compilare statuti, a regolare commerci, a munire fortificazioni, ad armare milizie, e a scendere in campo tra i litigi dei principati contermini, firmando tregue e paci a paro degli altri stati sovrani.

Ma nella continua e desolante sequela delle tristissime guerre fratricide, onde il nostro paese fu dilaniato nel secolo XIV, la prosperità della Riviera non poté a lungo durare.

Nè la sagacia di civili ordinamenti, nè il valore de' propri figli, nè la protezione della lontana Repubblica la salvarono dalle avide brame dei vicini e potenti Visconti, così che anch'essa ne divenne dopo qualche tempo la preda.

Del periodo della dominazione viscontea mi sarà dato presentare l'intera forma di legislazione, tanto civile, quanto criminale, che porge un'idea del grado di civiltà propria agli stati dell'Italia settentrionale sul finire del secolo summentovato, forse non ancora ben conosciuto.

A quietare gli animi insofferenti di servitù non valsero però savie regole di civile legislatura, o blandizie de' nuovi padroni, o rispettati privilegi di autonomia municipale; onde vedremo la benacense prima tra tutte le terre bresciane salutare e aiutare la fortuna delle armi veneziane quando nel 1426 mossero contro i Visconti, e memore della protezione avuta nei dì perigliosi, e della libertà goduta sotto gli auspici della Repubblica, invocarne e favorirne istantemente la signoria.

A questa fu da quell'anno suddita fedele; anzi piuttosto che suddita, amica; e ne seguì costantemente le sorti or prospere ora avverse, senza badare a sacrifici d'averi e di sangue.

Allorchè sopravvenne in fatti il tempo nefasto della lega di Cambray, allorchè l'Europa tutta, si può dire, congiurò contro Venezia e fu sul punto di annientarla, la Riviera stette incrollabile nella sua fede. E quella fede serbò e in gravi periodi delle guerre contro il Turco; e quando la rivoluzione del 1797 segnò gli estremi giorni dell'antica Repubblica, e per lei combattendo eroicamente, cadde coll'armi in pugno ravvolta nel sacro stendardo di S. Marco:

bello e forte esempio di amore e fedeltà di un popolo libero verso il patrio governo.

Discorrendo del lungo tratto di tempo nel quale la Riviera formò parte dello stato veneziano, dirò come conservasse la sua autonomia municipale mantenendo distinta la propria giurisdizione e separato il suo territorio da quello della provincia di Brescia, e ne ricorderò le peculiari vicende; che se non sono di grave momento rispetto alla storia universale, non mancano d'interesse per la storia delle cose più nostre. Ricorderò inoltre la schiera eletta degli uomini illustri che, soprattutto in questo periodo, onorarono quella terra, tanto nelle lettere e nelle scienze, quanto nelle armi e nella magistratura.

Questi fatti, non pochi, fin qui o rimasti sconosciuti, o stortamente narrati, o disseminati ne' molteplici scritti di diversi autori, che parlarono della Riviera, ma in modo che non se ne ha ancora una vera storia, procurai di rintracciare, vagliare, ordinare, tanto da presentare agli amatori delle patrie memorie un quadro, il più che mi fu possibile veritiero e completo.

Per raggiungere la meta prefissa fu mia cura da prima investigare le fonti a cui attinsero gli

scrittori che mi precedettero, esaminare i documenti dai medesimi ammessi e citati, fra i quali specialmente alcuni spettanti ai secoli nono e decimo. Ammaestrato però dalle severe esigenze della critica moderna, che ormai più non ammette per vero e indubitato se non ciò che è provato e sicuro, esporrò con franchezza il risultamento della compiuta analisi, anche a costo di dover fare in qualche parte svanire antiche e gloriose tradizioni, o porre in dubbio ciò che fino ai dì nostri fu considerato siccome vero.

Ma la critica dei documenti conosciuti se era opera necessaria, per appurare le vecchie notizie, non poteva soddisfare il giusto desiderio di conoscere quello che per avventura fosse tuttora ignorato, nè rischiarare alcuni periodi storici ancora oscuri e incerti; laonde mi proposi di spingere le investigazioni là dove ragionevolmente larga messe di memorie inesplorate poteva sperare di rinvenire.

Nel conseguire siffatto intento trovai dovunque cortese ed efficace sussidio.

L'on. Rappresentanza Municipale di Salò mi aprì cortesemente l'Archivio di quel Comune, che, essendo stato per più che quattro secoli a

capo della Riviera, è ricco di documenti e solo ha difetto d'ordine e di spazio acconcio.

Colà e nell'Archivio di Stato di Milano trovai molte testimonianze dianzi ignorate, che, principalmente si riferiscono al tempo posteriore al secolo XIV, come negli Archivi di Venezia mi fu dato rinvenirne di preziosi pel tempo anteriore. Dall'Ateneo di Salò ottenni poi di porre in luce la importantissima raccolta delle leggi vigenti nella Riviera nel secolo XIV; a cui potei aggiungere molte notizie ritrovate nelle raccolte private, gentilmente mostratemi dai possessori, o indicatemi da amici, dei quali tutti non mancherò di pubblicare i nomi a suo luogo, ed a cui fin d'ora porgo sentiti ringraziamenti.

Si grande copia di documenti non fu possibile collocare come note a piè di pagina del testo, pensai riunirli in un codice diplomatico diviso in due volumi, che saranno il terzo e il quarto dell'opera, laddove i primi due conteranno il racconto.

Ed ora, condotto a termine il lungo, minuzioso, diuturno lavoro, mi sento peritante nel presentarlo al pubblico, perchè so a qual grado di perfezione si sieno levate oggidì le storiche

---

discipline, e quanta dottrina sia necessaria a chi intende trattarle.

Se non che mi dà cuore ad affrontare l'arduo cimento la benevolenza altra volta provata dei lettori, e il pensiero che è sacro dovere d'ogni cittadino il concorrere colle proprie forze al decoro della patria.

Mi conforta inoltre un sentimento tutto a me peculiare.

Sovra una delle più vaghe pendici che muoiono alla riva del lago; tra i folti lauri e olivi che si specchiano nelle limpide acque, s'innalza una chiesa romita dedicata al principe degli Apostoli, dove fanciullo drizzai spesse volte il passo a salutare i miei maggiori che riposano da tanto tempo colà nelle loro urne modeste.

Ad essi, che la terra cui intendo illustrare caldamente amarono e fortemente servirono, penso tornerà grata l'opera di trarre dall'oblio le glorie e le secolari memorie della lor patria e ad essi dedico riverente e commosso questo frutto dei miei studî diletti.

---



STORIA  
DELLA  
RIVIERA DI SALÒ.



---

## CAPO I.º

Confini della Riviera di Salò — Divisione del territorio — Popolazione — Sua più antica denominazione — Erronee credenze di autori intorno alla etimologia di Benaco — Divinità propria del lago detta Benaco — Epigrafe nel Museo veronese che la ricorda — Successive denominazioni del lago e della Riviera — Ragione onde il lago si chiamò di Garda — Altri predicati dello stesso — Quali fossero i primi abitatori della Riviera — Ragioni per credere che le prime immigrazioni in Italia provenissero dalle Alpi — Popoli nomadi nella valle del Po e nella Riviera — Scoperta di oggetti preistorici — Popoli Etruschi — Loro immigrazione dalle Alpi nella Riviera — Lapide di Voltino — Opinioni varie intorno alla medesima — Se si possa determinare il tempo della venuta degli Etruschi — Erronea credenza che i Greci abbiano abitata la Riviera — Gli Etruschi scacciati dai Galli.

La Riviera di Salò, da tempi remoti fino al termine del secolo passato, aveva per confine le creste delle montagne che da Limone s. Giovanni fino al lago d' Idro separano oggidì la Lombardia dal Trentino; la sponda sinistra del fiume Chiese dal suo uscire dal detto lago sino a Vobarno, ove si stendeva, per comprendere Sabbio e qualche altro paese, anche sulla destra; e arrivato

ai Tormini, il confine abbandonava il fiume passando dietro il monte Covolo, e raggiungeva nuovamente il Chiese al di là di Gavardo, seguendone il corso fino a Bedizzole. A questo punto si restringeva alle falde delle collinette che incorniciano la pianura, e lasciato a destra Lonato scendeva a Désenzano, comprendendone il territorio insieme con quelli di Rivoltella e di Pozzolengo. Essa era suddivisa in sei quadre chiamate di Gargnano, di Maderno, di Salò, di Montagna, di Valtenese e di Campagna, composte di trentaquattro comuni, oltre ai quali ve ne erano altri otto che non partecipavano al governo: Tignale, Muslone, Botonago, Burago, Arzaga, Drugolo, Venzago e Maguzzano, e la popolazione intera ascendeva a circa cinquantacinque mila abitanti. Vedremo poi quale ne fosse il capoluogo nelle diverse età.

La più antica denominazione data a questa contrada è di *benacense*, da *Benaco*, nome del lago ora detto di *Garda*, la cui etimologia è ancora ignota, poichè non può ammettersi come vera quella recataci dal Sabellico, che lo disse Benaco dall'essere presso il paesello di *Naco*, cioè *penes Nacum*, o quella data dal Pasieno, che dice chiamarsi Benaco il lago dall'essere fornito di *bonae aquae*, donde il bisticcio di Benaco.

Il Capriolo <sup>1)</sup>, il Grattarolo <sup>2)</sup>, il Cattaneo <sup>3)</sup>, e parecchi

---

<sup>1)</sup> Dell' *Istorie di Brescia*, Lib. I., pag. 11.

<sup>2)</sup> *Storia della Riviera*.

<sup>3)</sup> *Giornale* 12, pag. LIII.

altri scrittori, opinarono si chiamasse Riviera benacense invece da una città antichissima, detta Benaco, situata là ove ora sorge Toscolano, e rovinata ai tempi dell'imperatore Gordiano. Questi scrittori pretendono che un terremoto spaccasse il monte, che rinserrava le acque del fiume Toscolano, e travolgesse nel lago la città, non rimanendo salvo di essa se non qualche borgo, tra i quali Toscolano e Maderno 1). Ma contro tale opinione si levò da prima il Rossi 2), poscia il marchese Maffei, e da ultimo il cav. Odorici 3), che la posero fra le favole e le erronee leggende, osservando giustamente come nessuno storico, vissuto prima di Gordiano, abbia mai fatto cenno d'una città detta Benaco, e che tale silenzio sarebbe inesplicabile, trattandosi di città posta sopra un lago fin dall'antichità assai conosciuto e frequentato.

Nè di maggior valore è la credenza, che traesse la Riviera la denominazione di *benacense* dal dio Benaco, che sembra avesse culto speciale sull'opposta riva 4),

---

1) Ed è probabilmente sopra questa ipotesi che Marin Sanuto nel suo itinerario per la Terra ferma Veneziana, Padova 1847 pag. 88, confonde Toscolano con Benaco, dicendo: « De qui a Garignan è mie 5; et mexo milgio trovate, viatori optimi una aqua; et di là passati è Tusculan et Benaco, che il nome dil laco *latine* serva: Benaco dove è uno chiesa antiqua se apella santa Maria de Benaco ».

2) *Descrizione della Riviera* mss. Bibl. Quir.

3) *Stor. Bresc.*

4) Il cav. Labus, suppone che il culto a Benaco si estendesse anche nella Riviera di Salò notando che a Toscolano v'è un antico ora-

perchè è invece a credersi che tale divinità non fosse se non il mito protettore del lago da cui prendeva il nome, come osserviamo avvenisse con altri laghi o fiumi 1).

Di questo nome si conserva una lapide nel Museo veronese colà trasportata dalle sponde del nostro lago, dal promontorio detto di S. Vigilio, ove il Morosini l'avea scorta e copiata nella villa Brenzoni fin dal secolo decimosesto 2), pubblicata di poi dal Muratori 3), dal Grutero 4), dall'Orelli 5), dal Maffei, dal Labus 6) e dal Mommsen 7).

torio dedicato alla B. V. di Benaco, che avrà tratto il soprano da un sacello dedicato al nume; ma nessuna prova conferma tale opinione, ed è più probabile che tale appellativo siagli derivato dalla sua postura sulla riva del lago.

1) Maffei. *Mus. Ver.*

2) Viaggio fatto da A. Morosini e da B. Zorzi pag. 50 e 72.

3) Pag. 88. 4.

4) Pag. 131. 1.

5) Num. 1652.

6) *Marmi Ant. Bresc.* N. 130 pag. 89-90.

7) Il Mommsen reca nel suo lapidario questa linea così interpretata . . . . . LO ET LAC . . . . . ed aggiunge in fine dell' epigrafe le seguenti parole: *Prioris numinis epichorii videlicet (quamquam de CaeLO cogitari potest) nomen certa ratione expleri non potest; prima litera C potius videtur fuisse quam L vel E. Apparet successum volum solvisse servum, iteravisse post libertatem adeptam.*

Eccone il testo e la disposizione delle parole:

....LO....A  
 BENACO  
 SVCCESVS Q.....  
 SAMICI MIRINI  
 V · S · L · M  
 Q · SAMICIVS .....  
 SV ... S ..... ITER ..

« Troppe ingiurie dal tempo ha sofferto (la lapide),  
 » (dice il Labus per tentarne plausibile reintegrazione): la  
 » prima linea è inesplicabile: le seguenti sembra che di-  
 » cano . . . BENACO = SVCCESVS QVINTI = SAMICI MIRINI  
 » SERVVS VOTVM · SOLVIT · LIBENS · MERITO = QVINTVS SAMICIVS  
 » SVCCESVS ITERVM » 1).

Egli suppone che questo marmo rammenti il voto di un servo, chiamato Successo, al Dio Benaco, forse, per averlo scampato da qualche procella, quali soventi volte si scatenano terribili su questo lago, del quale Virgilio attonito cantava

» Fluctibus et fremitu assurgens Benace marino ».

Questa sola epigrafe però fino ad ora porge argomento a poter credere alla esistenza di una divinità chiamata Benaco, e che alla stessa si sciogliessero voti e in suo

1) *Mar. Ant. Bresc.* N. 130 pag. 89.

onore si innalzassero sacelli, giacchè in quella riportata dal Comparoni 1), dal P. Gnesotti e recentemente dal Mommsen 2), e che trovasi tuttodì nella chiesa parrocchiale di Savallo, il nome di BENACI, che vi si legge, ha evidentemente riferimento a luogo posto sul lago Benaco e non ad un nume.

Benacense adunque, da Benaco, fu il primo appellativo della nostra Riviera, che si cambiò o meglio si alternò con quello di *Riviera del lago di Garda*, quando il castello e la città di tal nome divennero nel medio evo assai importanti 3); e di cui i Franchi aveano dall'agro veronese smembrata la contea. Per tale fatto il territorio di Garda non dipendeva più dal conte di Verona, ma ne avea uno proprio residente in Garda a cui era soggetta la plaga compresa fra l'Adige e il lago, chiamata ora *Judicaria*, or *Comitatus gardensis*. Siccome poi il lago che prima apparteneva al Veronese restò allora unito alla contea di Garda, così si chiamò talvolta Benaco, talvolta lago di Garda, denominazione tuttavia quest'ultima che non troviamo adoperata nei documenti se non circa due secoli dopo, e per la prima volta, nella storia scritta da Ottone Frisingense, zio di Federico I imperatore, in cui si legge *Stagnum Gardae*. Esso continuò ad essere così chiamato anche quando la con-

---

1) *Storia della Valsabbia*.

2) *Inscrip. Urb. et Agr. Brix.*

3) Muratori - *Ant. Ital.* T. I, pag. 791.

tea di Garda e il lago tornarono stabilmente in possesso di Verona, alla metà del secolo XIII <sup>1)</sup>).

Ma le denominazioni di benacense e di Riviera del Garda erano troppo indeterminate appartenendo a tutte le sponde che attorniano il lago, onde per meglio distinguere la nostra Riviera, più tardi, come ci avverrà di ricordare, si principiò a chiamarla *Riviera del Garda nel territorio o nel distretto di Brescia, Patria, Riviera bresciana*, e infine *Riviera di Salò*, come si usa oggidì.

In qualche documento del secolo VIII si trova che inoltre il lago ebbe il predicato di *Minciade* dal fiume Mincio <sup>2)</sup>, ma questo predicato presto cadde in disuso, e la Riviera non cambiò di nome.

Accertata quale fosse l'antica denominazione e le successive del paese che vogliamo illustrare, cercheremo di investigare, innanzi tutto, quali ne fossero i primi abitatori.

Angelo Mazzoldi nelle sue *Origini italiche*, libro di molta dottrina, ma basato sopra argomenti più ingegnosi che saldi, ripudia la tradizione biblica in quella parte che determina come culla del genere umano le contrade asiatiche. Egli opina che esso avesse origine in Italia, o, per meglio dire, in una grand' isola, l'Atlantide,

---

<sup>1)</sup> Diciamo *stabilmente* perchè Verona aveva acquistata la contea di Garda fino dal 15 agosto 1193; poi cadde in potere dei nemici del comune veronese che la tennero fino al 1250.

<sup>2)</sup> *Col. Dip. Quer.* Tomo 1, anni 769-774.

andata sommersa, di cui l'Italia fosse una porzione, e che Uraniti, Oceaniti, Titani, Atalanti, Pelasgi, Ausoni, Enotri, Aborigeni, Tirreni, Liguri, Etruschi formassero cogli Italiani un popolo solo, forse l'originario del mondo. Egli immagina inoltre che questo popolo, in un'età preistorica, costituisse un potente impero marittimo « distendentesi dall'uno all'altro mare e per oltre le somme Alpi » <sup>1)</sup>, che avesse stabile governo, culto sensato, fosse, in una parola, un popolo incivilito, il quale, in forza di un perturbamento onde il mare ingoiò parte del suolo sul quale abitava, si fosse rifugiato sulle sponde lontane e circostanti per tornare più tardi alla patria abbandonata.

Non ci faremo a discutere nè a vagliare gli argomenti che furono posti innanzi dal citato autore a conforto della sua tesi, aspramente combattuta dal potente e vivace ingegno di Bianchi Giovini <sup>2)</sup>, perchè ormai questa credenza è reputata di poco valore, ma, accettando invece il racconto biblico che indica fra l'Eufrate e il Tigri il luogo ove ebbe origine l'umanità, ci restringeremo alla ricerca, quali fossero i primi immigranti in Italia per conoscere i progenitori delle popolazioni che abitarono la Riviera di Salò.

Per raggiungere più facilmente il nostro scopo, premetteremo come nozione sicura e come punto di

<sup>1)</sup> *Orig. Ital.* p. 232.

<sup>2)</sup> *Osserv. sulle Orig. Ital.*

partenza delle nostre investigazioni che, dai tempi in cui incominciano a diradersi le folte tenebre del passato fino a parecchi secoli dopo la fondazione di Roma, non debbesi ritenere che l'Italia fosse, politicamente parlando, uno Stato coi confini dall'Alpi al mare, bensì uno Stato rinchiuso fra l'Apennino e i due mari, così che la valle del Po era una contrada affatto separata, nella quale si avvicendavano popoli provenienti da diverse regioni e appartenenti a stirpi diverse, alcune delle quali differivano d'assai da quelle che abitavano la media e la bassa Italia.

È bensì vero che oggidì a combattere le credenze di ripetute immigrazioni marittime preistoriche nella nostra penisola, ammesse da molti, si elevò un'obbiezione sottile e profonda dell'illustre Mommsen, che fa osservare non doversi ammettere immigrazioni preistoriche in Italia dalla parte del mare le cui spiagge non potevano essere accessibili se non ad esperti navigatori, ma solamente dalla parte di terra <sup>1)</sup>; donde ne conseguirebbe che le immigrazioni nel nostro paese, avendo dovuto necessariamente procedere da nord a sud e valicare le Alpi per distendersi sul suolo della penisola, tutti i primi popoli italiani dovrebbero probabilmente ripetere l'origine ad una medesima stirpe; ma se l'osservazione del grande storico ha valore quanto alle primissime immigrazioni in Italia, scema di forza quanto alle

---

1) *Storia Romana*, cap. IX.

successive, a quelle cioè che, come ad esempio la ellenica, la storia ci prova afferrassero le coste italiane dal mare.

Non ci interneremo però nel mal sicuro e intricato laberinto delle notizie preistoriche per precisare la esatta cronologia delle varie immigrazioni, difficilissimo assunto intorno al quale si affaticarono gli ingegni del Maffei, del Vico, del Micali, del Filiasi, del Müller, del Cantù, del Troya, del Mommsen, e di tanti altri, con sì poco risultamento; ma appoggiati alle verosimili conghietture di quei sommi, riterremo che il gran bacino del Po fosse per lungo volgere di tempo in balla dei grandi fiumi che lo solcano, e fosse percorso da popoli che nutrivansi di pesca e di caccia, chiamati dall'età della pietra.

Prova luminosa della verità di questo supposto sono le scoperte di grande copia di oggetti preistorici della accennata età, e di quelle del bronzo e del ferro, appartenenti alle orde nomadi, avvenute in varie parti della valle del Po, come in altri paesi d'Europa, e fra queste l'importantissima del chiaro prof. cav. Rambotti di Desenzano. Egli in luoghi contermini alla Riviera di Salò, cioè nella torbiera Polada e sue vicinanze, rinveniva avanzi di palafitte oltre a mille altri oggetti d'uso domestico e guerriero da allestire nel 1875 in Brescia una fra le più ricche e utili mostre che riscuotessero l'ammirazione e il plauso di quanti amano le scienze storiche. Di recente si trovarono oggetti consimili anche nella torbiera del sig. Capra a Povegnago.

E ci è gradito il rammentare questo fatto sì perchè quegli oggetti preistorici furono rinvenuti, come dicemmo, in paesi, l'uno unito, l'altro prossimo alla Riviera, sì perchè rivendica all'Italia notizie rifiutate dal Mommsen, che così scrive <sup>1)</sup>: « Disgraziatamente l'Italia è » particolarmente povera di documenti di queste epoche » primitive e presenta sotto questo rapporto un rimar- » chevole contrasto cogli altri regni della civiltà. I ri- » sultati dell'archeologia germanica provano che in In- » ghilterra, in Francia, nella Germania del Nord e nella » Scandinavia, avanti lo stabilimento della razza indo- » germanica, vi era un popolo, forse di razza ougro- » tartara, errante in queste contrade, vivente di caccia » e di pesca, foggiate i suoi istrumenti di lavoro colla » pietra ecc. In Italia al contrario noi non troviamo nè » traccia di una nazione scomparsa, nè le vestigia di un » popolo primitivo scomparso, come scheletri di forme » singolari ecc. Non si è fino ad ora scoperto in Italia » nulla che giustifichi che in essa l'esistenza della razza » umana sia anteriore all'agricoltura ecc. ».

Assai difficile, e forse inutile, è il poter determinare a quale schiatta appartenesse questo popolo nomade e selvaggio, che percorreva i paesi della valle del Po e tra questi la nostra Riviera, contrada adatta più di molte altre a fornirgli il nutrimento della pesca e della caccia, ma può ritenersi appartenesse, come gli altri vaganti per

---

<sup>1)</sup> *Storia Romana*, cap. II.

l'Europa, agli Aborigeni. « Questo predicato, scrive il » cav. Gabriele Rosa <sup>1)</sup>, dinota lo stato della primitiva u- » manità abitante nei monti e nelle caverne, pascentesi di » frutta silvestri, coprentesi di pelli ferine e praticante » religione di sangue, quale in origine era quella di Sa- » turno, dio indigeno all'Italia, proprio agli Aborigeni » del Lazio, i quali devono aver avuto relazione anche » con quelli delle Alpi, perchè presso questi si trova il » culto di Saturno in tanta venerazione, che i cristiani » non poterono sradicarne l'uso che alla fine del se- » colo VIII » <sup>2)</sup>. E poichè è da notarsi che il culto di Saturno non fu proprio nè agli Etruschi nè ai Romani, deesi ritenere che appartenesse ai popoli delle prime immigrazioni di cui abbiamo parlato.

Agli Aborigeni tennero dietro gli Etruschi secondo alcuni scrittori, i Tirreni secondo altri, che Livio, Strabone, Plinio, Dionigi d'Alicarnasso vogliono di comune origine cogli Etruschi, e che Cesare Balbo suddivide in Taurischi o montanari al settentrione, in Tusci o Etruschi al centro, in Oschi nel mezzodì d'Italia.

Noi incliniamo a credere che gli Etruschi o Tirreni o Ras o Ratzeni o Rezi da Reto loro primo condottiero, che si ripartivano in Leponzi, Stoni, Triumplini, Camuni ecc., scendessero dalla Valle dell'Inn, e valicate le Alpi calassero alla Riviera di Salò, stabilendo

---

<sup>1)</sup> *Genti stabilite fra l'Adda e il Mincio.*

<sup>2)</sup> *Ibid.*

in progresso di tempo colonie nella vallata del Po a Mantova, Felsina (Bologna), Ravenna; e che indi, passati gli Apennini, si disseminassero nel centro d'Italia, mescolandosi agli Umbri che aveano colà fondate di già città importanti e commerciali, fra cui Hatria, Spina, ed altre.

La supposizione che gli Etruschi sieno pervenuti in Italia dalle Alpi piuttosto che dal mare è appoggiata a due forti argomenti: il primo del Mommsen, già da noi notato, tratto dall' inverosimiglianza cioè che un popolo semi-selvaggio potesse avventurarsi al mare senza la conoscenza dell' arte nautica; il secondo ricavato dall'osservazione che gli antichi abitatori delle Alpi retiche parlavano l'etrusco. Oltre a ciò si sono rinvenuti sulla via percorsa da questa nazione, come segni non dubbj del suo passaggio e della sua dimora, oggetti e monumenti in cui si riscontrano i caratteri di quella scrittura misteriosa, detta etrusca, che fino ad oggi si mantiene un arcano per la scienza.

A tal proposito torna di singolare interesse il conoscere come nella Baviera renana, a Rheinzollern <sup>1)</sup>, il Barone di Crozannes asseveri essersi rinvenute stoviglie di manifattura etrusca, mentre a Dos presso Trento si scoperse una lapide in quell'idioma, e da ultimo a Voltino, in vicinanza di Tremosine, paese della Riviera di Salò, si trovò la ormai famosa epigrafe bilingue, le cui

---

<sup>1)</sup> Cantù, *Storia Universale*.

ultime linee contengono segni etruschi non per anco chiariti, che indicano come fino ai tempi dell'impero romano (età a cui quella lapide appartiene) si conservasse fra quegli alpigiani un dialetto di tosca provenienza.

Crediamo anzi opportuno di riferire la suddetta iscrizione, che fa parte della magnifica collezione del patrio Museo bresciano, perchè è monumento importantissimo per la nostra istoria.



Fino dall'anno 1754 Pietro Costanzo Gnocchi fece menzione di questa lapide in un suo manoscritto che si conserva nella biblioteca del Seminario vescovile di Brescia, ma nel trascrivere l'epigrafe omise le due ultime linee, quelle appunto che innalzarono a tanto

grido questo marmo insigne. Assai più tardi, verso la metà del secolo nostro, Paolo Perancini, pittore e conservatore della piccola biblioteca di Salò, uomo amatissimo delle patrie memorie e indefesso raccoglitore delle stesse, quantunque digiuno di coltura letteraria, rinveniva questa lapide nel campanile della chiesetta di Voltino, ne ricavava l'immagine e l'inviava al cav. Odorici perchè l'interpretasse; assunto ch' egli accettò, nulla tralasciando per compirlo degnamente. Egli studiò, richiese il parere di illustri archeologi come Borghesi, Cavedoni, Raul de la Rochette, segretario dell' Istituto di Francia, Gar professore a Trento, e col mezzo di lui Tiersch di Monaco, Mommsen, ma nessuno seppe leggere le due ultime linee. Quest'ultimo letterato nella sua opera intitolata = *Gli alfabeti etruschi settentrionali sulle iscrizioni e sulle monete* = riferisce la citata epigrafe, dicendo: « L'alfabeto di questa iscrizione è così singolare che non ardisco provarmi a leggere le tre ultime » linee; le tre prime sono latine ». E rispondendo al » cav. Odorici il 13 marzo 1854 da Zurigo, soggiunge: » Ella mi fa troppo onore se crede che abbia posto » il mio lume sotto il moggio: io le confesso ingenuamente che non so nè leggere nè interpretare questa » strana lapide da lei disegnata: *davus sum*: lo creda » pure: se Ella non ne sa più di me, almeno avrò l'onore di aspettare l'Edippo in buona compagnia » <sup>1)</sup>.

---

<sup>1)</sup> Odorici - *Stor. Bresc.*, v. I.

Il Labus nella sua *Dissertazione sopra Morcelli* osserva che spesso nelle leggende di monete e di tessere degli spettacoli romani si ravvisa l'uso di due lingue, ciò che devesi attribuire al capriccio. Egli, accostandosi al Cavedoni, inclinerebbe a credere che nella lapide succitata i segni arcani che vi si scorgono sieno segni di interpunzione, mentre il Borghesi li vorrebbe invece lettere di un dialetto diverso da ogni altro, forse proprio agli abitatori di queste contrade <sup>1)</sup>.

Fra tante e sì disparate opinioni il cav. Odorici non scoraggiato, convinto che quei segni recassero indubbia prova di lingua orientale, dopo molte indagini e confronti, che fanno grande onore alla sua operosità e al suo sapere, lesse l'epigrafe nel modo seguente:

TETVMVS  
 SEXTI  
 DVGIAVAe  
 SA ✕ ADIS (Sammadis?)  
 KONIEGE CARissimæ <sup>2)</sup>

e ciò quanto alle prime cinque linee perchè intorno all'ultima mancano perfino le conghietture.

Avrà egli colto nel vero? risolto, almeno in parte, l'enigma della sfinge? rettamente interpretati i segni

---

<sup>1)</sup> *Dissert. sopra Morcelli* intorno alle tessere degli spettacoli romani.

<sup>2)</sup> *Stor. Bresc.*, v. I. pag. 59.

misteriosi che figurano sopra questo masso? Non osiamo affermarlo nè negarlo, ma applaudiamo di gran cuore al chiarissimo nostro storico per il nobile tentativo.

Il compianto canonico cav. Tiboni, nella sua monografia intorno a Tremosine <sup>1)</sup>, narra inoltre che nell'anno 1859, nel demolire il muro della chiesetta di Voltino, si scopersero ruderi di magnifico sepolcreto, che erano stati usati per erigere il sacro tempio; onde è lecito supporre che là ove ora sorge la chiesa, un dì s'innalzasse il mausoleo di Tetumo, di cui fa menzione la lapide.

Che gli Etruschi prediligessero le contrade montane, qual è in gran parte la Riviera, ce lo fa notare anche Virgilio nell'Eneide:

Haud procul hinc saxo colitur fundata vetusto  
Urbis Agyllinae sedes; ubi Lydia quondam  
Gens bello praeclara jugis insedit etruscis.

Dalle montagne alpine e dai poggi della Riviera allargandosi alla pianura, gli Etruschi fondarono poscia una nuova Etruria, la circumpadana. Ma in qual tempo questa immigrazione succedesse, e la Riviera fosse occupata dagli Etruschi, non si può in niun modo determinare. Si può solamente conghietturare che avvenisse molto prima della guerra di Troja, poichè Virgilio ci assicura che Mantova, sua patria, esisteva già quando Enea

---

<sup>1)</sup> Pag. 45.

riparò in Italia, e Mantova fu fondata nel successivo espandersi degli Etruschi dai monti alla pianura.

Ritenuto che gli Etruschi o Rezi fossero i primi abitatori stabili della Riviera, possiamo arguire quali fossero le istituzioni, i costumi, il grado di civiltà di questi paesi, argomentandolo da ciò che si è riscontrato negli altri luoghi da essi abitati, sebbene nessuna traccia siasene qui rinvenuta. Delle loro congreghe politiche rette da un Locumone, del loro arcano e terribile sistema sacerdotale, dei riti inumani e spaventosi, degli auguri, degli aruspici, dei loro dei, nessuna memoria sussiste nella Riviera, altrettanto povera di monumenti di questa età, quanto è ricca di quelli della romana.

Unica certezza che ci resti è che gli Etruschi, debellate e fugate le popolazioni selvagge che li aveano preceduti in questa parte d'Italia, fondarono, come abbiamo detto, un'Etruria circumpadana nelle regioni bagnate dal Po, di cui Mantova e Bologna potevansi ritenere i due capi più importanti <sup>1)</sup>, e che incominciarono a dar mano ad opere sommamente benefiche, arginando fiumi, raccogliendo e prosciugando acque palustri, coltivando il suolo; sicchè Livio dopo molti secoli, parlando dei Galli che succedettero ad essi, disse: *Eam gentem traditur fama.... Alpes transisse, agrosque ab Etruscis ante cultos possedissee.*

---

<sup>1)</sup> Bononia, Felsina vocitata, cum princeps Etruriae esset.... (Plinio, *Hist. Nat.* lib. III, c. XV). Mantua Tuscorum trans Padum sola reliqua.... (Plinio lib. V, c. XIX).

Rimane inoltre in questi luoghi un lontano ricordo di quella schiatta scomparsa, come nella scrittura, forse anche nelle denominazioni di qualche luogo che rammentano contrade predilette dai Toschi. Toscolano, per esempio, che di sicuro risale a tempi antichissimi, quantunque non incominci ad essere mentovato se non nei documenti del secolo XI <sup>1)</sup>, e che, come vedremo, vuolsi fosse centro di queste popolazioni sino alla caduta dell'impero romano, può darsi, rammenti il Tuscolo celebrato dal grande oratore latino e sede di Etruschi.

Avvertiamo però, che alla sola rassomiglianza di nomi di luoghi disgiunta da altri indizi, non ascriviamo importanza di certa prova per ritenere fossero fondati o abitati da una piuttosto che da un'altra stirpe, per non cadere nell'errore in cui caddero il Grattarolo <sup>2)</sup>, il Rossi <sup>3)</sup> e molti altri scrittori, i quali, dall'analogia di nomi di luoghi posti nella Riviera con altri della Grecia, vollero dedurne che fosse occupata e abitata da una colonia greca. La quale opinione brevemente combatteremo perchè non nasca dubbio nel lettore sulla cronologia delle diverse schiatte che popolarono queste contrade.

E in vero se le denominazioni Idro, Anfo, Ardes, Valtenese, Manerba ecc. ricordano regioni greche, ciò non

---

<sup>1)</sup> *Cod. dip.*, vol. III, pag. 9 doc. VI.

<sup>2)</sup> *Storia della Riviera.*

<sup>3)</sup> *Mss. Bib. Quir.*

prova che quei paesi fossero fondati o abitati da Greci, perchè di essi mancano anche i più lievi indizi, nè vi si trovano monumenti, nè epigrafi, nè manifatture elleniche; ma crediamo invece provengano o dal caso, o dalla vaghezza dei successivi abitatori romani di rammemorare luoghi illustri di un paese, di cui erano altamente ammirati, e verso il quale si indirizzavano per apprendere la civiltà, le scienze e le arti.

Agli Aborigeni riteniamo adunque subentrassero gli Etruschi, ed a questi i Galli.

---

---

## CAPO II.°

Invasione dei Galli Cenomani — Scacciono gli Etruschi dal territorio bresciano — I vinti si rifugiano nella montagna — Altri popoli che la abitavano — Se lo stato cenomano avesse per confine il Chiese — Opinioni diverse — Nostro parere intorno a questa questione — La Riviera diviene cenomana — Prove e argomenti in proposito — Parole, denominazioni, veicoli, culto celtico nella Riviera — Trofeo di Torbia — Supposizioni intorno alla costituzione politica e al Capoluogo della Riviera nell'età cenomana.

Verso la metà del secolo VI avanti G. C., al dire di Giustino, al di là dell'Alpi era tutto un tramestio di popoli barbari chiamati Galli suddivisi in Biturghi, Senoni, Hedui ecc., che spinti da tergo da altre orde di razza cimbrica, partite dal Baltico e dal Belgio, erano giunti fin presso Marsiglia e colà si erano accampati sulle spiagge del Mediterraneo.

Fosse l'urto incessante dei sopravvenienti, fosse naturale desiderio di cambiamento di suolo, fossero intestine discordie sollevatesi fra quelle varie schiatte, parte di quei Galli guidati da Belloveso, valicate le Alpi per

la via del Monginevra, calò in Italia, fuggì gli Etruschi e i popoli che ad essi si erano mescolati, e fabbricata Milano si fermò all'Adda 1).

Di questi barbari, che non si avanzarono sul territorio bresciano, nè occuparono la Riviera, non parleremo; bensì d'altri che tennero loro dietro a breve intervallo di tempo, e raggiunsero le nostre terre, vogliam dire dei Galli Cenomani. Sotto il comando di Elitovio essi percorsero la medesima via dei primi, e favoriti da quelli, si spinsero sui territori di Brescia e di Verona, inseguendosi, dice Livio, là dove prima abitavano i Libui 2). Giustino invece assevera che non i Libui ma gli Etruschi scacciassero dalle loro sedi, fondando Milano, Como, Bergamo, Brescia, Verona, Trento, Vicenza, e soggiunge che gli Etruschi, guidati da Reto, abbandonata la contrada, si rifugiassero nelle Alpi e vi propagassero la schiatta dei Rezi.

Se è però da ammettersi come vera la prima asserzione di Giustino, non devesi fare altrettanto colla seconda, perchè troviamo abitate dagli Etruschi, come abbiamo veduto, le nostre Alpi molto prima della venuta dei Cenomani, misti ad altri popoli, come i Liguri, gli Edrani, i Sabini, gli Stoni, di cui il Maffei sospetterebbe

1) Giust. LXX, c. V.

2) Livio L. V. 20 « Alia subinde manus Coenomanorum, Elitovio duce, vestigia priorum secuta, eodem saltu, favente Belloveso, quum transandisset Alpes, ubi nunc Brixia ac Verona urbes sunt (locos tenere Libui), considunt ».

Vestone la capitale (Vetus Stonus), e il Baudriand il paese di Storo. E che ciò sia verosimile ce lo additano due epigrafi dalle quali si può rilevare come frazioni di stirpe etrusca e di ligure abitassero le nostre valli.

Eccole :

VOSIS · PON<sup>T</sup>IS · F  
 SASSVS · E<sup>T</sup> · CVSSAE  
 GASSVMI · F · VXORI · E<sup>T</sup>  
 eLVIDIAE · VOSIS · F · EDRANI · <sup>1)</sup>

FIRMVS · IN  
 GENVI · F · PRIN  
 CEPS · SABINOR  
 SIBI · ET · CORNELI  
 AE · RVSTICAE · CON  
 IVGI · M · CORNELI  
 O · PRISCO · P · ANNOR  
 XIII <sup>2)</sup>

Dato che i Cenomani a tutta prima si spingessero fin oltre l'Adige fabbricando Verona e Vicenza, come vuole Giustino, è indubitato che però più tardi restrinsero i loro confini al fiume Chiese. Di ciò ne fa fede un passo di Polibio, che, narrando la guerra insorta fra

<sup>1)</sup> Rossi - *Mem. Bresc.*, pag. 279. — Comparoni - *Storia della Valle-sabbia*, cap. I, pag. 17. — Odorici - *Stor. Bresc.*, vol. I, pag. 37.

<sup>2)</sup> Grutero - pag. 298. — Biemmi - *Stor. mss. delle Valli*. Raccolta Ducos. — Odorici - *Stor. Bresc.*, vol. I, pag. 37.

i Galli ed i Romani, dice che i Consoli Publio Furio e C. Flaminio penetrarono nel paese dei Cenomani passando il Chiese 1).

Intorno però a questo fatto da noi brevemente accennato si levò una delle più lunghe e sterili controversie accademiche del secolo scorso, fra Giorgi, Gagliardi, Sambuca ed altri e Maffei, secondo che agli uni premeva di provare che i Cenomani aveano oltrapassato quel fiume, e all'altro di oppugnarlo; ma a noi ciò punto importando, non vi spenderemo intorno parole. Ciò che noi dobbiamo investigare, è se il Chiese segnasse il confine della dominazione gallica in tutto il suo corso, cioè dal lago d'Idro fino all'Oglio, nel qual caso la Riviera sarebbe stata indipendente dai Cenomani, ovvero se il suddetto fiume servisse solamente a questi di frontiera al sud del loro stato, cioè da Bedizzole fino all'Oglio.

Non riferiremo se non a titolo di amenità il parere su tal proposito di un francese, dell'abate Voisin, perchè senza alcun fondamento, riservandoci di citarne altri di maggior senno, dei quali o accettiamo o respingiamo le conclusioni.

Voisin dice: Les Cénomans d'Italie fondèrent un état borné d'un coté par Bobarno près de Solano (forse Salò), de l'autre par l'Eridan etc... Parmi leurs cités nous remarquons Bergame, Chiari, Bresse, la colonie de Crémone, Mantoue, Verone, Sabio, Lovere, Tusculanum,

---

1) Polibio *Hist.*, l. II, c. 32.

Tressino, Hostilia, Trento ect. pays vraiment prodigieux par le nombre des hommes illustres en tout genre, à la tête des quels on compte Virgile ». Egli pone adunque per indubitato come il Chiese servisse di confine ai Cenomani nel suo corso a traverso la Vallesabbia, ma questa asserzione oltre a che non è da lui provata, viene d'assai infirmata dall'enumerazione delle città, a suo dire, fondate dai Cenomani, come Mantova, ch'egli volle unire alle altre per trarne la conseguenza che Virgilio fosse oriundo gallo e quindi francese.

Assai maggior conto saremmo invece disposti di fare dell'avviso del cav. Odorici che anch'esso non ammette l'ingresso de' Cenomani nella Riviera, e ritiene il Clisi a loro confine <sup>1)</sup>, se ragioni per noi eloquentissime, e che verremo sviluppando, non ce lo impedissero, concedendo tuttavia che l'occupazione dei Cenomani, o meglio la mescolanza di essi cogli abitatori benacensi, sia avvenuta dopo molto tempo dal loro ingresso in Italia. Noi crediamo in altre parole che possa bensì ritenersi che per lungo tempo le pendici benacensi rimanessero libere, e che quella gente indomita, irrequeta, ardimentosa <sup>2)</sup> rifuggente dal giogo degli invasori protraesse la propria vita indipendente, ma che col decorrere del tempo, o per la forza delle armi, o per interessi commerciali, o per il necessario contatto che dovea

<sup>1)</sup> *Stor. Bres*, v. I. pag. 139-40.

<sup>2)</sup> *Ibid.* pag. 140.

succedere fra due popoli contermini, si confondesse in modo coi conquistatori da non lasciare scorgere, alcuni secoli dopo, più alcuna traccia di divisione tra essi.

Questo convincimento lo ritraiamo da prima scorrendo come nella lingua e nella scrittura degli abitanti della Riviera si fossero infiltrati vocaboli celtici, e fra essi fossero venuti in uso istrumenti rurali e veicoli propri ai Cenomani. A prova del nostro asserto e per non dilungarci di troppo, ci restringeremo a citare solamente alcune parole di origine celtica che tuttora si riscontrano tanto nei paesi bresciani, che furono occupati indubbiamente dai Cenomani, quanto in quelli della Riviera. *Breg*, per es., in lingua gallica significava rottura, *sbreg* nel dialetto benacense indica pure rottura, *Ploc* si nell'uno che nell'altro idioma significa *sasso*, e così di tanti altri.

Quello che diciamo dei vocaboli parlati, dee dirsi dei nomi scritti che si scorgono nelle epigrafi dettate in lingua latina, e rinvenute in queste contrade, come *Dugiava* ecc., e nomi di luoghi come *Maguzzano*, che rammenta forse l'Ercole Magusiano dell'antica Germania, raffigurato con emblemi acquatici <sup>1)</sup>. Così troviamo un veicolo celtico usato anche oggidì in Riviera colla stessa denominazione gallica dei tempi cenomani; la *Bena* che Catone nel libro « *De re rustica* » raccomandandolo agli agricoltori scrive; *Benna lingua gallica, genus vehiculi appellatur.*

---

<sup>1)</sup> Odorici - *Stor. Bresc.*, v. I, pag. 128.

Ma ben più che nell'analogia di certi vocaboli e di usi troviamo ragione per credere ad una comunanza degli abitatori di queste sponde coi vicini Cenomani, nel culto tributato da entrambi i popoli a divinità celtiche, ciò che assai difficilmente sarebbe avvenuto se i Benacensi fossero restati indipendenti, perchè più tenacemente avrebbero conservato il proprio culto, l'etrusco.

Per comprendere quanto valore possa avere questo supposto, è bene osservare che la immigrazione cenomana in Italia non fu già una invasione guerresca, composta solamente di soldati, come quella cartaginese guidata da Annibale e da Asdrubale, ma una immigrazione nel vero significato del vocabolo, cioè la venuta di un popolo inteso ad occupare il suolo d'altro popolo combattuto e scacciato. I Galli entrarono in Italia colle lor donne, coi loro figliuoli, coi loro arnesi, colle loro divinità, con tutto quello in fine che era proprio al loro carattere e ai loro costumi.

Or bene, fra le genti rezie abitatrici di queste sponde benacensi, e fra quelle del Trentino, come nelle altre parti del territorio bresciano occupate dai Cenomani, si hanno prove sicurissime del culto tributato a questi Dei, i cui riti Claudio e Tiberio tentarono distruggere <sup>1)</sup>.

Nel 1514 si rinvenne in Brescia una lapide dedicata al dio Bergimo, divinità cenomana che trae la sua

---

<sup>1)</sup> Plinio - *Hist. Nat.*, l. XXXI, c. I. — Svetonio - *In Claud.*, c. XXVI.

etimologia da *Berg*, che in lingua celtica significa montagna, altura, che parecchi storici riferirono <sup>1)</sup>, e che ora trovasi nel patrio Museo; ed un'altra assai più importante scoperta nel 1747 sul Cidneo, che andò ad arricchire il Museo veronese. Ma di questi due monumenti non terremo calcolo, non spettando alla Riviera, e parleremo invece d'altra epigrafe consimile rintracciata nei dintorni del lago di Garda, non lungi dal suolo della nostra Riviera. Eccola:

SEX · NIGIDIVS  
 FAB · PRIMVS · AE  
 DIL · BRIX · DECVR  
 HONORE · GRAT · D · D  
 EX · POSTVLATIONE · PLEB  
 ARAM · BERGIMO · RESTIT.

Tanto il cav. Odorici <sup>2)</sup> quanto il can. Tiboni <sup>3)</sup> dall'asserzione del Maffei, che racconta essere stata questa lapide dissotterrata alla distanza di otto miglia dal lago, trassero argomento a pensare col Gnocchi e col Labus ch'essa fosse rinvenuta fra Tremosine e Limone; ma questo supposto presto svanisce se si pon

---

<sup>1)</sup> Grutero - *Corp. Inscip.*, pag. 1359, n. 3. — Rossi - *Mem. Bres.* pag. 97. — Muratori - *Nov. Thes. Vet. Inscip.*, pag. 94, n. 3. — Odorici - *Stor. Bres.*, pag. 3, v. 1.

<sup>2)</sup> *Stor. Bresc.*, v. 1, pag. 113.

<sup>3)</sup> *Tremosin.*, pag. 64.

mente a ciò che è riferito dal Franco 1), che assicura essere stata trovata sotto le ruine del torrente Varrone presso Riva ed Arco; e a ciò che narra il Cresser 2), che appunto presso quel torrente, sulla pubblica via fra Arco e Riva, serviva di sostegno ad una croce; donde capitò nel Museo di Verona per dono di Pantaleone Borzi canonico di Trento 3). Le quali asserzioni trovano poi piena conferma nel rinvenimento di altra lapide in quelle vicinanze, cioè in Arco 4), che parla dello stesso Nigidio, o di un figliuolo (*junior*), e che prova come non in Tremosine bensì in Arco, o presso quel paese, venisse restaurata l' ara a Bergamo.

Abbiamo riportata questa lapide, sebbene non appartenga strettamente alla Riviera, perchè è provà eloquente del nostro asserto, che cioè il culto alle divinità cenomane si fosse diffuso fra le popolazioni retiche benacensi, a Nord-Est del Chiese, e perchè essa ci fa fermamente credere che tanto la Riviera quanto parte del Trentino fossero aggregati alla bresciana provincia fino

1) Mss. pag. 99.

2) Mss. n. 34.

3) Mommsen. - *Inscup. urbis Brix.* etc. pag. 73.

4) Eccola:

TVTELAE · AVG  
SEX · NIGIDIVS · FAB  
PRIMVS · IVNIOR  
DECVRIO · BRIX  
V · S · L · L · M

dai tempi cenomani, onde formassero in seguito parte della tribù Fabia. Da ciò ne consegue non doversi attribuire alla generosità di Cesare Augusto l'unione di questi territori al bresciano, come vorrebbero il cav. Labus 1) e il cav. Odorici 2), ma doversi ritenere che esistesse assai prima.

Se però nella Riviera di Salò propriamente detta non si rinvennero tracce del dio Bergimo, vi troviamo ricordate altre divinità celtiche, una delle quali ci è fatta conoscere da un singolarissimo marmo scoperto in Calvagese ed ora nel Museo bresciano:

FATIS  
DERVONIBVS  
V · S · L · M · M · RVFINVS  
SEVERVS

Questa strana iscrizione, recataci da quasi tutti gli archeologi e storici che trattarono di cose patrie 3), e dal Maffei rifiutata come non genuina, perchè non poteva comprendere a quale arcana divinità si riferisse, fu dal Labus interpretata come omaggio ai *Fati distruttori* 4). Ma chi, a nostro parere, con più sottile argomentazione seppe divinare l'enigma e dettare una

1) *Marmi Ant. Br.*, pag. 121.

2) *Stor. Br.*, v. I, pag. 114.

3) Arragonese, Rossi, Gratero, Vinaccesi, Grattarolo, Odorici ecc.

4) *Marm. Ant.* pag. 100. *Ant. Mon. Bres.* pag. 109.

probabile spiegazione intorno alla misteriosa epigrafe citata, fu il cav. Odorici <sup>1)</sup>, il quale, osservando come nell'espressione *Dervonibus* vi sia la radice della parola celtica *Derv*, che significa bosco, immaginò il monumento innalzato ai *Fati silvestri*. E l'induzione è tanto più logica e naturale in quanto che sappiamo che quei Fati vegliavano il sacro luogo delle congreghe dei Galli, le selve, ove si discutevano i negozi del potere e della nazione, e ove si compivano i riti ai numi.

Ottavio Rossi <sup>2)</sup> osserva inoltre come un simulacro agli stessi Fati si trovasse in Desenzano, e ne descrive la forma colle seguenti parole: « Non è dubbio che in » quest'arca, la quale è fuori della chiesa di Desenzano » dei Carmini, fabbricata di marmo rosso, si vede in » quei due angeli, che smazzano facelle di fuoco, i si- » mulacri di quei Fati che erano chiamati nel marmo, » che è nella terra di Sabbio <sup>3)</sup>, *Fatis Dervonibus* ecc. » Vedesi parimente in quest'arca l'immagine della na- » tura in due modi: nel primo quando dà l'essere ai » mortali; nel secondo quando glielo toglie con la pri- » vazione della vita » <sup>4)</sup>.

<sup>1)</sup> *Stor. Bres.*, v. I, pag. 117-18.

<sup>2)</sup> *Memorie Bresc.* mss. Bibl. Quer.

<sup>3)</sup> Il Rossi sbagliava dicendo quel marmo esistere a' suoi tempi in Sabbio, essendochè si trovava invece in Calvagese.

<sup>4)</sup> Quest'arca sussiste tutt'ora in Desenzano infissa nelle muraglie di una fabbrica che costeggia la strada che dal paese conduce alla stazione della ferrovia.

Presso le popolazioni della Riviera onoravasi inoltre un' altra strana divinità comune alle cenomane dell'agro bresciano, le *Matrone* <sup>1)</sup>.

MATRONIS  
V · S · L · M  
M · ORVSIVS  
TERTVLLVS

Quali numi rappresentassero queste *Matrone* niuno lo seppe di certo ancora indicare. Chi le chiamò *Dee Conjugate* come il Totti, chi *Vergini Fatidiche* come il Keisler, chi *Parche* come Manestrier, chi le *Stagioni* come il Lamey. Noi crediamo invece che presso i Galli fossero le custodi dei lari, perchè ci assicura il Labus che nei territori di Milano, Como, Brescia, Novara queste *Matrone* erano ritenute geni tutelari dei campi, dei vici, dei paghi, e questo culto proprio solo alla schiatta celtica, trovato anche nella Riviera, avvalora sempre più la credenza nostra che i suoi abitatori si fossero confusi coi Galli Cenomani.

Nè sono questi i soli argomenti per provare il nostro assunto; ve n' ha un altro tratto da un importantissimo documento usato dagli storici per decidere quali popolazioni per ultime fossero debellate al sorgere dell' impero romano. È questo il trofeo di Torbia eretto

---

<sup>1)</sup> *Hist. Nat.*, I. III, c. XX.

ad Augusto, nella cui epigrafe, dice Plinio <sup>1)</sup>, erano notate le stirpi vinte e soggiogate dal grande imperatore, e nella quale due sole popolazioni bresciane, la camuna e la triumphina, sono segnate fra le *devictæ*.

IMPERATORI · CAESARI · DIVI · FILIO · AVGVSTO  
 PONT · MAX · IMP · XIV · TRIB · POTEST · XVIII  
 S · P · Q · R  
 QVOD · EIVS · DVCTV · AVSP · GENTES · ALPINAE · OMNES  
 QVAE · A · MARI · SVPERO · AD · INFERVM · PERTINEBANT  
 SVB · IMPERIVM · P · R ·  
 SVNT · REDACTAE · GENTES · ALPINAE · DEVICTAE  
 TRIVMPLINI  
 CAMVNI · VENNONETES · VENOSTES · HISARCI · BREVNII  
 NAVNES ETC.  
 FOCANATES

Come il lettore può osservare, tra le genti domate da Augusto la benacense non v'è segnata come non v'è la cenomana, perchè tutte due aggregate alla dominazione romana assai prima, e con tutta verosimiglianza sottomesse ad un tempo, perchè formanti un popolo solo, non diviso da confini e da costituzioni diverse.

Se adunque per tutte queste ragioni deesi ritenere che la Riviera divenisse cenomana, nessuna notizia però

<sup>1)</sup> *Hist. Nat.* L. III. c. xx.

ci è serbata intorno al suo vivere in que' tempi ed al suo regime politico; nè possiamo immaginarlo se non conoscendo come vivevano e si governavano i Cenomani, dai quali avranno tratte le norme dei loro ordinamenti. Onde non sarà fuor di luogo di pensare che i suoi abitatori fossero pastori alla montagna, agricoli alla pianura o alle più miti pendici, e che, come l'altre parti del territorio cenomano, così pure la Riviera fosse retta a sistema repubblicano, fosse repartita in *civitates*, cioè in vici, in paghi, non già in città come qualche autore opinerebbe, mal interpretando Cesare, e che essa pure avesse un capoluogo ove si saranno riuniti in assemblea i maggiorenti per discutere degli interessi comuni. Siccome poi Brescia era la capitale dello stato « *Brixia quae caput Cenomanorum erat* », così vi avranno pure i Benacensi inviati i loro rappresentanti a prender parte alle adunanze in cui trattavasi della guerra, della pace e del benessere della nazione.

Come non ci è dato risolvere con sicurezza il problema della costituzione della Riviera ai tempi dei Galli, così non possiamo determinare quali fossero le *civitates* che la popolavano, e tra esse le più importanti. Appoggiandoci tuttavia all'induzione più probabile, pensiamo che il capoluogo della contrada potesse essere Toscolano, che continuò ad essere borgata importantissima per tutta la successiva età romana. Del resto, giova ripeterlo, nessuna notizia sicura rischiara la storia della

---

Riviera in quell'età, onde pensiamo progredire e discorrere della romana, ricordata in questo paese da gloriose tradizioni, da importanti memorie e da insigni monumenti.

---



---

### CAPO III.º

Stato dell' Italia un secolo prima di G. C. — M. L. Druso vuol dare la cittadinanza alle provincie — Viene ucciso — Guerra sociale — P. Strabone innalza a colonia romana la Riviera colla provincia bresciana — Malcontento delle popolazioni — Giulio Cesare le eccita a chiedere la cittadinanza — La provincia bresciana è dichiarata Municipio e ottiene la cittadinanza romana — Brescia e la Riviera sono ascritte alla tribù Fabia — Se la Riviera ai tempi romani dipendesse da Brescia — Ragioni che suffragano quella supposizione — Civiltà romana in Riviera — Ordinamenti — Quali paesi della Riviera esistessero in quell' età — Opinione del Biemmi intorno alla loro fondazione — Opinione d' altri autori — Importanza del Benaco come via di comunicazione e di commercio — Collegi nautici romani sulle sue sponde — Epigrafe di Salò — Interpretazione del cav. Odorici — Nostro parere intorno ad essa — Vie consolari nella Riviera — Loro direzione — Mansione di Rivoltella — Vie paesane — Loro direzione — Via del commercio — Importazione ed esportazione della Riviera nell' età romana — Opinione errata del Maffei circa le fabbriche d' armi — Porti principali — Porti secondari.

Prima di inoltrarci nel lungo cammino che stiamo per incominciare, sarà bene che rivolgiamo lo sguardo alle condizioni in cui trovavasi ai tempi romani la

Penisola. Essa era, un secolo incirca prima della venuta di Cristo, ripartita in terre libere, il Lazio, e in provincie conquistate, fra le quali la valle del Po, le cui popolazioni erano stremate dalle concussioni dei proconsoli e dalle prestazioni guerresche in pro della Repubblica, e tutte anelavano a libertà e a vita migliore.

Siamo all'anno 663 di Roma, allorchè un patrizio, ricchissimo, tribuno del popolo, Marco Livio Druso, stomacato dell'ingiusto modo ond'erano trattati i popoli delle nostre contrade, che, come ausiliari, sopportavano i maggiori pesi in guerra, pensò di trasformarli in cittadini, di appagare cioè i loro voti, estendendo anche ad essi i privilegi della cittadinanza romana. Non l'avesse pensato mai! Una mano assassina atterrò quella nobile figura, l'uomo che alla generosità dei sentimenti accoppiava la divinazione dell'avvenire.

Ma la sua morte fu atrocemente vendicata. Le popolazioni, che videro frustrate le loro speranze, si levarono terribili contro gli oppressori, e scoppiò la guerra sociale che trasse sull'orlo del precipizio la ingrata città e che durò parte di tre anni. Roma allora, per sedare la bufera che l'investiva, cercò dividere le forze riunite delle genti ribellate, e s'acconciò a scendere a patti, largendo alle meno pretendenti, e a quelle che in tanti trambusti s'eran mantenute quiete e fedeli, i desiderati privilegi.

Il Console Gneo Pompeo Strabone in fatti concesse  
89 a. C. nell'anno 89 av. G. C. alle provincie venete e alle gal-

liche, tra le quali v'era la bresciana, i diritti del Lazio, ricorrendo alla finzione legale di dichiarare colonie latine le loro città e territori, senza inviarvi, come solevasi usare, coloni romani ad abitarle.

Brescia e il suo territorio, in cui compenetravasi la Riviera, divennero adunque colonie romane, onde chiunque dei loro abitatori avesse conseguito il duumvirato, o l'edilità, o la questura, poteva salire alle prime dignità dello stato.

Ma non era ancora totalmente appagato il voto di questi popoli che volevano l'intera cittadinanza, volevano il titolo di *civis romanus*, il titolo più grande a cui potesse un popolo agognare.

In questo mezzo compariva sulla faccia del mondo un genio guerriero e politico, un uomo ambiziosissimo, fornito d'ogni qualità e dei più singolari doni della natura, amato come un dio, Giulio Cesare. Egli non appena si dedicò ai pubblici affari s'avvide come la corruzione si fosse con le ricchezze infiltrata per ogni fibra della società, come il denaro si reputasse l'oggetto più stimabile, come ovunque regnassero la concussione e la bassezza, e come per conseguenza la ruina della Repubblica divenisse inevitabile. A lui, allora, ambizioso come un demone, balenò l'idea di farsi sgabello di queste miserande condizioni per salire al potere, di far sua serva la patria perchè restasse padrona del mondo.

Per conseguire tale scopo era mestieri di grande accortezza, e Cesare era accortissimo; era mestieri di

pazienza, e Cesare era pazientissimo. Cercò quindi da prima di guadagnarsi il favore delle popolazioni mercé i benefîci, e tornato dalla guerra di Spagna nell'anno 66 a. C. dice Svetonio che incominciò a cattivarsi l'amore dei Veneti, a cui erano unite Brescia e la Riviera, sollecitandoli a richiedere da Roma la piena cittadinanza; ed essi la richiesero con tanta insistenza da fare quasi scoppiare una nuova guerra.

Siccome non era però ancor giunto il momento opportuno d'ottenere il bramato privilegio, così Cesare, che se ne avvide, acquistò i turbolenti, ma non li dimenticò. Passarono circa vent'anni di guerre, di vittorie, di glorie per quell'uomo straordinario, e finalmente, dopo avere sconfitto sui campi di Farsaglia Pompeo, decretò che la Venezia, e con essa Brescia e la Riviera, fossero elevate al grado di municipio, e decorate del titolo e diritti della romana cittadinanza. Sembra tuttavia che a tale larghezza s'opponesse forse il Senato perchè le nostre contrade non godettero dell'ambito onore se non quattro anni più tardi.

Salite le provincie venete alla dignità di municipî, vennero, come solevasi fare, aggregate ad una o ad un'altra delle varie tribù romane, e a Brescia e alla Riviera toccò in sorte di far parte della tribù Fabia, come ce lo attestano varie epigrafi che riporteremo nel seguito della narrazione e nel lapidario.

Per questo avvenimento precipuamente, e per l'assoluta mancanza di notizie che ci assicurino il contrario,

noi crediamo che la Riviera e parte del Trentino (quella cioè aggregata alla tribù Fabia) da cenomane diventate romane, rimanessero unite a Brescia, e dalla stessa dipendessero; conservando anche la Riviera, come le altre parti del territorio bresciano, il diritto di provvedere ai minori e peculiari suoi interessi. Nessun documento ci prova in fatti che la Riviera in quella età si rendesse indipendente e formasse una provincia da sè sola, come vorrebbero gli scrittori che ci hanno preceduti <sup>1)</sup>).

Nè ci rimuovono dal nostro avviso gli argomenti dei fautori dell'opinione contraria, che si compendiano nell'osservare come i Rivieraschi si denominassero *benacensi* e non *bresciani*, e come tali innalzassero templi agli dei e monumenti ad imperatori; perchè quella denominazione loro proveniva dalla vicinanza del Benaco, indicando più esattamente la loro postura nel territorio bresciano, mentre l'erezione di monumenti e di templi da parte dei *benacensi* non può essere prova che essi fossero indipendenti dalla città di Brescia, come non lo sarebbe oggidì, se, ad esempio, in Salò venisse elevato un monumento a cui si ponesse nell'epigrafe: « *I Salodiani eressero ecc.* »

Frattanto, così le popolazioni della Riviera, come le altre che abitavano il territorio bresciano, insignite della cittadinanza, ne godettero i privilegi. I costumi si incivilirono, l'agiatezza e il lusso presero il posto

---

<sup>1)</sup> Tomacelli, Fonghetti ecc.

delle rozze abitudini del passato, in modo che, al dire di Posidonio, le barbare costumanze dei Galli, descritte da Polibio, scomparvero dal territorio bresciano e da tutto l'impero romano.

Ad ottenere prestamente questo risultamento molto concorsero le leggi e gli ordinamenti romani, che, in parte almeno, incivilirono le provincie dianzi in potere dei barbari.

Alle assemblee cenomane, che discutevano nei sacri boschi o sulle piazze dei miserabili paghi le leggi, si sostituirono quelle formate delle varie classi di cittadini onde era ripartito il popolo, e si adunavano in appositi palazzi. I Duumviri, che nelle colonie romane raffiguravano i due consoli, riunivano le Curie alle calende di marzo composte dei Decurioni e di tutti i cittadini che per merito, censo, virtù erano dal popolo designati all'importante ufficio di legislatori. Dall'ordine dei Decurioni si trassero il senato, il sacerdozio, l'edilità, tutte le dignità in una parola, che aprivano le vie ad ottenere gli alti gradi della Repubblica.

Quali paesi benacensi inviassero poi Decurioni a Brescia non si può conoscere, essendochè anche su questo punto la storia taccia; ma non crediamo di allontanarci dal vero supponendo che fino da quei tempi esistessero e inviassero alla città rappresentanti le borgate di Bedizzole, Calvagese, Carzago, Fasano, Gaino, Gargnano, Liano, Limone, Maderno, Maguzzano, Manerba, Moscoline, Puegnago, Renzano, Sabbio, Salò,

Scovolo, Sojano, Toscolano, Vesio, Voltino, Volciano; poichè in ciascuna si rinvennero tracce di vita romana, lapidi, monumenti e rari avanzi di antico splendore <sup>1)</sup>). Non è però possibile, a chi vuol essere veri-

<sup>1)</sup> Non sarà inutile il riferire con quali denominazioni latine venissero negli atti notarili e diplomatici notati, anche in progresso di tempo, i varii paesi della Riviera. Riportiamo perciò il « Lexicon Topographicum Benacense, superioris, mediae et infimae latinitatis » usque à MCCC et codicis diplomatici veteris ».

Andes - Bande	Castra romana	} Costermen
Arilica - Peschiera	aut Castrum romanum	
Asianum - Asiano	Clusae - Chiuse	
Arium - Ario	Clusium	} Chiese
Bardolinum - Bardolino	aut Clusis	
Benacum - Benaco	Clusa Gardensis - Gardesana	
Benacenses - Litorali del lago	Colatum - Colà	
Beneventum - Castelnuovo	Decentianum - Desenzano	
Biunde - Bionde di Percille	Domus lacus - La cà del lago	
Brencione - Brenzone	Edriani et Edrum - Idro	
Brentinum - Brentino	Ad Flexum - Rivoltella	
Brentonicum - Brentonico	Garda - Garda	
Cabrines - Caprino	Guidizolum - Bedizzole?	
Calderia - . . . . .	Insule brixiana - Isola di Garda	
Campilione	Judicaria gardensis - La chiusa	} Campione
aut Campilianum	Lezisium aut Lacese - Lazise	
Campus sordis - Some	Lemonum - Limone	
Canale - Canal	Lucana silva - Lugana	
Casale alto - Casoldo	Lucanianum - Lugagnan	
Castellione	Lidiæ lacus undæ - Onde lidie	} Castione di Garda
aut Castilione		

tiero, di dire quando sieno stati fondati questi paesi e da chi, perchè mancano i documenti. Il Biemmi vorrebbe, nelle sue *Storie bresciane*, derivati molti villaggi della Riviera da famiglie che vi possedevano beni, tramandando agli stessi i loro nomi, intitolandosi p. e. Calvagesio dalla famiglia Calvisia, Carzago dalla Cassia, Desenzano dalla Decentia, Sojano dalla Sejana; ma non ne dà le prove, così che non possiamo ammetterne l'asserto come cosa indubbia. E così dicasi dell'opinione del Dugazzi <sup>1)</sup>, che dice Bogliaco fondato dai Boi, e quelle d'altri che vorrebbero Salò edificato in onore di Sallustio « *Laus Sallustii* », e Manerba e Moniga fondate dai Greci.

Malcesene  
aut  
Manes scilices } Malcesine

Maternum - Maderno

Mincius - Mincio

Minervæ arx - Manerba

Mons albanus - Monzambano

Murium - Mori

Ad Palatium - Vicino ad Ala

Pastringe - Pastrengo

Pænium - Pennina

Pæninus mons - M. Baldo

Petrorianum - Luogo p. Sermione

Pischeria - Peschiera

Pocelengum  
aut  
Pozolingus } Pozzolengo

Pons - Ponti

Puniacum - Povegnago

Riva aut Ripa - Riva

Roberetum - Rovereto

Sarcha - Sorca

Scopulum - Scovolo

Sirmio - Sermione

Turres aut Torris - Torri

Tusculanum - Toscolano

Voberna - Vobarno <sup>2)</sup>

<sup>2)</sup> Tratto dal Museum Ethnicum del Brunati - Raccolta Odorici.

<sup>1)</sup> Mss. presso il Municipio di Brescia.

Se è avvolta nel mistero l'origine delle borgate, è tuttavia certo che tanto la Riviera quanto il lago ai tempi romani s'aveano acquistato non poca importanza per la loro posizione topografica. Il Benaco in fatti posto fra le Alpi e i piani lombardi, in quell'età in cui v'avea difetto di strade, dovea essere reputato come la via più comoda e propizia di comunicazione fra l'Italia e la Germania; anzi è probabile rimanesse per assai tempo, cioè fino a Claudio che costrusse la via dell'Adige, il principale transito fra i due paesi per il commercio e il trasporto d'armi e d'armati nelle spesse guerre che succedevano oltre i confini dell'impero.

Sulle sponde del lago i Romani perciò ben presto fondarono collegi nautici, di due dei quali restò ricordanza, di quello cioè in Arilica (Peschiera) e di quello in Riva. Tre lapidi rammentano il primo e una il secondo, dei quali non ci dobbiamo occupare, essendo posti fuori della nostra Riviera 1).

Dobbiamo invece prestare tutta l'attenzione ad un frammento di lapide che sussiste ancora in Salò presso i signori Arrighi, copiato dal Perancini e comunicato al cav. Odorici. Dalla medesima il dotto nostro storico argomentò che in Salò come in Peschiera e Riva vi fosse un arsenale di costruzioni navali, ciò che, se fosse

---

1) Mommsen - *Inscrip. Urb. Brix.* - sotto il titolo Arilica e al N. 703 pag. 74 reca l'iscrizione conservata in Riva, le cui abbreviature COLL · N · B lasciano dubbio se debbansi interpretare *collegium nauticum benacense* ovvero *brixianum*.

accertato, proverebbe l'importanza di Salò fino dai tempi romani <sup>1)</sup>).

Ecco la disposizione delle lettere dell'epigrafe reintegrata dal cav. Odorici.

Fabri TignVARIII  
M. Aurelio clAVDIO  
Et Lucio D. AureliANO <sup>2)</sup>).

Nè è da meravigliarsi che l'iscrizione porti due nomi di imperatori, perchè ressero lo stato quasi contemporaneamente, cioè alla distanza di due anni (268-270 di G. C.), e al primo i Benacensi aveano, come vedremo, innalzato un monumento in Toscolano.

La famiglia Arrighi conserva un altro frammento

IERTI  
INFE

scolpito con caratteri diversi da que' della detta epigrafe, e le cui sezioni di rottura non combaciano con la medesima, ond'è a credersi appartenga ad altra lapide.

A suffragare inoltre la divinazione del cav. Odorici, l'amico nostro, l'egregio giovine sig. Mattia Botturini,

---

<sup>1)</sup> Lettera del cav. Odorici al sig. P. Perancini presso l'Ateneo di Brescia. Nei *Rapidi cenni di storia patria* annessi all'almanacco del 1872 opina invece, come noi, che si possa riferire l'epigrafe ad un collegio di Tignuari o costruttori navali.

<sup>2)</sup> Marco Aurelio Claudio (il Gotico) e Lucio Domizio Aureliano.

ci avverte che il frammento suaccennato fu rinvenuto dietro il presbitero della parrocchia, dove sembra sorgesse il tempio di Nettuno, in vicinanza del *portum Gazzerarum*, il porto antico di Salò detto anche oggidì delle *Gazzere*, in riva al quale stanziano i *calafati* o fabbricatori di barche. Il Botturini però riterrebbe che l'epigrafe non dinotasse un collegio nautico nella stretta significanza della denominazione, bensì il sodalizio di semplici fabbricatori di barche, come ve ne saranno stati certamente in Salò a servizio della navigazione: e a questa opinione noi pure aderiamo, stantechè ci sembra impossibile che nessuna memoria storica sia pervenuta fino a noi dell'esistenza di un arsenale marittimo in Salò, come l'abbiamo di quelli di Arilica e di Riva.

Al pari dei fortilizi e delle guerresche istituzioni di terra e di mare, i Romani aveano cura delle sollecite e comode comunicazioni, onde costrussero magnifiche vie che dalla capitale mettevano alle provincie, col doppio intento di ravvicinarle al cuore dello Stato, e in caso di ribellione di innondarle co' propri eserciti. A tale uopo venivano adoperati i soldati che svernavano nelle provincie o non erano impegnati in guerra, e a poco a poco fu così ricoperto il suolo italiano da una rete di vie consolari.

Intorno all'anno 600 di Roma, le strade militari erano ancora poche, cioè la via *Appia* per Terracina, Capua, Benevento, Venosa, Taranto e Brindisi; la via

*Latina* per Fragelle ed Isernia; la *Valeria* per Alba; la *Cassia* per Arezzo; in fine l' *Emilia*, che per Spoleto, Fano, Bologna solcava la valle del Po terminando a Piacenza. Un' altra, medesimamente chiamata *Emilia*, da Arezzo per Firenze si rannodava colla prima a Bologna. Onde si scorge come un secolo e mezzo circa prima di G. C. nessuna via militare attraversasse la Gallia transpadana, ossia il paese posto fra l' Alpi ed il Po; chè solo intorno agli ultimi tempi della Repubblica e durante l' impero fu questa dotata di una strada che partendo da Torino metteva capo ad Aquileja.

Di vie militari romane che toccassero il territorio della Riviera non ve ne era se non una sola, l' *Emilia*, che nel suo corso congiungeva tra loro tutte le città pedemontane. Ecco il corso della via Emilia « ex itinerario Antonini, ex charta Peutingeriana temporibus Theodosii »: Ab Arimino, Bononiam, Mutinam, Regium, Parmam, Fidentiolam vicum, Placentiam, Laudem, Mediolanum, Bergamum, Brixiam, Sirmionem, Mansionem, Veronam, Vicentiam, Pataviam, Altinum, Concordiam, Aquilejam.

Da Bergamo s' inoltrava sul territorio bresciano a Palazzolo; si dirigeva nella valle del monte Orfano passando allo Zocco e Erbusco, rasentava il confine tra Rovato e Cazzago, toccava Castegnato, Rodengo, passava il Mella sul ponte detto *delle grotte*, entrava in Brescia da *Porta bruciata*, uscendone da Porta S. Andrea

situata all'estremità della via di S. Giulia. Lasciata la città, tenevasi alle falde dei colli fino a S. Eufemia, indi a Rezzato si biforcava un po' più a levante della rivolta, seguendo a mano manca i monti di Nuvolento, Paitone, Gavardo, fino a Prandaglio, e di là per il ponte, che esisteva nel luogo ove più tardi fu costruito l'odierno, si internava nella Valle Sabbia da una parte, dall'altra nella Riviera. Quest'ultima linea, rimontando per un chilometro circa la sinistra del Chiese, passati i Tormini, da Volciano calava a Cacàvero, ove rimasero lungamente tracce di ponte romano, e faceva capo a Salò porto sicuro e borgata importante.

La via *Emilia*, detta anche *Gallica*, che abbandonammo a Rezzato per tracciarne la biforcazione diretta a Salò, continuava verso levante ed entrava nel territorio della Riviera a Bedizzole sopra un ponte a cavaliere del Chiese, passava a Carzago, Maguzzano, Desenzano, Rivoltella, Pozzolengo, ed uscendo dalla selva Lugana sul tenere d'Arilica, dirigevasi a Verona.

Secondo il Dufour, a Maguzzano questa via si divideva nuovamente, correndo da un lato a Desenzano, dall'altro terminando nel seno di Padenghe, ove, secondo quell'autore, eravi un porto romano come a Sermione e ad Arilica, ma di questo porto non è rimasta reliquia, come degli altri tre designati dal Polotti <sup>1)</sup>, cioè di quello di Moniga, di quello del Pireo che suppone

<sup>1)</sup> Cap. 2, pag. XV.

potesse essere quello di Dusano, e del Falero cioè del porto di S. Felice, così che della loro esistenza è lecito dubitare.

A Rivoltella, detta *Flexum*, vi era poi una *Mansione* (*Mansio ad Flexum*), cioè una stazione ove si fermavano nei loro viaggi gli imperatori e gli alti dignitari, e dove si raccoglievano i magazzini militari detti *horrea*, presieduta da un Decurione chiamato *preposito*. Queste mansioni ottennero grande importanza sotto l'impero di Alessandro Severo, quando prescrisse che sulle vie consolari le milizie venissero vettovagliate da questa specie di magazzini, in cui Valentiniano ordinava vi fossero misure di bronzo e di pietra per misurare quanto distribuivasi al soldato 1).

Che la *Mansione* di Rivoltella esistesse contemporaneamente a quella di Sermione non sembra probabile per la grande vicinanza, ma crediamo invece che questa fosse anteriore alla sermionese.

Ed ora passando dalle grandi vie militari a parlare delle paesane, cioè delle più ristrette e modeste che riunivano vico a vico, noteremo che d'alcune di esse troviamo memoria in epigrafi, come in quelle rinvenute in Tremosine e che riportiamo nel lapidario 2).

Difficilmente però si potrebbe determinare quali e quante fossero e fissarne la precisa direzione, perchè

---

1) Bergier - *Histoire des grands chemins*.

2) Lapidario, Vol. 3. di quest'opera.

piuttosto che vie erano sentieri, varianti di postura, ristretti, faticosi, tracciati su pei declivi e le pendici dei colli, come si erano mantenute in qualche parte fino al secolo scorso, in modo che non erano percorse se non colle *bene* come veicolo di trasporto, e da cavalli o muli come mezzo di viaggio per l'uomo. Fra esse una delle arterie principali era quella che da Salò arrampicandosi sui dossi di Fasano sboccava a Maderno, passava il fiume Toscolano sopra un ponte che fu rifatto più tardi e che sussiste tuttodi, e giungeva a Toscolano.

Altre viuzze congiungevano questo capoluogo con Gaino, Cecino, Villavetro, Bogliaco e Gargnano, tenendo sempre la linea difficoltosa dei poggi piuttostochè la comoda e naturale delle sponde del lago, e da Gargnano pei greppi di Muslone arrivava a Tignale, Tremosine e Limone, ultima borgata del litorale.

Da Salò poi si dipartiva un'altra via, che, girato il promontorio di Scovolo, congiungeva fra loro i paesi di Scovolo, Manerba, Puegnago, Castrezzone, Moscoline, raggiungendo la via consolare, l'*Emilia*, a Maguzzano. Il Giorgi <sup>1)</sup> a tal proposito dice: « Nella Valle Tenese vicino a S. Felice si sono trovate diverse antichità, strade pubbliche lastricate, fondamenti di palazzi e di templi e varie sculture, che sono indizio di un luogo splendido che anticamente occupava quel promontorio ecc. ».

---

<sup>1)</sup> Confutazioni di alcune asserzioni di D. Jacopo Alberti di Salò. Miscel. mss. Bib. Quer. D. v. 12 pag. 94.

Del resto, lo ripetiamo, fuorchè quest'ultima, le altre erano strade miserabili, e punto adatte ai trasporti o al commercio. Laonde esso preferiva altra via più comoda, e le derrate e le merci, che si esportavano da queste contrade come i vini, il ferro della valle Camerate, della Vallesabbia, e del monte Larina 1), e quelle che si importavano, come le granaglie necessarie al sostentamento della popolazione, erano tragittate pel lago.

A queste merci dovremmo aggiungere, seguendo il Maffei 2), le manifatture di ferro, cioè le armi provenienti dalle fabbriche di *Campione*, che egli vorrebbe veronese e non bresciano, appoggiando il suo ragionamento alla mancanza di documenti che parlino di fabbriche d'armi bresciane ai tempi romani, mentre invece sono mentovate le targhe e le armi diverse di Verona insieme con quelle di altre cinque fabbriche italiane 3), e perchè in Campione di Montebaldo v' erano cave di ferro. Ma il dotto Maffei fu questa volta tratto in errore dalla identità di denominazione di altro luogo detto pure Campione o Campilione, che trovasi ripetuto in molti documenti del codice Ambrosiano pubblicato dal Fumagalli, cioè dal nome di una borgata posta in vicinanza di Lugano, celebre ai tempi romani per le officine di armi in gran copia destinate a fornire gli eserciti dell'impero.

---

1) Tiboni - *Tremosine*, pag. 154.

2) *Verona Illustr.*, t. 1, p. 2, e t. 1, cap. 8, pag. 206.

3) Pencirolo - *Notitiæ utriusque Imperii*.

I principali emporii del commercio erano, oltre Arilica e Riva, gli scali di Sermione, e supponiamo anche quello di Desenzano, ove affluivano le granaglie destinate al Tirolo e alla Riviera.

L'Orti Manara <sup>1)</sup> intorno ai porti di Sermione scrive: « Due porti infatti conservansi tuttavia nella penisola, » l'uno rivolto all'oriente, che riguarda la riviera veronese, l'altro a ponente dalla banda della riviera bresciana. Quello che riguardava Verona era il più vasto e tutto chiuso da mura, onde garantirvi le navi dai venti e dalle burrasche. Avea forma triangolare, il lato maggioreolgevasi ai flutti, il vertice verso terra. Il muro interno od aggere serviva allo sbarco, l'esterno a riparo dei venti... Sui ruderi del porto antico d'*in-* *dubbia costruzione romana*, sorge il moderno molto più angusto, di forma quadrata, edificato dagli Scaligeri ».

Se però dei porti di Sermione nell'età romana si può essere sicuri, non si può dire altrettanto di quello di Desenzano, ed è perciò che ne accennammo l'esistenza in forma dubitativa, come facciamo di quelli degli altri paesi lacuali cui nessuna memoria rammenta.

---

<sup>1)</sup> *Sermione*, pag. 65.



---

## CAPO IV.º

La Riviera luogo di delizie dei ricchi Romani — Avanzi di ville — Templi in Toscolano — Giove Ammone — Descrizione di Marin Sanuto — Notizie d'altri autori — Altri templi in Toscolano — Vestigia di templi in Maderno — Nella chiesa di S. Andrea — Epigrafi rinvenute in Maderno trafugate ed esistenti nel museo di Verona — Templi in Salò — Epigrafi rinvenute in Salò in onore di divinità — Epigrafi in Bedizzole - in Soiano - in Gargnano - in Vobarno - in Moscoline - in S. Felice - in Sabbio - nell'isola di Garda - in Povegnago - in Manerba - in Liano.

La topografica posizione del Benaco ai confini della penisola e agli sbocchi alpini della Germania, che lo rendeva facile comunicazione fra Roma e le provincie conquistate o invase, la bellezza delle sue sponde, e la dolcezza del clima presto lo resero frequentato, e presto alle vie, ai porti, alle necessarie e modeste abitazioni si unì il lusso di palazzi, di templi, di monumenti.

Fino sul cadere della Repubblica, allorchè la Riviera insieme con Brescia venne insignita della cittadinanza

romana e ascritta alla tribù Fabia, il Benaco incominciò ad essere il gradito soggiorno degli opulenti Quiriti. Cesare fu ospitato soventi volte nella sontuosa villa di Cattullo a Sermione quando per la via Emilia dalle provincie cisalpine si trasferiva nelle transpadane, e i preziosi frammenti che si rinvennero in Toscolano di mano in mano che si frugò nei terreni, un di orti e giardini, ora campi di viti e di olivi, fanno testimonianza saldisima di quanto affermiamo <sup>1)</sup>).

Oltrechè nelle abitazioni, è a credersi che i Benacensi dispiegassero il fasto nei loro templi che doveano essere numerosi argomentandolo dalle lapidi che ci furono conservate, e che ci provano quanto fosse diffuso il culto idolatra in quelle contrade. Di questi templi accennati da epigrafi o da memorie storiche faremo menzione appoggiandoci all'asserto d'altri storici, perchè ora non restano se non pochi residui, insufficienti a porgere un'idea di ciò che fossero un di.

---

<sup>1)</sup> Tra gli altri oggetti furono rinvenute negli scavi in Toscolano due colonne di marmo rosso fasciate a metà da una benda di marmo bianco che anche oggidì si vedono poste a decoro dell'entrata della chiesa parrocchiale. Ora poi per cura dell'egregio nostro amico il notaio d.r Fossati, intelligente e appassionato raccoglitore di patrie memorie, si sono progettati altri scavi in un fondo appartenente all'arciprebenda, nel quale si manifestarono indizi di abbondante raccolto essendosi rinvenuti pezzi di marmi preziosi, mosaici, bronzi, medaglie e monete che sono presso il suddetto sig. Fossati.

Fra tutte le borgate, quella maggiormente ornata di templi, dovea essere Toscolano, come il paese ove i Romani, convenivano più frequenti.

Celebre rimase per lungo tempo quello dedicato a Giove Ammone nel luogo ove si venera presentemente S. M. di Benaco, del quale Marin Sanuto nel suo itinerario dell'anno 1483 <sup>1)</sup> ammirò conservata l'ara, fatta distruggere un secolo più tardi in odio del paganesimo da s. Carlo Borromeo, nella visita apostolica che fece alla Riviera, come fece a Maderno con gli emblemi che ornavano l'ara di s. Ercolano <sup>2)</sup>. Meschine idee di un uomo santo e di gran cuore, anch'esso soggetto alle influenze e al fanatismo religioso del suo tempo.

Ecco la descrizione del Sanuto:

« Benaco dove è una chiesa antiqua se apella s. Maria de Benaco li è molte antigità; si trova soto terra »  
 » epitafij di perfete letere et antiqui, et qual i' vidi è posto, nel intrar di la porta, questo *noviter* trovado: *Antonini Pii Hadriani filij*, et siegue la sua geneologia;  
 » et si cava molti musaichi: et è l'altar grandò in meso »  
 » la chiesa con quattro collone, e di sopra uno capitello con ydolo, zoè Jove Amone in forma di ariete,  
 » con uno buso nela cuba, andava el fumo de li sacri-

<sup>1)</sup> *Itinerario di Marin Sanuto*, Padova 1847, già accennato.

<sup>2)</sup> Il Feliciano, parlando del sarcofago in cui venne riposto nel 1580, come vedremo a suo luogo, il corpo di s. Ercolano, e che prima racchiudeva la salma di Cesia Festa moglie di Minucio Marco, dice che era *figuris undequaque mirabiliter insculptus*.

» ficij suso; ma sopra l'altar è una piera, la qual, *ut*  
 » *dicitur*, suda tre volte al anno, di Nadal, Venere Sancto,  
 » et la Nostra Donna di febrer ».

Anche il Grattarolo 1) descrive l'ara nello stesso modo aggiungendo che il vescovo di Brescia Domenico Bolani l'avea fatta levare, e che il cardinale Carlo Borromeo l'avea fatta mettere in pezzi, della quale ora non avanzano se non le colonnette che nel 1829 furono trasportate in cima alla nuova gradinata onde si accede alla piccola chiesetta a tergo della Basilica parrocchiale 2).

Il Cattaneo pure ne parla, e il Rossi, e questa volta con ragione, così che fa meraviglia come il cav. Odorici asserisca che dell'idolo che rappresentava Giove Ammone non v'abbia memoria negli scrittori nostri nè della sua distruzione comandata da s. Carlo Borromeo 3), mentre narrando la visita fatta alla Riviera dal santo Prelato racconta che fece guerra alle lapidi antiche ed a preziosi bassorilievi ordinandone lo sperdimento 4).

Il Cattaneo 5) scrive inoltre che v'erano altri due templi dedicati l'uno a Nettuno, l'altro a Bacco dove sorge ora la parrocchia e un'altra chiesa, e il cav. Odo-

1) *Historia della Riviera*, pag. 93.

2) D.<sup>r</sup> Claudio Fossati - Articolo inserito nella *Sent. Bresc.*, 13 luglio 1879.

3) *Stor. Bresc.*, v. 1 pag. 282.

4) *Stor. Bresc.*, v. 9, pag. 249-50.

5) *Giornale*, pag. 24-25.

rici 1) ricorda i resti dell' *Opus Reticolatum* di Vitruvio vicino alla chiesa parrocchiale suddetta. Sembra poi che ivi sorgessero altari agli *Dei Conservatori* e ai *Lari* arguendolo da due marmi dei quali ci riserbiamo parlare più innanzi.

Da Toscolano, passando a Maderno, si vedono anche oggidì nei muri esterni della chiesa di S. Andrea vestigia di culto pagano. Il Rossi 2) vorrebbe fossero state rinvenute a poco più di un miglia fuori del borgo, ma il Cattaneo 3) asserisce invece essere reliquie di un tempio dedicato ad Apolline, tra le quali il resto più insigne è un *Fetonte* scolpito in atto precipite e ruinoso.

Nelle pareti esterne dello stesso tempio, un dì parrocchia, si osservano alcune iscrizioni funerarie che trascriviamo nel lapidario 4), non riferendosi all'argomento. Ne citeremo invece altre, che, essendo sacre, avvalorano il supposto dell'esistenza d'altri templi in queste contrade.

Nel 1750 si rinvennero in un fondo di proprietà dei signori Veronesi di Maderno due lapidi, che ora si trovano nel Museo bresciano, trascritte dal Sambuca, dal Gnocchi e dal Mommsen, scolpite in onore di Giove e di Minerva, come pure due altre, una delle quali fune-

---

1) *Stor. Bresc.*, v. 1.

2) *Mem. Bresc.* mss. Bibl. Quer.

3) *Giornate*, pag. 17.

4) Unito al Cod. Dipl., vol. 3 di quest'opera.

raria, l'altra in onore di Ercole e di Giunone, trafugate da Maderno e ora ornamento del Museo veronese.

(*Sacre*)

IOVI

P · P

DIONISIVS

V · S · L · M

Q · SVRICI · F

MINERVAE

V · S · L · M

D · S

HERCVLI · ET

L · VALERIVS · SE

VERVS · ET · CLODI

A · CORNELIANA

PRO · L · VALERIO

CORNELIANO

V · S · L · M

(*da un lato*)

IVNONIBVS

(*Funeraria*)

V · F

SEX · CALVISIVS

SATVRNIVS · SIBI · ET

CALVISIAE · SATVRNINAE

CONIVGI · DEFVNCTAE · ET

CALVISIIS · FIRMIONI · ET

VALENTIONI · FILIS · ET

NVRIBVS · ET · NEPOTIBVS

ET · PRONEPOTIBVS · ET (sic)

---

Dicemmo che queste due ultime lapidi furono trafugate da Maderno, e lo proviamo trascrivendo un brano del libro delle provvigioni della Comunità di Maderno <sup>1)</sup>, ove leggesi: « Ultimo Giugno 1611. Nel general Con- » siglio fu esposto che essendo già da tre anni incirca » state levate a tempo di notte due pietre con inscri- » tioni antique, le quali erano poste una per parte » della Chiesa nostra, molto stimate per la sua anti- » quità e nobiltà, e caricate sopra una barca e condotte » a Pontone al loco dell' ill. sig. Nichisola; per la re- » cuperation delle quali già anco furono mandate per- » sone a posta con molta spesa per riaverle, sebbene » infruttuosamente; ora mo' che si trova l' ill. e ecc. » sig. Filippo Pasqualigo Provv. Generale nella città » di Verona de mandato sp. Dom. Consul. va parte a » chi piace che sia supplicato in nome di questo sp. » Comune detto ser.<sup>mo</sup> e ill.<sup>mo</sup> Signore, perchè si degni » di favorirci per giustizia, che il sud. ill. sig. Nichisola » ci faccia a sue spese restituire e recondurre a Materno » li sud.<sup>ti</sup> due pezzi di pietra che egli ha fatto mettere » per hornamento nel suo giardino a Pontone, non es- » sendo cosa conveniente che questa terra, che ha altre » reliquie di Antiquitate, resti priva di queste che tanto » li erano care, e per tale effetto sia eletta e mandata » a Verona una persona la quale si presenti innanti a » sua excellentia ill. per tale effetto, dandogli conto del

---

<sup>1)</sup> Vol. XXIX, f. 66.

» fatto sud.<sup>10</sup> e del desiderio pubblico, presentandogli  
 » insieme la presente deliberatione, e ciò a nome e spese  
 » di questo sp. Comune. La parte restò presa e tutte  
 » le balle ritrovate nel bianco. Fu eletta e nominata la  
 » persona dell' ecc. sig. Antonio nob. Alcherio ».

Che poi le dette lapidi sieno quelle cui ha riferi-  
 mento la relazione che abbiamo trascritta è indubitato,  
 perchè il Mommsen accerta essere state donate al Museo  
 Veronese dal Nichisola.

Se si può credere al Polotti 1) due altri templi esi-  
 stevano in Salò; l' uno dedicato a Nettuno, l' altro a  
 Cesare Ottaviano Augusto, « come si fa manifesto, dice  
 » il citato autore, da lapidi ivi ritrovate, i quali Templi  
 » l'anno 1453 furono demoliti, ed eretto invece il Tempio,  
 » che ora si vede, col titolo dell' Annunciazione della  
 » B. V. M. ».

Una delle lapidi a cui alludeva il Polotti, fidandosi  
 del Rossi che l' avea riferita, era così scolpita.

NEPTVNO AVG  
 SACRVM  
 PRO SALVTE  
 L · SEPTIMI · SEVE  
 RIANI · PATRONI  
 L · SEPTIMIVS ·  
 FELICIO · EX · VOTO

---

1) Mss. presso il Municipio di Brescia.

Ma si fidò troppo perchè la prima linea è di invenzione del Rossi 1) nè si trova nell' epigrafe, in guisa che se si può logicamente pensare che ivi ~~un~~ tempio esistesse, non si può con altrettanta sicurezza credere che fosse dedicato a Nettuno. Del tempio ad Augusto nessuna memoria rimane onde andiamo cauti nell' ammetterlo, sebbene quello che ammirasi in Brescia allo stesso imperatore possa persuaderci che nella provincia bresciana la divinizzazione di quel sovrano fosse penetrata nelle usanze delle popolazioni.

In Salò tributavasi inoltre onori divini a Giunone, alla Vittoria, ed a Giove come ce lo fanno manifesto le tre iscrizioni che riportiamo, e forse anche a queste divinità si innalzarono are

### VICTORIAE

PRO SALVTE

Q · MINICI · MACR

SEX · CABINASIVS

PRIMVS EX · VOT 2)

GN · CORNEL

N · CANOR

IVNONIBVS

V · S · L · M 3)

I · O · M

HELVIA

FORTVNA 4)

1) Mommsen — *Ins. Urb. Brix.* 104.

2) Corsini — Totti — Lisca — Mommsen.

3) Caprioli L. 1. p. 7 — Vinaccesi pag. 58 — Grutero pag. 24 — Brunati — *Museum Ethnicum mss.*

4) Grutero, pag. 15 — Caprioli, L. 11 pag. 31 — Vinaccesi pag. 15.

In Bedizzole pure eravi un tempio a Giove e in quel paese si rinvennero due iscrizioni che ne rammentano il culto.

OVI <sup>1)</sup>

OVI  
SACR  
Q · N · P <sup>2)</sup>

E nello stesso borgo trovasi pure la seguente epigrafe in onore di Minerva in vicinanza della chiesa di S.<sup>to</sup> Stefano.

MINERVAE  
C · MAESIVS  
C · LIB  
ENCOLPVS  
V · S · L · M <sup>3)</sup>

Un altro marmo che è tutt'ora in Sojano induce ad argomentare che anche colà sorgesse un'ara a Giunone.

---

<sup>1)</sup> Grattarolo - *Storia della Riviera* - Mommsen - *Inscript. Urb. Brix.* etc. —

<sup>2)</sup> Il cav. Labus - *Marmi Bres.*, pag. 11, dice che le lettere Q · N · P probabilmente si riferiscono ad un Nonio della famiglia bresciana *Quintus, Nonius Primus o Posthumus*.

<sup>3)</sup> Il Labus, *opera citata*, dice che Cajo Mesio è forse Liberto di Cajo Mesio Picaziano decorato di onori cospicui, e che Encolpo è nome servile non raro.

IVNONIBVS  
V · S · L · M  
C · VOCIANV · SVRG  
SACRVM 1)

Nell' anno 1837, allorquando fu distrutta l' antica chiesa parrocchiale di Gargnano per innalzare l' odierna, si trovò una lapide che dinota come nel medesimo luogo sorgesse un tempio sacro a Nettuno per opera della plebe benacense, e che quel tempio pagano fosse poscia trasformato in chiesa cristiana, come avvenne anche in altri luoghi.

NEPTVNO  
SACRVM  
P · B 2)

Nel medesimo borgo in casa dei conti Bernini si vede inoltre tuttodi un'altra lapide, che attesta come colà vi fosse un sacello ad una divinità del luogo, al dio Revino 3), forse divinità, come Benaco, rappresentante il mito proteggitore della Riviera.

1) Grattarolo - *Stor. della Riv.* — Vinaccesi — Muratori — Gnocchi - *Ins. U. 'B.* — Mommsen N. 34.

2) Mommsen - *Inscrip. Urb. Brix.* — Labus - *Mar. Bres.*, pag. 37, dice che le sigle P · B celano il nome dell' oblatore.

3) Brunati - *Mus. Eln.* — Labus - *Mar. Bres.* pag. 121.

REVINO  
SACR  
P · P · I  
V · S · L · M

Come sulle sponde benacensi troviamo in onore Nettuno, così fra le ardue montagne della Vallesabbia, a ricordanza della robusta gente e del ferro che traevansi dal suolo, troviamo diffuso il culto di Marte. In Vobarno due lapidi ce lo assicurano. La prima è così scolpita:

MARTI  
M · VETINVS  
ASSIANVS  
V · S · L · M    1)

La seconda:

..... INVM  
..... PVPLIO  
EMILIO VO .....  
..... MART · ET  
... INERV  
..... 2)

1) Ferrarini f. 162. — Grattarolo - *Stor. della Riv.* pag. 95. — Grutero pag. 56 — Muratori pag. 44 N. 2 — Donati pag. 25 — Labus - *M. B.*, pag. 52.

2) Donati pag. 14.

Uguale culto tributavasi in Moscoline a Mercurio.

DEO MERC  
M · NON · ARR  
PAVLINVS  
APER · C · I  
PRO SALVTE SVA  
V · S · L · M ²)

E in S. Felice trovasi nella chiesa parrocchiale un'altra epigrafe a Nettuno.

NEPTVNO  
AVG  
L · SVLPCIVS  
CLAVDIAN  
EX · VOTO

---

²) Questa lapide era incastrata nella scala per cui si accede alla chiesa di S. Rocco ed ora trovasi nel Museo bresciano; così il Mommsen - *Inscrip. Urb. Brix.* — Il Labus, nei *M. B.* pag. 55, ci avverte che l'oblato Marco Nonio Arrio Paolino Apro è figlio del console surriferito Marco Nonio Macrino, fratello del console ordinario Marco Nonio Arrio Muciano, e cognato del console, parimenti ordinario, Lucio Roscio Paculo Eliano possessore di poderi in Concesio e che le sigle C · I significano *clarissimus juvenis* predicato attribuito ai giovani figli di consoli e senatori quando assumevano la toga civile.

Oltre alle suddette lapidi se ne rinvenne una in onore di Giove in Sabbio, anch'essa oggidì nel Museo di Brescia:

IOVI 1)

e due alla stessa divinità nell'isola di Garda:

I · O · M  
ALANNO · M  
NONIVS 2)

IOVI · OPT · MAX · AVG 3)

In Povegnago altri due marmi ricordano il culto alla dea Vittoria:

VICTORIAE  
SEX · ATTIVS  
BAEBIANVS  
V · S · L · M 4)

VICTORIAE  
L · DECIVS · TERTIVS  
V · S · L · M

1) Brunati - *Mus. Eibn.*

2) Rossi - *Memorie bres.*, pag. 77 — Vinaccesi pag. 81.

3) Labus - *Isola Lechi.*

4) Vinaccesi pag. 233. Brunati - *Mus. Eib.*

Parecchi storici <sup>1)</sup> asseriscono che in Manerba vi fosse un tempio a Minerva (del quale però non sussistono tracce), nè è fuor di luogo l'ammetterlo essendochè parecchie lapidi scavate in quel borgo ci fanno fede del culto tributato alla dea.

MINERVAE  
C · LVCRET  
HERMES  
V · S · L · M

A questa dovrebbero aggiungersi la seguente epigrafe riferita dal Rossi <sup>2)</sup>, dal Muratori, dal Gnocchi <sup>3)</sup>, dal Labus <sup>4)</sup>, che il Mommsen però pone fra le false <sup>5)</sup>.

MINERVAE · AVGVSTAE · L · FRONTASIVS · L · I  
V · S · L · M

---

<sup>1)</sup> Rossi mss. - *Memor. Bres.*, Bibl. Quer. — Muratori pag. 32 n. 8 — Capriolo - *Chronica*, f. x — Labus - *M. B.*, pag. 34 dice Lucrezio Ermete il divoto di Minerva, l'alunno piissimo di Cajo Lucrezio Erasmo seviro augustale di Brescia e di Trento.

<sup>2)</sup> Mss. cit. pag. 67.

<sup>3)</sup> Mss. pag. 150.

<sup>4)</sup> Pag. 33 N. 45. Egli cita questa epigrafe appoggiato al Rossi e al Muratori e dice che sebbene il nome Lucio Frontasio sia nome incognito nei latini onomastici, può essere nativo di Valcamonica perchè in un' ara veduta in Malegno dal Gnocchi si rammenta una Frontasia moglie di Lucio Gaio da cui nacquero due figli ascritti alla tribù Quirina.

<sup>5)</sup> *Inscrip. Urbis Brix.* etc.

E in fine un'altra che vari autori <sup>1)</sup> vogliono rinvenuta nella rocca di Manerba, che confermerebbe il supposto sopraenunciato

MINERVAE | AC · MVNATIVS · C · F | PICATIANVS  
EQVO · PVBLICO | V · S · L · M

Nel medesimo luogo due altre lapidi accertano inoltre del culto professato a Mercurio e ad Ercole, anzi sembra che a questi dei fosse dedicato un tempio.

MERC . . .  
C · PETRONIVS  
FRONTO  
V · S · L · M

DIVO HERCVLI  
SACR . . .

Vuolsi per ultimo che là ove sorge oggidì la chiesa di S. Pietro di Liano s'innalzasse un tempio a Diana, ove, dice il Rossi, amatore del fantastico, eravi un certo luogo in cui ardeva una lampada, il cui olio risanava dalle morsicature dei cani arrabbiati <sup>2)</sup>.

<sup>1)</sup> Rossi mss. Bibl. Quir. pag. 67 — Muratori 52, 8 — Gnocchi mss. pag. 150 — Labus pag. 32 N. 44. Egli dice che i Munatii e i Picatii erano famiglie prestanti nel nostro paese e che non è improbabile procedessero dalla famiglia Munatia romana celebre negli scritti degli autori latini, nei fasti consolari e nelle medaglie.

<sup>2)</sup> *Memor. Bres.* mss. citato.

---

## CAPO V.º

Stato della Riviera sotto Augusto — Insurrezione delle valli domata — Se il lago transitato da Tiberio nell'assalire i Camuni fosse il Benaco o il Sebino — Epigrafe di Vobarno e varie opinioni intorno ad essa — Tiberio — Caligola passa per la Riviera coll'esercito diretto in Germania — Claudio ordina la via militare della valle dell'Adige — Nerone - Galba - Vitellio - Vespasiano - Tito - Lapide scolpita dai Benacensi in onore di Giulia figlia sua — Ragioni probabili di questo onore — Domiziano - Nerva - Trajano - Adriano - Antonino Pio - Marco Aurelio — Sue vittorie sui Parti — Lapide innalzatagli dai Benacensi — Commodo — Lapide in suo onore — Vari successori a Commodo — Settimio Severo — Lapide in suo onore — Suoi fautori — Lapide agli Dei conservatori — Caracalla — Eliogabalo — Alessandro Severo — Sua morte — Massimino — Altri imperatori — Trajano Decio — Sue gesta — Stato misero della Riviera — Colonnette rinvenute in Maguzzano — Claudio II — Vittorie in Lugana — Monumento innalzatogli dai Benacensi — M. Aureliano — Vari imperatori suoi successori — M. Aurelio Probo — Epigrafe ai Lari Augusti — Costantino — Sua vittoria in vicinanza della Riviera — Colonnette miliari di Rivoltella e Sermione a lui dedicate — Suoi figli — Colonnate ai medesimi ritrovate in Bottonago — Giuliano - Valentiniano e Valente — Altre colonnette — Graziano — Cippo che lo ricorda — Massimo — Colonnata in suo onore.

Come insigni resti ci assicurano che la Riviera nell'età romana possedesse borghi frequenti ornati di palazzi e templi, collegati tra loro da vie, ricchi di commerci e industrie, così importantissime iscrizioni ci attestano come solennizzasse le grandi imprese che succedevano, e tributasse omaggio agli autori delle medesime.

Per riferirle, come abbiamo fatto con quelle riguardanti il culto, gioverà a chiarezza del lettore, succintamente richiamare la storia dei fatti e degli uomini cui si riferiscono, onde in brevi tratti compendieremo il racconto di quei tempi.

- 31 a. C. Siamo allo spirare della Repubblica romana; e Ottaviano Augusto, proclamato da prima imperatore, l'anno  
30 a. C. dopo tribuno, indi console perpetuo, finalmente pontefice massimo alzava il suo trono sulle rovine della Repubblica ormai sfornita di quelle virtù che sono il fondamento necessario per la conservazione dei reggimenti popolari; la pubblica e la privata onestà.

Sotto il suo governo, che per lungo volgere di anni ridonò la quiete allo Stato, deesi credere che la Riviera godesse di una singolare prosperità, perchè a quel tempo si può attribuire l'erezione della massima parte dei monumenti summentovati e dei palazzi, desumendolo dalla forma classica delle lettere in cui sono scolpite le epigrafi, e dai resti preziosi ed eleganti raccolti nelle macerie. Onde non è meraviglia se come a Brescia innalzavasi un tempio al divinizzato imperatore, un altro forse, come

abbiamo supposto, ne esistesse in Salò là ove ora sorge la basilica parrocchiale.

La pace, che ristorò le affrante forze dell'impero, fu però turbata in sul principio dall'insurrezione dei popoli Camuni e Vennoni, nelle cui valli eransi rifugiati i residui delle popolazioni vinte, ma non dome, da Tiberio Gracco molto tempo innanzi (A. 164 a. G. C.), sì che Augusto aveva dovuto spedire contro di esse le sue legioni, che dalle vittorie presero pretesto ad innalzargli il famoso trofeo di Torbia, che abbiamo citato.

Nè questo fu il solo perturbamento, perchè cinque anni di poi, avendo i Sicambri sconfitto sulle rive del Reno Marco Aurelio, di nuovo si levarono a tumulto i Camuni e i Vennoni combattuti da Silvio Italico, poscia da Druso, finalmente da Tiberio, che lanciate navi sul lago, potè assalirli per altra via e completamente debellarli <sup>1)</sup>).

Citiamo questo fatto perchè riguardante popoli contermini alla Riviera, e perchè si accenna ad un lago che il marchese Maffei e il cav. Odorici <sup>2)</sup> opinerebbero fosse il Benaco, come quello sul quale esistevano collegi nautici ed arsenali atti ad agevolare a Tiberio il trasporto delle legioni. Ma qualora si osservi che i Benacensi non erano ribelli e che la guerra era diretta principalmente contro la Vallecamonica, ci sembra più

<sup>1)</sup> Dio. Cass. Hist.

<sup>2)</sup> *Stor. Bres.*, v. I pag. 236.

probabile che lo storico intendesse parlare del lago Sebino posto all'imboccatura della valle medesima.

Questa lotta fu l'estrema dell'indipendenza di quei popoli che la fama ci dipinge come belve nelle battaglie, predoni in pace, ultimo ostacolo alla potenza romana.

Soggiogate le popolazioni retiche ancora ribelli, i confini d'Italia divennero quelli che tuttodi servono a dividerla dalla Germania, cioè le vette delle Alpi, in guisa che l'epigrafe famosa del monumento di P. Atinio, in cui si legge

FINIBVS · ITALIAE · MONVMENTVM · VIDI · VOBERNA

rinvenuto in Vobarno, ed ora nel patrio Museo, è supponibile volesse indicare Vobarno non come ultima frontiera italiana, bensì come luogo nella zona dei confini dello Stato. Il Labus e parecchi altri storici opinerebbero invece che Vobarno fosse il vero confine d'Italia; ma fatto riflesso che in questo caso dovrebbe ammettersi che la Vallesabbia fosse soggetta a due Stati, ciò che nessuna memoria assicura, riteniamo come più verosimile la nostra supposizione.

Morto Tiberio fra le dissolutezze e le opere mal-  
 37 d. C. vage, gli succedette Cajo Caligola, più mostro che uomo, mezzo pazzo, ferocissimo. Gli dolse che il popolo romano non avesse una testa sola per potergliela recidere d'un colpo; poco mancò non nominasse console il proprio cavallo; fu comediante e mimo. Con duecento mila

soldati attraversò la nostra provincia; percorse la via Emilia sul litorale del Benaco, ne desolò le contrade; mosse al Reno, passò nelle Gallie, e raggiunto il mare schierò contro di esso le sue legioni. Da quell'impresa recò a Roma in trionfo conchiglie e pietre, nè avrebbe cessato dalle demenze se il pugnale di Cassio Cherea non l'avesse freddato.

La prepotenza dei pretoriani, ucciso Caligola, acclamò Claudio, che spaventato dell'assassinio erasi rintanato <sup>41 di C.</sup> dietro una parete; uomo vigliacco, ghiotto, effeminato. Anch'esso ambì gli allori guerreschi e volle soggiogare la Brettagna tante volte assalita dalle armi romane, ma tuttavia libera e ribelle. Giunto colà, si tediò delle fatiche del campo, lasciò ai suoi luogotenenti la direzione della guerra, e tornò a Roma a raccogliere gli onori del trionfo attribuitigli dal Senato e dal popolo. Nel ritorno da quell'impresa passò per il Tirolo e decretò il compimento della via nella valle dell'Adige, <sup>46 di C.</sup> quella che abbiamo citata fra le romane della Riviera incominciata per ordine di Druso.

A lui, morto per opera della moglie Agrippina, succedette Nerone, il mostro che tutti sanno, indi Galba <sup>54 di C.</sup> e Vitellio, finchè l'impero respirò sotto il reggimento di <sup>69 di C.</sup> Vespasiano. A questo prode imperatore Brescia innalzava il famoso tempio, di cui ammiransi tuttodi le stupende vestigia, ma neppure di questo imperatore la Riviera conserva alcuna sicura memoria, onde tralasciamo <sup>73 di C.</sup> di occuparcene. Nè ci occuperemo del suo successore,

di Tito, il sovrano chiamato dal popolo la delizia del genere umano, se non per investigare la ragione per la quale i Triumplini e i Benacensi scolpissero una lapide e forse innalzarono un monumento alla figlia di lui, a Giulia Augusta.

IVLIAe  
 AVGVSTAE  
 DIVI TITI  
 TRIVMPLINI  
 ET · BENACENSes

Narra Svetonio nelle vite dei Cesari, che Domiziano, che vuolsi fosse l'uccisore di suo fratello Tito, s'accendesse di Giulia sua nipote, quantunque prima l'avesse rifiutata in isposa perchè invaghito di Domizia, e che violatala nel suo medesimo palazzo, vivente il padre, uccisone il marito, la facesse sua concubina, finchè, tornato alla procace Domizia, Giulia morisse poco dopo costretta a sconciarsi.

Che Giulia <sup>1)</sup>, fosse vittima del tiranno, come la vogliono alcuni storici, piuttosto che sfrontata sua amante, come la vuole Svetonio, non è qui il luogo di indagare,

---

<sup>1)</sup> Questa Giulia, dice il Labus (*Marmi Bres. ill.*), nacque a Tito dalla seconda moglie il 2 settembre dell'anno di Roma 823, e di G. C. 70. Fu sposata a Flavio Sabino cugino di Domiziano zio di lei. Spentole il marito, convisse con Domiziano sino all'a. 843 di Roma, 90 di G. C., in cui di aborto morì, e fu da Domiziano divinizzata.

ma è certo però che per qualche tempo dominò l'animo dello scellerato Domiziano. Laonde è presumibile che Triumplini e Benacensi a lei volgessero i loro voti per rendersela benigna e perchè tutelasse le loro contrade dalle rapine e dagli oltraggi delle sfrenate soldatesche che ivi passavano dirette o retrocedenti dalla Germania <sup>1)</sup>.

Finiva Domiziano la vita come meritava. Domizia, sospettando a ragione che egli tramasse alla sua esistenza, lo prevenne e lo fece trucidare, e le redini del governo passarono nelle mani di Nerva, ottimo principe, ma che non regnò se non per breve tempo. Gli 96 di C. succedette Trajano da lui designato a `successore, di 98 di C. cui la storia rammenta i fatti gloriosi e le elette virtù, e che regnò circa vent'anni.

Adriano, suo nipote, fu l'erede del trono, e governò 117 di C. lo Stato per altri vent'anni circa, finchè venne proclamato imperatore Antonino Pio, principe, del quale l'il- 138 di C. lustre Balbo dice che accrebbe la pace, l'ordine dell'impero, e si accontentò difenderlo contro le genti che l'assalivano dintorno: compendioso elogio di principe immortalato col titolo di Padre della Patria.

L'anno 161 di G. C. gli succedette Marco Aurelio 161 di C. Antonino suo genero, buon principe, ma che associandosi nell'impero Lucio Vero diede il funesto esempio della divisione del potere, esempio che fu adottato dipoi,

---

<sup>1)</sup> Plinio *Paneg.*

continuando il pericoloso sistema produttore il dualismo.

Non molto tempo dopo sull'estremo confine del vasto Stato s'addensava fiero turbine di guerra. Vologeso, re dei Parti, avendo invasa l'Armenia, provincia tributaria dei Romani, Marco Aurelio, costretto a non muoversi dall'Italia, spedì contro di lui Avidio Cassio, gran capitano ma avventato, che non contento d'aver respinto i Parti, passò l'Eufrate e si spinse sino a Seleucia e Ctesifonte, dandole al saccheggio e al fuoco, ma portando nel retrocedere la peste che afflisce l'impero.

La fausta guerra e la splendida vittoria fu attribuita dai popoli alla sapienza di Marco Aurelio, onde fu salutato col titolo d'*Armeniaco* anche dal popolo benacense, che ne scolpì il predicato in una lapide rinvenuta nel comune di Toscolano presso la chiesa di Gaino.

IMP · CAES · DIVI  
 ANTONINI · AVG  
 PII · FIL · DIVI  
 HADRIANI · NEP  
 DIVI · TRAIANI · PAR  
 THICI · PRONEP · DIVI  
 NERVAE · ABNEP · M · AVRE  
 LIO · ANTONINO · AVG · AR  
 MENIACO · PONT · MAX  
 TRIB · POT · XVIII · IMP · II  
 COS · II  
 BENACENSES

Questa epigrafe riferita da molti autori <sup>1)</sup> con qualche differenza, secondo l'Odorici dovrebbe essere corretta ponendo il III per l'anno consolare invece del II, come vorrebbe anche il Mommsen, e il XVII invece del XVIII per la podestà tribunizia, che meglio corrisponderebbero alla esattezza storica, e che probabilmente saranno errori dell'artefice.

Con questo principe magnanimo si chiuse l'era degli imperatori che da Nerva in poi aveano retto gloriosamente l'impero, e con Commodo ricomparvero e le calamità dei tempi di Caligola e Nerone.

181 di C.

Non appena ebbe costui notizia della morte del padre, vittima della pestilenza che erasi diffusa nell'esercito, dal fondo della Pannonia, ove si trovava, venne in Italia e corse a Roma, festeggiato nel passaggio dai popoli che speravano in lui la continuazione delle opere paterne. Miseri saluti, povere gioie, che ben presto doveano mutarsi in imprecazioni e amare lagrime!

Di lui la storia ricorda ogni più strana follia: combattè da gladiatore nei circhi, fece da istrione nei teatri, fu dissoluto fino alla pazzia. Contuttociò la viltà dei sudditi superò la tristizia del principe, e si videro tutti gli ordini dello Stato prostrati dinanzi al suo trono, e il Senato decretargli il trionfo per la vittoria riportata

---

<sup>1)</sup> Vinaccesi - *Mem. Bres.* p. 200 - Cattaneo - *Giornate* - Grattarolo - *Stor. della Riv.* - Odorici - *Stor. Bres.*, v. I p. 273 - Mommsen - *Inscrip. Urb. Brix.*

sui Brettoni da Ulpio Marcello, che egli avea sentita narrare fra le orgie e le dissolutezze. L'animo degli oppressi alla fine si ribellò a tanta mostruosità e una congiura fu ordita da Aulo Materno per ispegnere il tiranno; ma scoperti i congiurati, essi pagarono colla vita l'audace tentativo, ed ecco rinnovarsi l'odioso spettacolo di pubbliche letizie, di popolari baldorie per festeggiare il fausto avvenimento.

Fra le popolazioni che menarono tripudio notiamo con dolore la benacense. Essa rammemorò in Toscolano quel fatto con la seguente lapide <sup>1)</sup>, se però tanta bassezza non è da ascriversi, come ne abbiamo il sospetto, più presto che alla popolazione rivierasca, alla cortigianeria dei numerosi Romani villeggianti sul lago.

IMP · CAES · M · AN  
 TONINI · PIĪ · GERM · SAR  
 FIL · DIVI · PIĪ · NEP · DIVI · HA  
 DRIANI · PRONEP · DIVI · TRA  
 IANI · PARTH · ABNEP · DIVI  
 NERV · ABNEP · M · AVREL · COM  
 MODO · ANTONINO · PIO · FEL  
 AVG · SARM · GERM · MAX · BRIT  
 P · M · TRIB · POT · XIII · IMP  
 VIII · COS · V · P · P · NOBI  
 LISSIMO · PRINCIPI  
 BENACENSES

<sup>1)</sup> Maffei - *Mus. Ver.* N. 163.

Questa epigrafe, che forse ornava il piedestallo del monumento eretto al tiranno, scampò alla distruzione comandata dal Senato di tutte le statue e lapidi consacrate a quel mostro dopo che fu avvelenato dalla propria amante.

A Commodo succedettero in breve volgere di tempo tre imperatori; Pertinace, buon principe, ucciso tre <sup>193</sup> di C. mesi dopo dai pretoriani; Didio tratto a morte per ordine del Senato, e finalmente Settimio Severo, uomo segnalato per robusto carattere e per virtù militari.

Dalla Pannonia scese in Italia per cingere l'offertogli diadema, ma non appena giunto a Roma, dovette di nuovo attraversare l'impero per reprimere le ribellioni suscitategli contro da Negro in Oriente e da Albino nelle Gallie. Sconfisse il primo nelle gole del monte Tauro, il secondo presso Lione, e poscia marciò contro i Parti e gli Arabi scacciandoli dalle provincie dell'Armenia e della Mesopotamia, onde gli vennero tributati i titoli di Partico, d'Arabico e d'Adiabenco. Egli però non volle insignirsi del primo se non quando ebbe totalmente debellati in altra guerra questi eterni nemici del nome romano.

Al prode capitano, al principe talvolta crudele ma grande, dedicarono i Benacensi una lapide famosa che è conservata tutt' ora in Toscolano infitta nel campanile della chiesa parrocchiale (che corrisponde esattamente negli anni del consolato alla celebre colonna eretta in onore di Settimio in Salisburgo), e pare gli fosse destinata prima della totale sconfitta dei Parti, perchè non contiene il titolo di Partico.

IMP · CAES · DIVI  
 M · ANTONINI · PII · GERM  
 SARM · FIL · DIVI · ANTON · PII  
 NEP · DIVI · HADR · PRONEP · DI  
 VI · TRAJAN · PARTHIC · ABNEP  
 DIVI · NERV · ABNEP · L · SEPTIMIO  
 SEVERO · PIO · PERTINACI · AVG · AR  
 BICO · ADIABENICO · PONT · MAX  
 D · TRIB · POT · III · IMP · VII COS II  
 P · P · PROCOS · DESIGN  
 BENA · CEN · SES

Il Rossi <sup>1)</sup> vorrebbe pure dei Benacensi un'altra lapide trovata a Pola in onore dello stesso Settimio Severo, notando come in essa si accenni al sodalizio dei sacerdoti *Tusculanorum* e agli Edili bresciani, ma egli scambiò il Tuscolo vicino a Roma col nostro Toscolano, nè contento di ciò, di sua testa mutò in *Aedil · Brix l'Aedil · Polens* scritto nel marmo. Eccola:

IMP · CAES  
 L · SEPTIMIO SEVERO  
 PIO · PERTINACI · AVG  
 PONT · MAX · TRIB · P · VI  
 IMP · XI · COS · II · P  
 M · AVREL · MENOPILVS  
 ORNATVS · IVDICIO · EIVS  
 EQVO · PVBL · SACERDOS  
 TVSCVLAN · AEDIL · POLENS  
 CVM · MENOPHILO · PATRE  
 LIB · AVG · N · N · EX · PROCVRAT  
 INDVLGENTISSIMO  
 L · D · D · D

<sup>1)</sup> *Mem. Bres.*

Fattori del poter di Severo erano tra gli altri Nonio Macrino e Nonio Ario Muciano suo figliuolo, della illustre stirpe Nonia di Brescia. Il primo, comandante due legioni nella Pannonia, avea aiutato Settimio ad afferrare lo scettro, l'altro era diventato console verso l'anno 200 dell'era nostra, e Severo l'avea carissimo.

Nonio avea condotta in moglie Arria, della famiglia Arria famosa nella Campania e nel Sannio, donna di grande ingegno e studiosissima, ma di gracile salute. Ammalatasi in riva al lago, Settimio Severo, che fra le cure dello Stato si diletta delle scienze mediche, le apprestò un farmaco che le ridonò la salute. Il marito sciolse allora un voto agli dei, come ce lo prova la seguente epigrafe che era stata notata in Toscolano fino dal secolo XV e che ora trovasi nel Museo Veronese 1).

DIS  
 CONSERVATORB  
 PRO SALVTE  
 ARRIAE SVAE  
 M · NONIVS  
 MACRIN · CONSECR

Immagina anzi il cav. Odorici che Nonio in questi dei volesse raffigurati i due Cesari Severo e Antonino 2), ma non troviamo ragione plausibile a tale supposto, sorgendo invece spontanea e logica l'idea che il

1) Maffei - *Mus. Ver.*

2) *Stor. Bres.*, v. I pag. 284.

titolo di conservatrice debbasi riferire alla divinità che tutela la salute degli uomini.

212 di C. A Settimio Severo succedette il figliuolo Caracalla, che avea tramato contro la sua vita, e che, non appena fu salito al trono, uccise Geta, il fratello, in grembo alla madre.

Dopo qualche anno di crudeltà, di dissolutezze, che richiamano alla memoria quelle dei peggiori tempi dell'impero, fu ucciso da Macrino prefetto del Pretorio, che  
217 di C. si impossessò del potere per qualche tempo, ma anch'esso fu trucidato dai Pretoriani, che avea scontentati.

218 di C. A lui tenne dietro Eliogabalo per effeminatezza, ferocia e stupidità fra i più scelerati imperatori. Egli durò nel regno per quattro anni, finchè fu tolto di vita, e allora l'impero potè respirare sotto il comando di Ales-

222 di C. sandro Severo.

Il regno di questo principe fu come un raggio di luce nelle tenebre in cui era avvolto lo Stato, e l'ordine, la moralità, la disciplina ne risentirono i benefici effetti, ma non potè durare a lungo, perchè ormai il vizio erasi infiltrato nelle menti e nei cuori dei sudditi, e il buon principe cadde per mano di un pastore trace,  
535 di C. di nome Massimino, che morì pochi anni più tardi.

Dopo alcuni altri imperatori, tutti spenti da sicari o da congiurati, Trajano Decio fu innalzato al trono  
249 di C. dalle coorti che comandava. Dalla Pannonia scese in Italia percorrendo la via Claudia, e incontrato il rivale Filippo nella selva Lugana presso il Benaco, ne disperse

l'esercito e l'uccise. L'anno dopo per la stessa strada risalì in Germania per opporsi ai Goti che minacciavano seriamente la frontiera dell'impero.

Da questi andirivieni di eserciti si può facilmente immaginare quali danni soffrisse la Riviera, ne' cui confini da Bedizzole a Pozzolengo passava la via militare, pensando che le milizie romane in quell'età erano composte per la maggior parte di barbari, giacchè i cittadini appartenenti alle più scelte classi sociali cercavano con ogni studio d'essere sollevati dal servizio militare per poltrire nei piaceri della capitale <sup>1)</sup>. E questa genia di soldati, senza freno, senza onore, senza dignità, trattava in egual modo nemici e fratelli, sterminando, prestando, rovinando i paesi per cui transitava.

Di Decio, che perlò con tutto l'esercito contro i Goti, perchè tratto da un traditore in un terreno paludoso, si conserva nel Museo di Brescia una colonnetta miliare rinvenuta a Maguzzano, presso cioè la via consolare.

IMP · CaeS  
 G · MAESSIVS · Q  
 TRAIAN · DECCIUS  
 P · F · AVG · P · M · tRIB · POT  
 II · COS II P · P ·  
 XXIII

Dopo la morte di Decio succede uno strano avvicinarsi di imperatori eletti e trucidati dalle soldate-

<sup>1)</sup> Mommsen - *Rom. Gesch.*, v. I.

sche, terribile ed eloquente esempio di quanto sia dannoso lo smodato potere delle milizie, che sono forza e sostegno delle nazioni allorchè sono soggette alle leggi e infrenate dal potere civile, e fomite di tirannia se divengono arbitre dello Stato.

252 di C.      Cajo Treboniano, Emiliano, Valeriano, Gallieno, sa-  
261 di C.      liti i gradini del trono, l'uno dopo l'altro spariscono,  
268 di C.      finchè Claudio II, vinto l'emulo Aureolo, compare per  
un istante argine provvidenziale contro i barbari, che  
come torrente ingrossato si rovesciarono contro la ormai  
infranta frontiera.

I Goti, fatti audaci dalle vittorie contro Decio, sforzate le Alpi retiche, calarono in Italia e si distesero intorno ad Arilica e sul territorio benacense fra i boschi e i piani, mettendo ogni cosa a ruba e a soqqadro, finchè Claudio II non li ebbe colti nella Selva Lugana ove tanta strage ne menò da ucciderne, come attesta Eutropio, più di dugento mila, sì che il suolo rosseggiò del sangue sparso e le ossa ingombrarono il passo.

L'Orti Manara, nel suo *Sermione*, così dice: « In prosimità di Sermione trovavasi la famosa selva detta » Litana o Lucana, di cui parla a lungo il Dionisi » (*De Aldone et Notingo*) pag. 24-58. Secondo il Filiasi » essa estendevasi verso il mantovano, ed occupava » gran parte delle colline che sorgono al sud di Peschiera inverso la Volta, Cavriana, Valeggio, Pozzolenigo. Osservava il Maffei che il nome di selva attribuibasi a quel luogo ancora ai tempi del Petrarca,

» ed opinava che la celebre sconfitta data dall'impera-  
 » tore Claudio II, detto il Gotico, agli Alemanni, ac-  
 » cadesse in quel luogo. Conserva un tal nome un  
 » tratto di terreno che si estende da Sirmione sin presso  
 » Peschiera ».

Questa vittoria dovea produrre negli abitatori dei paesi circonvicini una gioia ineffabile perchè li liberava dai temuti barbari, che ovunque ponevano il piede portavano la rovina e l'esterminio, laonde non è da meravigliarsi se nel principale borgo delle contrade invase si rinvenuta una lapide in onore del vincitore così dettata:

IMP · CAES  
 M · AVR · CLAVDO  
 P · F · INVICTO  
 AVGVSTO  
 BENACENSES

Ma la pestilenza, che per le frequenti guerre, nella Pannonia erasi diffusa, e di quando in quando affliggeva gli eserciti romani, tornò coi barbari a farsi strada in Italia, e Claudio ne fu colpito e morì.

Gli succedette un buon principe, M. Aureliano, vallo- 270 di C. rosissimo capitano, ma anch'egli fu spento cinque soli 275 di C. anni più tardi da sicari, e con lui, dice il Balbo, « ricadde l'impero nel consueto strazio. Seguì anzi strazio nuovo; un interregno di sei mesi, ed eserciti e Senato che si rimbalzavano la scelta: nonchè non conteso, l'imperio non era più desiderato ».

Ad Aureliano tennero dietro Tacito, Floriano e Marco Aurelio Probo nello spazio di pochi mesi. Quest'ultimo guerreggiò valorosamente contro i barbari che da ogni lato minacciavano lo Stato, e l'impero avrebbe da lui ottenuta gloria e sicurezza all'esterno e pace nell'interno, se il regicidio non fosse stato il solito misfatto di quei tempi. Egli cadde per mano de' suoi soldati, che  
282 di C. teneva occupati a prosciugare una palude presso Sirmio.

Vopisco narra che i parenti di Probo fuggissero la persecuzione che si scatenò contro di loro, riparando verso Verona sulle sponde del Benaco e sul Lario, ove recarono come sacra religione i loro lari.

Il Cav. Labus 1) conghiettura a tal proposito che l'elegantissimo architrave che è infisso nel campanile della chiesa parrocchiale di Toscolano portante l'epigrafe

#### AVGVSTIS . LARIBVS

fosse il *limen superius* di porta d'un tempietto consacrato ai Lari dagli augusti profughi; ma chi può rendersi mallevadore di simile supposizione? La accenniamo perciò  
306 di C. e null'altro.

Dalla morte di Aureliano fino a Costantino, nessuna notizia sussiste, rammentata dalla storia o da lapidi, intorno alla Riviera, onde sorvoliamo a quel periodo di tempo.

Non parleremo se non della calata di Costantino.

---

1) Mus. 'Bres. ill. T. I pag. 49.

Da esperto capitano qual era, Costantino determinò di valicare le Alpi in due luoghi e così cogliere alle spalle e di fronte l'inimico che stava disseminato nelle valli del Po. Divise perciò le sue legioni in due corpi, e alla testa del primo penetrò in Italia da Susa, mentre inviò l'altra per il Brennero perchè, seguendo la via Claudia, assalisse Verona. Il piano di guerra di Costantino riuscì a buon termine. Susa fu presa d'assalto, l'esercito nemico battuto nei dintorni di Torino ed egli entrò poco dopo in Milano fra le acclamazioni del popolo. Poco stante pose i suoi quartieri a Brescia. Qui si intrattenne alcuni giorni per concedere riposo alle milizie, e intanto con molta accortezza spiò le mosse dell'esercito avversario comandato da Ruricio Pompeiano, proconsole dell'Illiria, condottiero assai sperimentato. Quand'ebbe notizie sicure delle sue forze e dei luoghi occupati, andò ad affrontarlo su quegli stessi campi, che tanti secoli più tardi doveano essere teatro della famosa battaglia che redense la nostra patria, sui campi di S. Martino e di Solferino.

Cento trent'otto mila uomini conduceva Ruricio, novant'otto mila Costantino, ai quali s'aggiunsero le schiere che per le pendici della Riviera raggiunsero il grosso dell'esercito. La mischia fu spaventevole, ma la vittoria si dichiarò per Costantino, ed egli s'ebbe l'impero.

In onore del vincitore nel riattare la via conso-

lare, la Emilia, vennero poste le colonnette miliari, di due delle quali diamo le iscrizioni. La prima fu rinvenuta a Rivoltella ed ora trovasi nel Museo di Verona, la seconda in Sermione.

D · N · FLAVIO · CONSTANTINO  
 MAXIMO · PIO · FELICI  
 (sic) INVIO · AVGVSTO  
 M · P XXIII

D · N · IMP · CAES  
 FL · CONSTANTINO  
 MAXIMO  
 P · F VICtoRI · AVG

Non è nostro compito narrare la vita e le gesta di Costantino perchè estranee alla nostra storia, e ci restringeremo a notare che, avendo egli trasportata la sede dell'impero a Bisanzio, le provincie occidentali divise in vicariati furono neglette e presto divennero preda dei barbari.

Costantino aggiunse altra causa alla dissoluzione dello Stato, dividendolo tra i suoi figliuoli Costanzo, Costante e Costantino, rammemorati in una colonnetta miliare rinvenuta in Bottonaga ed ora nel Museo bresciano.

DDDD      NNNN  
 FL · CONSTANTINO MAXIMO  
 VICTORI · SEMPER · AVGVSTO  
 ..... FL C .....  
 FL IVL CONSTANTIO NOBB CAESS

(a tergo)

DD      NN  
 MAGNO MA  
 XIMO ET FIL VIC (sic)  
 TORI INVIC  
 TIS E T̄ PERPETVIS  
 AVGVS  
 TIS B · R · P · N  
 I I I I I (sic)

Sorta contesa tra i figliuoli di Costantino, Costanzo <sup>340 di C.</sup>  
 ebbe per sè solo l'impero. A lui succedette Giuliano <sup>360 di C.</sup>  
 denominato l'*apostata*, strano miscuglio di buone e di  
 cattive qualità. Di lui si trovarono due colonnette una  
 a Palazzolo, l'altra a Sermione <sup>2)</sup>, che non ricordiamo  
 appartenendo a paesi fuori delle nostre contrade.

Trafitto sul Tigri combattendo contro i Persiani, gli <sup>363 di C.</sup>  
 succedette Gioviano, creato imperatore dalle legioni, che  
 ebbe vita breve. Le stesse legioni acclamarono l'anno  
 dopo Valentiniano, ed egli s' associò nell'impero Va- <sup>364 di C.</sup>  
 lente, dividendo così nuovamente l'autorità. Questi due

<sup>2)</sup> Odorici, *Stor. Br.* v. I, pag. 314.

Cesari sono rammentati in una colonnetta miliare rinvenuta in Maguzzano, che ora trovasi nel Museo bresciano:

DD · NN · FL · UALEN  
 TINIANO · ET · FL  
 VALENTI · DIUI  
 NIS · FRATRIR (sic)  
 PER AAU  
 DEUO  
 TA · UENETIA  
 COLLOCAUIT  
 XXVI

367 di C. Tre anni più tardi Valentiniano si unì nel comando Graziano, suo figliuolo, e questo avvenimento lo troviamo confermato dall'iscrizione di una colonnetta miliare trovata a Monteroscio.

DD · NN · FL · VALENTINIA  
 NO · ET · FL · VALENTI · DIVINIS  
 FRATRIBVS · ET · SEMPER  
 AVGVSTIS · DEVOTA · VE  
 NETIA COLLOCAVIT

(e in lettere più rozze)

DDD · NNN · VALENTINIANO  
 VALENTI · ET · GRATIANO · PERPE  
 TVIS · PIIS · ELICIBVS · SEMPER  
 AVGVSTIS

Morto Valentiniano imperò Graziano che associossi 375 di C. nel governo Valentiniano suo fratello, mentre Valente combatteva i Goti, contro i quali poco dopo cadeva.

Nell'anno 833 ucciso anch'essò per mano di sicari, 383 di C. venne acclamato imperatore un ignoto soldato, Massimo, a cui venivano pure inaugurati cippi miliari, tra i quali figura uno rinvenuto in Bedizzole ed ora nel Museo veronese.

DD · NN  
MAGNO · MAXIMO · ET · FL  
VICTORI INVICTIS  
ET · PERPETVIS · AVGG  
B · R · P · N  
M XX      1)

---

1) Il Mommsen la dice invece rinvenuta presso Rivoltella, ed ora negli orti della famiglia Rambotti in Desenzano - *Inscrip. Urbis Brix.* pagina 104.



---

## CAPO VI.º

Cristianesimo — Sua diffusione nella Riviera bresciana — Perchè fosse ritardata rispetto a Brescia — S. Vigilio — Sua origine — Apostolato — Morte — I Salodiani portano in patria una reliquia del santo — Se Salò fosse da lui evangelizzato — In quali borgate erigesse templi cristiani — Tignale soggetto alla Chiesa trentina — Versi di Dante — Varie interpretazioni dei medesimi — S. Gaudenzio — Se fosse originario benacense — Se la diffusione del Vangelo nella Riviera fosse rapida o lenta — Evangelizzazione delle parti di Riviera bresciana soggette oggidì alla diocesi veronese — S. Euprepio — Quando le convertisse al Cristianesimo — Varie opinioni.

Giunti a questo punto della nostra istoria per conservare l'ordine cronologico nelle memorie che hanno riferimento alla Riviera di Salò, è d'uopo che ci facciamo a narrare in qual modo il cristianesimo si introducesse in quelle contrade e da chi vi fosse primieramente bandito.

La comparsa e la diffusione del vangelo è tale avvenimento storico che non può essere dimenticato,

giacchè le sue massime crearono nel mondo un nuovo ordine morale, servirono ad abbattere la decrepita società pagana, e innalzarono sulle rovine della stessa i santi dogmi dell'eguaglianza dei diritti e degli obblighi tra gli uomini, rinvigorendo la pubblica coscienza. Ma dal paese ove ebbe la culla questa divina religione per diffondersi sulla superficie del globo, impiegò tempo e fatica. Essa dovea combattere vizi infiltrati in tutte le fibre della società, dovea raddrizzare il senso morale sviato, più che sviato, divinizzato ne' suoi traviamenti, dovea atterrare un edificio cresciuto gigante attraverso i secoli, snebbiare la folta caligine della ignoranza, cambiare in una parola il pagano in cristiano. La lotta che impegnò coll'errore inveterato fu una lotta prodigiosa, sostenuta col sangue di migliaia di martiri, colla tenacità che all'uomo infonde la coscienza; una lotta in cui pugnava la verità contro il falso. E questa lotta che dovea infine mutarsi in grande vittoria per il cristianesimo, si andò allargando ora alla luce del sole, ora di nascosto fra le popolazioni dell'impero romano, e dai capiluoghi più popolosi e importanti penetrò nelle contrade più remote e modeste. È per questa ragione che si osserva talora grande distanza di tempo fra l'evangelizzazione di popolazioni anche finitime, come per lo appunto accadde tra la Riviera e la vicina Brescia.

Quest'ultima, da quanto può desumersi dagli scrittori ecclesiastici più accreditati, sembra che abbia in-

cominciato ad accogliere l'apostolato cristiano non più tardi del primo secolo dell'era nostra. Il leggendario dei vescovi bresciani incomincia da un discepolo di s. Barnaba, s. Anatalone, la cui priorità, sebbene sia da alcuni controversa, ci indica tuttavia un punto di partenza per determinare la cronologia dei pastori della Chiesa bresciana, e ci porge argomento valido a credere che in questa città fin da quel tempo il cristianesimo prendesse forma di regolare sodalizio. Ma noi non ci occuperemo della propagazione della fede in Brescia e nelle varie parti della sua provincia, ma soltanto della sua diffusione nella Riviera.

I dati storici che ci tramandarono gli scrittori ecclesiastici ci inducono nella persuasione che il primo apostolo fosse s. Vigilio vescovo di Trento sullo scorcio 380-405 del quarto secolo. Esso era figliuolo a Massenza nobilissima matrona romana, che per isfuggire alle persecuzioni e alle turbolenze politiche che agitavano la capitale dell'impero erasi ridotta colla sua famiglia in Trento. Se fosse vedova o avesse marito, se in quel territorio possedesse terre o no, la storia non lo dice, narrando solamente che ivi s'andò a stanziare coi suoi tre figliuoli di nome Claudiano, Magoriano e Vigilio, tutti e tre in quel tempo ancor in fresca età. Vigilio, come era usanza delle opulenti famiglie, avea in

Atene compiuti gli studî di lettere e scienze, ed era dotato di esimie virtù <sup>1)</sup>.

Venuto a morte di lì a poco il vescovo Abbondanzio, il popolo di Trento richiese Vigilio a proprio pastore, ed egli fu il terzo gerarca di quella Chiesa, che pochi lustri dianzi aveva avuto incominciamento con Ciriaco, con Giovino, e con Abbondanzio, e fu uno dei vescovi che si congregarono in Aquileia nell'anno 381 <sup>2)</sup>.

Nonostante però che la Chiesa di Trento fosse sorta da qualche tempo, la maggior parte della popolazione era tuttavia pagana, e il compito di ridurla al Vangelo l'assunse con grandissimo zelo Vigilio. Egli si pose con ardore all'impresa, incominciò la sua missione nella terra tridentina, e poscia, quasi ne fosse troppo ristretto il campo, percorse e evangelizzò parte dei territori bresciano e veronese. « *Respectu*, dice il Papebrochio, *divino* » *sanctus Vigilius animatus exiit ad territoria Veronensium* » *vel Brixianorum et multitudinem populorum agrestium* » *Christo per baptismo acquisivit, fundatis ultra triginta* » *ecclesiis* ».

---

<sup>1)</sup> Tomo VII, *Prolog. Galland.* — Papebrochio — *Acta Sanctorum* — Bonelli — *Notizie storiche intorno al B. Martin Adelberto*. Tom. II Biblioteca capitolare di Verona, Cod. n. 90 al 214 — Tartarotti - *De orig. Eccl. Trid.* § 41.

<sup>2)</sup> Il Can. Tiboni (*Tremosine* pag. 25) opina invece che s. Vigilio incominciasse il suo episcopato nel 388 e lo finisse nel 400, ma non ci sembra probabile tale supposizione perchè l'evangelizzazione operata dal santo vescovo pare abbia dovuto aver mestieri di maggior tempo.

Il Brunati nel suo leggendario manoscritto 1) dei santi veronesi aggiunge che compì questa missione col consenso dei vescovi veronese e bresciano, ma questa notizia la poniamo fra le dubbie, perchè è ignoto il modo e il tempo in cui quelle diocesi sieno state circoscritte, e quali ne fossero i territorî. Esse in fatti non seguirono nè si modellarono sulla ripartizione civile dell' impero, cioè non si suddivisero secondo le province componenti lo stato romano perchè quelle erano troppo vaste, come la Venezia, che oltre ad avere uniti i territorî bresciano e veronese si estendeva ad oriente così da sembrare un regno; nè seguirono la ripartizione civile delle tribù, perchè, per esempio, sappiamo che la Fabia, a cui era ascritta la popolazione bresciana, comprendeva Lomas, Arco, Riva Trento ecc. *ab immemorabili* pertinenze della diocesi tridentina, e non della bresciana.

E come è difficile indicare il modo, così è difficile indicare il tempo in cui si sono formate le varie diocesi, perchè, dice il Tiboni 2), « allora non erano minutamente determinate, la qual cosa spetta massimamente al tempo in cui i Vescovi solevano riguardare le diocesi non come campi di fede e di sudori, ma come feudi a guadagno e dominazione » ;cioè molto più tardi.

---

1) Presso i suoi eredi in Toscolano.

2) *Tremosine*, pag. 26.

Che però i due territori evangelizzati da s. Vigilio fossero quelli posti sulle due sponde del Benaco non v'ha alcun dubbio, perchè sono contermini alla diocesi di Trento, ed erano ancora dediti al culto pagano.

Ma fin dove sarà giunta l'apostolica missione di s. Vigilio entro il territorio della Riviera? Quali saranno le chiese da lui fondate e i templi innalzati al nuovo Dio? Ecco la domanda a cui ci indagheremo a rispondere cercando appoggio nel raziocinio perchè mancano i documenti.

Per giungere ad un'illazione logica e appagare la curiosità delle investigazioni è mestieri prendere in considerazione alcuni fatti che ponno servire a rischiarare la folta caligine di quei tempi; uno di questi è la morte del Santo e le circostanze che l'accompagnarono.

405 Racconta il Papebrochio <sup>1)</sup> che s. Vigilio, probabilmente verso l'anno 405, assalito nelle sue missioni da una mano di fanatici idolatri di Rendenna, fosse ucciso a colpi di sassi, e che il suo corpo intriso di sangue giacesse insepolto fra le montagne trentine. Ora avvenne, come asseriscono i Bollandisti e parecchi altri reputati scrittori ecclesiastici <sup>2)</sup>, che i fratelli di s. Vigilio, Claudiano e Magoriano, accorsi sul luogo dell'uccisione, tratto il corpo di sotto alle pietre, e compostolo

<sup>1)</sup> *Act Sanct.* ad dim. XXVI Jan. T. V.

<sup>2)</sup> Bolland. - *Act. San.* — Bonelli, Tom. II pag. 332. Fra Bartolomeo - *Vita di S. Vigilio.*

sullo stesso cavallo che soleva il vescovo usare, s'avviassero verso Trento; ma che arrivati col sacro deposito al fiume Sarca, ad un luogo chiamato Vela, fossero raggiunti da numeroso stuolo di terrazzani dal santo evangelizzati, i quali, armata mano, tentassero impadronirsi del corpo del loro Apostolo. Fra questi v'erano molti Benacensi e Saloniti, cioè terrieri di Salò, che per i loro commerci trovavansi in quei luoghi. « Il che, dice » il Brunati <sup>1)</sup>, non potendo essi ottenere, ebbero invece dai Trentini in carissimo dono e per santa reliquia un vaso ripieno di sangue del santo vescovo ». E il medesimo scrittore, citando la fonte donde trae la notizia, soggiunge che « alcuni dei Salodiani, i quali » mercanteggiavano in Trento, quel sangue che dal » sacro feretro era sgorgato in sulla via detta di Vela, » che da Rendenna mette a Trento, raccolsero in un » pannolino, e seco quel tesoro portarono in patria, dove » poi a Dio piacque onorarlo per copia di miracoli <sup>2)</sup>. » Serbavasi in fatto *ab antiquo* questa sacra dovizia nella » chiesa parrocchiale di Salò, come testimonia il Grattarolo <sup>3)</sup>; anzi, l'ampolla in cui serbavasi il sangue » del santo martire inzuppato in un panno, si custodì » in detta chiesa sotto la mensa dell'altare del Santissimo Sacramento fino ai sovvertimenti del 1797,

---

<sup>1)</sup> *Vite SS. Veronesi*, mss. citati.

<sup>2)</sup> Bolland. - *Act. Sanct.*

<sup>3)</sup> Grattarolo - *Stor. della Riv.*, pag. 60.

» in cui esso fu derubato come tanti altri vasi d'argento,  
» entro i quali l'antica pietà aveva quivi radunate tante  
» altre sacre reliquie, che tutte allora andarono dis-  
» perse. Avvi però tuttora nella cappella medesima del  
» Santissimo Sacramento in una delle sue nicchie la  
» statua di s. Vigilio, che testimonia la divota grati-  
» tudine dei miei padri verso di lui che probabilmente  
» in Salò stesso ha sparso e fecondato il seme della  
» divina parola e della fede cristiana ».

Fin qui il Brunati, che in ultimo, come avrà osservato il lettore, espone in senso dubitativo la credenza che Salò fosse condotta al Vangelo dal Santo Martire. Questo dubbio ci sembra però non debba infirmare la pia tradizione, essendochè il fatto dell'accorrere in Vela di Salodiani per ottenere qualche reliquia del Santo è confermato da tutti gli scrittori e biografi, e non si potrebbe logicamente spiegare tanto zelo nei Benacensi e specialmente nei terrazzani di Salò, se non si ammettesse che essi fossero mossi da ispirito di venerazione e di gratitudine verso chi li avea tratti alla luce della vera religione.

Delle trenta chiese erette da lui sulle sponde del Benaco, accennate dai citati autori, quante ne fossero innalzate nella Riviera di Salò e ove fossero poste, non è possibile determinare perchè mancano le memorie; ma devesi supporre che fossero in buon numero perchè la sponda nostra era più popolosa della veronese, ed è probabile fossero situate nei centri più importanti.

E incominciando da Tremosine, conveniamo col Tiboni <sup>1)</sup> che colà S. Vigilio fondasse uno dei primi templi cristiani, perchè Tremosine è la prima terra dopo Limone che l'apostolo dovette incontrare sul suo cammino, e perchè le molteplici lapidi rinvenute attestano che fosse uno dei vici più ragguardevoli della contrada. Che poi il nuovo tempio fosse edificato ove ora sorge la Pieve, è induzione del chiaro scrittore, ma semplice induzione, e non v'hanno prove che accertino.

Come a Tremosine, così è probabile s'innalzarono chiese e cappelle a Gargnano e a Toscolano, borgo insigne in quell'età e parimenti a Maderno, a Salò, Scovolo, Manerba ecc.; ma, torniamo a ripeterlo, nessun documento storico lo comprova.

Il Grattarolo, nella sua *Historia della Riviera di Salò* a pag. 66, scrive: « Ci è un'altra chiesa (oltre » alla Pieve) di S. Giovanni Battista Decollato, che fu » forse la prima che fu fabbricata da che si conobbe » la vera religione in Salò, nuovamente fatta nobilitare » di fabbrica dal rev. Cardinal Borromeo Legato Pontificale ». E il Perancini, nella sua *Breve illustrazione dei più antichi oggetti d'arte esistenti nella città di Salò*, pag. 23, dice: « L'antichissima chiesa di S. Giovanni » Decollato fu eretta intorno ai primi secoli del cristianesimo ecc. » E nello *Stemma Cronologicum Peran-*

---

<sup>1)</sup> Tremosine.

*tiqui Salodiensis Communis*, lavoro a penna pazientissimo dell'erudito ed egregio abate Filippo Tomacelli, che ora trovasi mal custodito nel *sagrato* attiguo alla Chiesa Parrocchiale, e che una volta stava appeso nella sala comunale perchè dedicato alla Magnifica Patria, è scritto: « Ante decimum salutis seculum, uti constat ex antiquioribus authenticis scriptis, duo Templà ibidem proxima extabant: unum sub titulo Sanctæ Mariæ Virginis; alterum sub titulo Sancti Johannis; in quibus divina persolvebantur officia a Capitulo Presbiterum, et omnia Ecclesiarum bona et jura habebant comunia ».

Queste notizie, gentilmente favoriteci dall'egregio nostro amico il sig. Mattia Butturini di Salò, se non sono tali da accertare che pieve di S. Maria e la chiesa di S. Giovanni decollato fossero erette al primo spargersi della fede in Salò, assicurano però che furono certamente fra i primi templi che si innalzarono colà alla nuova religione.

A compimento poi di queste notizie è bene osservare, come frammisto al territorio benacense soggetto ora alla diocesi bresciana, e forse fino dai tempi di cui parliamo, si trovasse una plaga sottoposta alla giurisdizione ecclesiastica tridentina. Questa plaga è il territorio di Tignale, che restò costantemente addetto alla diocesi di Trento fino al 1785, in modo che la Riviera dipendeva ecclesiasticamente da tre autorità diverse, dalla bresciana, dalla veronese e dalla tridentina.

---

E qui cade in acconcio di riferire i versi dell'Alighieri che accennano a questo particolare.

Luogo è nel mezzo là, dove 'l trentino  
Pastore, e quel di Brescia, e 'l veronese  
Segnar porrian, se fesser quel cammino.

La circostanza or ora accennata che Tignale fosse dipendente della diocesi di Trento, indurrebbe a credere, come il Tiboni vuole e molti altri con lui, che il luogo designato da Dante fosse posto sul territorio di quel paese e fosse precisamente Campione, ove ai tempi del grande Ghibellino esisteva una chiesetta dedicata a s. Ercolano.

Quel luogo in fatti è diviso in due parti dal fiume, in modo che una appartiene al contado di Tignale, e perciò allora era soggetta alla Chiesa di Trento, l'altra a Tremosine e quindi alla bresciana, ed essendo lambito dalle acque del lago, che ai tempi di Dante e anche più tardi <sup>1)</sup> erano considerate appartenenti al territorio e diocesi veronesi, si avrebbe appunto un luogo in cui riunivansi le autorità dei tre gerarchi. Oltre a ciò sembra che così meglio si possano spiegare gli altri versi susseguenti di Dante stesso intorno al Pennino che può ritenersi la catena di montagne fra Riva e la Vallecarnica, salvo non fosse il monte di tal nome dietro Salò.

---

<sup>1)</sup> Maniscalchi. - Osser. sulla scritt. *Benacus*.

Non ometteremo però di notare che altri reputati scrittori, fra cui il Labus <sup>1)</sup>, vogliono che il « luogo là nel mezzo » fosse invece l'isola di Garda, o dei frati, perchè oltre a corrispondere più esattamente all'indicazione del poeta, al dire del Valdingo e del P. Gonzaga, esisteva in essa sin dai tempi più remoti un oratorio dedicato a S. Margherita soggetto alla giurisdizione delle tre curie.

Il cav. Odorici in tal proposito osserva molto giustamente che a confortare la supposizione vagheggiata dal Labus, v'è il diploma da Federico II largito a Scovolo (di cui l'Isola di Garda era una pertinenza) ad istanza del vescovo Alberto di Trento, ciò che farebbe supporre che egli vi avesse giurisdizione ecclesiastica <sup>2)</sup>.

Contemporaneo di s. Vigilio fu s. Gaudenzio vescovo di Brescia, che qui vogliamo ricordare, non perchè abbia lavorato alla conversione della Riviera, ma perchè qualcuno opinò traesse origine da questa contrada.

È il Brunati, tra gli altri, che annuncia questo supposto nel *Leggendario delle vite dei santi bresciani*, avvertendo che una famiglia Gaudenzia avea stanza in Toscolano, ove si rinvenne una lapide che si vede tuttodì nella torre della chiesa parrocchiale di quel paese, e che è la seguente:

---

<sup>1)</sup> Isola Lechi.

<sup>2)</sup> Memoria del Castello e della Chiesa di s. Felice.

D · M  
 LORENIAE            VE  
 NVSTAE            CONIV  
 GI    SANCTISSIMAE  
 ET INCOMPARABL. QVÆ    (sic)  
 VIXIT ANNOS XXIII  
 M VIII GAUDENTIVS  
 MARITVS    BENEMERGN    (sic)

Ma altre due lapidi col nome di *Gaudentius* si trovarono anche in Brescia che ricordano un conte e correttore della Venezia e dell'Istria, scavate vicino al luogo ove le due vie milanese e veronese si incrociavano, là poste probabilmente perchè come correttore quel Gaudenzio avrà avuto il carico del restauro delle due vie, così che torna difficile il determinare se il santo appartenesse alla famiglia di Toscolano piuttostochè a quella di Brescia, dato non fosser tutt'una.

È del resto ignoto se s. Gaudenzio fosse della provincia nostra; nè a farlo credere concittadino sonvi argomenti serî dall'induzione in fuori che scaturisce dal sapere come i Bresciani lo vollero loro pastore chiamandolo dall'Oriente, e da poche parole de' suoi sermoni che dimostrano il suo affetto per il nostro paese. Prove codeste, come ognuno può giudicare, ben lievi, e che ancor più s'indeboliscono, se pensiamo che, ammesso pure fosse d'origine benacense, non si potrebbe spiegare come, raggiunta un'alta dignità nella gerarchia ecclesiastica e dotato di altissime virtù, della propria

patria più non si curasse e nulla opraesse in pro di essa per trarla dal paganesimo alla credenza cristiana.

Se il cristianesimo dall'impulso ricevuto da s. Vigilio rapidamente si diffondesse in questo paese, non ci è dato conoscere, ma supponiamo che anche qui, come nel resto dell'impero romano, i templi pagani e i simulacri delle divinità cedessero il posto al nuovo culto  
 415 di lì a poco, perchè pochi anni dopo, cioè l'anno 415 l'Imperatore Onorio decretava fossero distrutti tutti gli emblemi e i ricordi del paganesimo.

Fin qui dell'evangelizzazione della Riviera che restò poi sempre soggetta alla diocesi bresciana. Ora parleremo di quella non meno ragguardevole che appartiene pure *ab immemorabili* alla diocesi veronese, e che, dalla punta di s. Felice, si distende circoscritta dalle collinette della Valle Tenese e dal lago, fino a Desenzano e Pozzolengo comprendendone i territori.

Che questa plaga debba la luce del Vangelo ad apostoli veronesi non si può dubitare, desumendolo dal fatto, altrimenti inesplicabile, che la diocesi di Verona, varcati i confini della divisione romana delle tribù, e quello tra Brescia e Verona, che è il fiume Mincio, si spinse fino a Desenzano e s. Felice e vi rimase imperante anche quando, come vedremo, il territorio tutto della Riviera, obbediva ad autorità civili diverse e nemiche delle veronesi.

Risalendo quindi nella storia della Chiesa di quella città e diocesi, riteniamo che primo apostolo della fede

fosse s. Euprepio, come lo attesta Giovanni Diacono mansionario della cattedrale veronese verso l'anno 1320, che nella sua *Historiola imperialis* così scrive: « *Primus veronensis episcopus fuit B. Euprepius discipulus Apostoli Petri, qui fidem Christi Veronæ prædicavit* ».

Perciò dovrebbero ritenere che l'evangelizzazione della parte della Riviera soggetta alla diocesi veronese fosse assai più antica di quella avvenuta nella parte bresciana, ma è dubbio il tempo in cui visse Euprepio, nè si ritiene sicura la notizia dataci da Giovanni Diacono. Il Maffei lo crederebbe del secolo III argomentandolo dal tempo in cui vissero s. Procolo, s. Lucillo, s. Zenone, suoi immediati successori, verso la metà del secolo IV, salvo che nella cronologia vescovile di quella diocesi, per le persecuzioni sofferte, non sianvi per avventura delle lacune.

Di questo parere è il Brunati, che scrivendo nel suo leggendario dei santi veronesi la vita di s. Euprepio <sup>1)</sup>, osserva non essere probabile che Verona, città e colonia romana importantissima, a cavaliere di parecchie strade militari, l'Emilia, la Gallica, la Postumia e la Claudia, solamente dopo due secoli dovesse fruire del bene del Vangelo. Comunque sia, all'apostolato di s. Euprepio e de' suoi successori crediamo debba ascrivere la evangelizzazione di questa notevole parte della Riviera di Salò, che più facilmente, e prima forse

---

<sup>1)</sup> Manoscritto presso i suoi parenti in Maderno.

d'ogni altra, potè essere ridotta al cristianesimo, stante la prossimità sua alle vie di comunicazione ed alle città.

I confini però fra le diocesi veronese e bresciana rimasero per lungo tratto di tempo in alcuni luoghi incerti perchè, ad esempio, solo verso la fine del secolo decimosesto il vescovo di Brescia Bollani riscontrò come Drugolo e il suo territorio fossero restati fino allora senza precisa giurisdizione ecclesiastica <sup>1)</sup>.

---

<sup>1)</sup> M.r L. Fè - *Vita del Vescovo Bollani*.

---

## CAPO VII.º

Stato d'Italia ai tempi dell'imperatore Massimo — Teodosio — Divisione dell'Impero — Invasione dei Barbari — Alarico — La Riviera corsa dai Barbari — Vittoria di Stilicone — Attila — Se la ruina dei monumenti e delle borgate benacensi debbasi ascrivere ai Barbari suddetti.

Circa quel tempo (387) le contrade dell'Italia superiore, e tra esse la Riviera, soffrirono orribile strazio dalla bordaglia che traeva seco l'usurpatore Massimo, composta di Franchi, di Svevi, di Alemanni, onde s. Ambrogio esclamava che le città dianzi floridissime erano fatte cadaveri <sup>1)</sup>. Questa invasione fortunatamente fu di breve durata, chè Teodosio, anch'esso seguito da altro esercito di Barbari, lo colse ad Aquileja e gli fece troncare la testa. Teodosio ridonò alle afflitte popolazioni un po' di pace, e le città e le borgate sotto il suo impero poterono respirare.

---

<sup>1)</sup> Ambrosius ep. 39.

Questo gran principe dopo un regno gloriosissimo morì nel 395, e lo stato fu diviso tra Arcadio che ebbe l'Oriente, e Onorio cui toccarono l'Italia, la Gallia, la Brettagna, l'Illirico e l'Africa.

Ma i figliuoli non somigliarono al padre e furono incapaci di resistere agli urti dei nemici che d'ogni lato li assalirono. Onorio, impaurito dall'agitarsi di tanti popoli barbari, che come stormi innumerevoli d'avvoltoi, si aggiravano intorno al grande cadavere che era diventato l'impero, cercò di premunirsi contro il pericolo visitando le provincie, dettando leggi, restaurando vie; ma non bastò: la ruina fu inevitabile.

Gli Unni dal Caucaso e dalle steppe della Sarmazia e della Temoide invasero l'Europa settentrionale. Indi irruperono i Goti, gli Svevi, gli Alemanni e da ultimo i Longobardi, facendo orrido scempio delle provincie dell'impero e lasciando a testimonianza del loro furore, chiese atterrate, città bruciate e poste a sacco, popolazioni trucidate; ovunque rovina e desolazione <sup>1)</sup>.

La procella, scatenatasi prima sull'Oriente, poco dopo si rovesciò sull'Italia. Alarico, che due anni prima aveva tentato una scorreria nella Venezia, tornò all'assalto più minaccioso che prima. Dall'Alpi trentine si precipitò sulle nostre contrade, corse e predò la Riviera fra Pozzolengo e Desenzano, saccheggiò Brescia <sup>2)</sup>, e

<sup>1)</sup> S. Hieronimus ep.

<sup>2)</sup> Lupo - *Cod. Dipl. Berg.*, Tom. I. — Sigonio - *De Occ. imp.* — Labus - *Museo Br. III*, T. I.

avrebbe conquistato tutta l'Italia, se Stilicone, generale d'Onorio, non l'avesse sconfitto sui campi di Verona e obbligato a rintanarsi nelle montagne della Rezia <sup>1)</sup>).

Sebbene vinti, quei barbari non si disanimarono; l'incanto era dissipato; nè la potenza romana, nè i suoi eserciti, dai quali avevano imparata l'arte della guerra, li spaventarono ormai più; e più cupidamente che prima agognarono al bel paese, ai lieti colli, alle ubertose nostre campagne.

Tre anni più tardi in fatti altro nugolo sterminato di barbari d'ogni schiatta, Unni, Alani, Quadi, Sarmati, Marcomanni, più di trecentomila, irrupero dal Friuli minacciando l'Italia. Stilicone li affrontò e li vinse, ma questo nuovo trionfo fu l'ultimo del gran capitano, perchè Onorio ne sospettò, forse a ragione, la fede, e, spento Stilicone, nessun altro poteva tener testa agli invasori; laonde Alarico fu a Roma.

Non descriveremo la conquista o per meglio dire le scorriere di costui a traverso l'Italia; nè come Ataulfo, suo cognato, seco traesse Placidia, sorella d'Onorio, ed eletto Re dei Goti la volesse in isposa, perchè sono argomento d'altra storia: noteremo solamente che a quei di l'alta Riviera non avea tutto ancora perduto lo splendore delle sue colline, nè sovra di essa era passato ancora il nembo che più tardi dovea ridurre le sue bor-

---

<sup>1)</sup> Jourdan - *De Reb. Get.* — Cassiad. In *Chronic.* — Claudianus - *De bello getico.*

gate e le sue ville in mucchi di sassi e le campagne in deserti, giacchè Claudiano ci assicura che i barbari stessi ammiravano l'amenissima contrada 1).

I tempi si facevano intanto sempre più scuri, e così per Brescia come per la Riviera presto diventarono terribili.

Onorio, morto di lì a poco, lasciò reggente l'impero Placidia, che governò in nome di Valentiniano III suo figliuolo ancor giovinetto. Durante il regno di questo principe svigorito ed incerto, comparve nel Nord d'Europa la spaventosa figura di Attila re degli Unni. Egli comandava a tutta quell'immensa regione che dal Baltico si estende fino al di là del Caspio e che comprende pure la Tartaria. Alla testa di 500 mila armati attraversò le provincie bagnate dal Danubio, e come un torrente allagò le Gallie distruggendo paesi, incendiando città, e andò a porre l'assedio ad Orléans. In due grandi battaglie Ezio lo vinse, ma non in guisa che l'anno dopo non calasse in Italia, distruggesse Aquileja, riempisse di spavento tutta la valle del Po e passando sul territorio della Riviera s'avanzasse sopra Brescia e Bergamo ponendole a sacco. Di là retrocedendo s'accampò colle sue orde presso il Benaco secondo il Carli 2) e il Maffei 3), e presso Governolo secondo il Filiasi 4) e

---

1) Claud. In Epig.

2) *Ant. d'Italia.*

3) *Veron. Illust.*

4) *Mem. Venet.* T. IX.

il Muratori 1); e colà fu raggiunto da s. Leone Papa, che calmandone il furore lo indusse a rivalicare le Alpi.

Venticinque anni dopo, Odoacre, re degli Eruli, venuto in Italia depose Romolo Augustolo dal trono, e 486 allora ebbe termine l'impero d'Occidente.

Se a queste invasioni di barbari debbansi attribuire l'eccidio della Riviera e la totale rovina dei suoi monumenti, ovvero a quelle che sopravvennero dopo, niuno lo potrebbe assicurare. Noi crediamo però che non sia stata neppur l'invasione degli Unni quella che annientò le splendide memorie romane nella Riviera, riferendoci al Malvezzi, il quale, descrivendo la sorte toccata a Brescia, dice 2) che le nostre popolazioni, spaventate dagli eccidi commessi da quei Barbari contro le città e borgate della Venezia che aveano voluto resistere loro, eransi date alla fuga, e che gli invasori si accontentarono di saccheggiarne le abitazioni « *ab igne tamen abstinentes et ferro* »: onde può supporre debba essere avvenuta la stessa cosa anche delle contrade della Riviera. Riteniamo quindi come più probabile che la distruzione dei monumenti benacensi avvenisse per opera di invasioni posteriori, come ci accadrà di notare.

---

1) *Annali d'Ital.* 452.

2) *Chron. Rer. Ital.* T. 1 lib. XX.

100

101

102

103

104

105

106

107

108

109

110

111

112

113

114

115

116

117

118

119

120

121

122

123

124

125

126

127

128

129

130

---

## CAPO VIII.º

Conquista di Odoacre — In quale stato si trovasse la Riviera sotto il suo dominio — Teodorico — Sconfigge Odoacre e diviene Re d' Italia — Sue gesta — Sotto il suo regno vive s. Ercolano — Notizie intorno al medesimo.

Odoacre fu colui che posò la pietra sepolcrale sull'impero d'Occidente, recandosi in mano lo scettro di una parte di esso, della migliore, cioè di quella del nostro paese.

In quale stato si trovasse la Riviera sotto la dominazione degli Eruli, dei Rugi, degli Sciri, dei Turcilingi guidati e dominati da quel Re, non ci è dato conoscere per peculiari notizie, ma lo possiamo facilmente arguire considerando le condizioni in cui versavano le altre contrade della provincia bresciana. È da credersi quindi che anche ai suoi abitanti venisse tolto il terzo delle campagne per darlo in regalo ai vincitori, ma che ai medesimi fosse lasciato l'ordinamento romano, le leggi e le magistrature, e forse allora

incominciarono ad affievolirsi i legami fra la città e la Riviera esistenti sotto la dominazione romana. Odoacre fu quindi per gli Italiani uno tra i padroni meno crudeli e oppressori, e sarebbe forse riuscito a rassodare la propria autorità e a ridonare un po' di prosperità allo stato, se la cupidigia d' un altro capitano, barbaro anch'esso, ma di elevati sentimenti, non avesse ambito alla conquista d'Italia.

- 484 Teodorico, condottiero dei Goti, e più propriamente degli Ostrogoti, avea assai operato in pro dell'Imperatore Zenone riponendolo sul trono d'Oriente, e da lui era stato colmato d'onori e di ricchezze; ma non gli bastava l'essere ricco e onorato, agognava ad essere Re. Gli chiese perciò licenza di riconquistar l'Italia all'impero e Zenone acconsentì. Teodorico allora  
488 raccolti nella Pannonia e nell'Illiria quanti barbari volessero tentare la fortuna delle armi e invadere il più bel paese del mondo, venne all'Isonzo, sbaragliò le schiere di Odoacre, l'obbligò a cedere il campo sotto le mura di Verona, lo sconfisse nuovamente all'Adda e lo costrinse a chiudersi in Ravenna, capitale del nuovo regno. Attorniato da ogni lato, dopo lungo assedio Odoacre s'arrese a Teodorico, che a tradimento, in un  
493 convito, lo fece sgozzare con tutti i suoi. Questa è la macchia che disonorò la vita di quell'uomo che ebbe qualità eminenti e fu grande. Esso tornò a dividere la terra tolta ai vinti fra i suoi Ostrogoti, fece restaurare i monumenti romani crollati, ne fece erigere altri, spe-

cialmente in Verona città prediletta, intorno a cui ricostrusse le mura, e abbellì con portici e terme, ridonando la quiete alla provincia 1).

Sembra inoltre che anche l'agricoltura traesse dalla tranquillità lena a migliorarsi e che la Riviera ne risentisse i benefici effetti curando la coltivazione dei propri vigneti, perchè racconta Cassiadoro 2) che Teodorico alla sua mensa prescioglieva fra i vini d'Italia i retici, che secondo il cav. Odorici 3) erano i benacensi; opinione che noi accettiamo però con riserva, essendochè sotto la denominazione di *retici* si possano intendere tanto i vini benacensi quanto i trentini.

Oltre alle opere edilizie e all'incremento della coltivazione, il regno di Teodorico fu illustrato da grandiose opere proficue al commercio, come gli sterri dei fiumi, tra i quali il Mincio reso navigabile e atto a trasportare le necessarie vettovaglie alle popolazioni delle sponde del lago.

Troppo lungo sarebbe il discorrere della vita e delle opere di questo illustre conquistatore, ma non avendo riferimento alla Riviera, le tralasciamo per non venir meno al proposito di non divagare inutilmente nella storia degli altri paesi.

---

1) Maffei - *Ver.* III., P. I. lib. IX.

2) Cass., L. V. ep. 10.

3) Odorici - *St. Bres.*, V. 2, pag. 143.

Terminata gloriosamente la vita di Teodorico nell'anno 526, la dominazione dei Goti andò scemando di forza, combattuta dalle armi di Giustiniano che mal sofferiva la perdita dell'Italia e ne desiderava il riacquisto. Vi fu guerra perciò lunga, in cui i nomi di Belisario e di Narsete condottieri imperiali, e quelli di Teja e di Totila, principi goti, si resero celebri.

Durante il regno di quest'ultimo, cioè intorno alla metà del secolo VI (circa all'anno 550) visse S. Ercolano che nella gerarchia ecclesiastica bresciana occupa il XIX posto <sup>1)</sup>. Egli dopo parecchi anni di episcopale reggimento, stanco forse, o forse perseguitato dai Goti che professavano l'arianesimo, pensò ritirarsi in solitudine e prescelse Campione, luogo romito e isolato sulle sponde del Garda. Colà fu eretta in seguito una chiesetta in onor suo, mentre il suo corpo da Campione fu trasportato nel 1466 in Maderno, ove ancora si trova, divenendo il patrono della contrada.

---

<sup>1)</sup> Gradenigo - *Brixia Sacra* p. XXXIII. Il Faino lo designa invece come il XXI pastore della Chiesa bresciana per lo spazio di sedici anni. Lo dice di origine teutonica, ma non sembra probabile l'asserto, stante la persecuzione che soffrì dai Goti. Col Vitali, che ne scrisse la vita, lo stesso Faino cade in altro errore, quando assicura che fu abbate di Leno, mentre è certo che quell'abbazia fu fondata più tardi da Re Desiderio.

---

## CAPO IX.º

Narsete beffeggiato dalla imperatrice Sofia chiama i Longobardi in Italia — Donde traessero origine questi barbari — Alboino — Divisione in ducati e contee del regno longobardo — Contea di Lagari — Se si possa ritenere che fosse contea del lago di Garda — Ragioni per non crederlo — Divisione della Riviera in quei tempi secondo il Rossi — Visita di Teodolinda alla Riviera secondo il medesimo autore — Nostra opinione — Desiderio — Se fosse originario di Padenghe — Donazione di beni posti nei paesi limitrofi alla Riviera fatta da quel Re al monastero di S. Salvatore in Brescia — Cunimondo — Desiderio fonda il monastero di Leno — S. Ermoaldo abate pievano di Valle Tenese — Leggenda — Caduta dei Longobardi.

Narsete frattanto, vinti Totila e Teja, pose fine in nome dell'Imperatore d'Oriente al regno dei Goti in Italia, ma dal trionfo non raccolse se non i frutti della gelosia del suo Sovrano Giustino e i motteggi dell'imperatrice Sofia, che alludendo all'essere egli eunuco, ne sollecitò il ritorno a Costantinopoli dicendo « venisse chè le fanciulle del Gineceo aspettavano per la distribuzione della lana ». Ma la bassa e pungente ironia

costò cara all'impero. Narsete rispose che della lana delle fanciulle del Gineceo ordirebbe tal drappo da non potersene l'Imperatrice più districare, e mantenne la terribile minaccia suggerendo ai Longobardi la conquista d'Italia.

568 Alboino nell'anno 568 ai 2 di aprile seguito dai suoi Longobardi e da una forte mano di Sassoni, ceduta la Pannonia agli Unni, moveva alla volta d'Italia. I Longobardi traevano la loro origine dalla Scandinavia, a quanto Paolo diacono ci lasciò scritto, e da quarant'anni abitavano l'Ungheria. Formavano una nazione non numerosa, ma tra le barbare forse la più guerriera e valorosa, e alla sua maniera, la più libera. La conquista d'Italia dovea essere per siffatta gente di grande allettamento, in guisa che i consigli di Narsete furono valida spinta per tentare l'impresa.

Alboino penetrò nel nostro paese dal Friuli, che costituì in ducato donandolo a suo nipote Gisulfo; indi s'impossessò di tutta la valle del Po, le cui città cedettero, fuorchè Cremona, alle sue armi senza resistere.

Da Alboino ad Adelchi ci si parano dinanzi quasi due secoli, tra tutti i più sterili di notizie risguardanti la Riviera, che di quell'età non conserva alcun documento e nessuna memoria. Laonde li restringeremo a quelli che abbiamo potuto raccogliere tralasciando i fatti del dominio longobardo in Italia, che al nostro assunto rimangono estranei.

Morti Alboino e Clefi, il regno continuò ad essere suddiviso in ducati e contee, fra le quali v'era la contea di *Lagari*, dal Cluverio 1), dal Beretta 2), dal Muratori 3) supposta del lago di Garda, come Ragillone, chiamato *comes Longobardorum de Lagare*, creduto *comes Lacus Gardae*, ciò che diede ad alcuni scrittori appiglio per sostenere che le sponde del lago in quei tempi formarono una contea separata dai ducati di Brescia, di Verona e di Trento. Ma il Frapporti 4) dimostrò evidentemente come per Lagare debbasi invece intendere la valle Lagarina, notissima parte del Trentino.

Nessun documento sussiste in fatti per provare che la Riviera sotto il regime dei Longobardi fosse separata dal ducato di Brescia come vorrebbe il Fonghetti 5) ed altri con lui, e si può ritenere che sottostesse al medesimo ordinamento delle altre parti della provincia, cioè fosse retta da giudici o gasta!di o sculdasci, preposti alla esecuzione delle leggi date da Rotari nel suo editto e a guida degli uomini liberi nelle battaglie. Ove poi risiedessero queste autorità non si può accertare, perchè non è verosimile l'asserto del Rossi, che vuole che la Riviera fosse divisa in due capitantati, quello di Manerba e quello di Padenghe, essendochè

---

1) *Ant. It.* lib. 1, c. 15.

2) *Tab. Chorogr.*

3) *Annali*, a. 577.

4) *Storia di Trento*, pag. 131.

5) *Dialoghi mss.* nella *Bibl. Quir.*

sarebbero stati tra loro troppo vicini, e lontani troppo dai centri popolosi dell'alta Riviera, come Maderno, Toscolano e Tremosine.

Il medesimo Rossi aggiunge un altro fatto che dobbiamo allo stesso modo ripudiare. Egli dice che verso 613 l'anno 613 Teodolinda visitò la Riviera in compagnia del vescovo di Brescia, S. Felice, e che dal nome di questo venne chiamato S. Felice il paesello formante parte di Scovolo; ma il Gradenigo, nella sua *Cronologia dei pastori bresciani*, assicura che quel santo non veniva eletto vescovo di Brescia se non quattro anni più tardi, donde risulta l'anacronismo del citato autore. Nè contento di ciò il Rossi aggiunge che in memoria di simil visita la Riviera pose sul suo stemma una donna con corona reale in testa, non avvertendo che lo stemma più antico usato dalla Riviera era invece il leone rampante d'argento in campo cilestro, rassomigliante in tutto al bresciano fuorchè nella positura sullo scudo che è l'opposta. Non fu se non sotto il dominio veneto che la Riviera usò di un sigillo raffigurante una donna incoronata da Regina, colla spada nella mano destra e colla bilancia nella sinistra, seduta fra due leoni, ma questi erano gli emblemi della sua indipendenza amministrativa e del diritto del mero e misto impero di cui godeva.

Fuori di questi particolari poco sicuri, pur troppo null'altro ci rimane di questo periodo di storia che

risguardi il paese che illustriamo; sicchè ne sorvoliamo la più gran parte per ricordare solo il suo termine.

Desiderio, che, secondo Paolo diacono, sarebbe originario della Riviera, cioè di Padenghe, fu innalzato al grado di duca dell'Istria da Astolfo circa l'anno 753, 753 diventando poscia Re dei Longobardi. Notiamo però che se è da credersi che egli fosse bresciano, non è provato fosse originario del suddetto paese.

Di lui non rammenteremo le gesta militari le quali non si collegano colla nostra istoria, ma piuttosto alcune istituzioni religiose che hanno riferimento colla Riviera o coi paesi contermini.

Era il tempo della fede religiosa più intensa, diremo meglio della superstizione, e il tempo in cui alle ingiustizie, alle crudeltà commesse, i principi credevano di trovare facile perdono coll'erezione d'un tempio, o colla fondazione di un monastero, talchè non fa meraviglia se anche Desiderio si compiacesse in simili opere e largheggiasse de' suoi averi.

Egli infatti fondava in Brescia, o, meglio, aiutava la moglie Ansa a fondare un monastero col titolo di San Michele il protettore dei Longobardi, che in progresso di tempo si chiamò di S. Giulia, celebre per esservi state badesse, la Regina Ansa e sua figlia Anselperga, e per esservi morta Ermengarda la moglie ripudiata di Carlo Magno. Allo stesso cenobio con diploma del 760 760 confermava la proprietà dei sacri vasi e dei palii donati all'altare colle corti di Pisserisse sull'Oglio, Casale

Seniciolo, Pollicino e Recona sul Po, la corte ducale d'Isola Cicomaria, l'altra di Ronca o Ronco nuovo presso il Mella (forse Roncadelle), il bresciano casale di Ernefrid e *Gussenagio in finibus Sermoniensibus* 1).

765 Intorno all'anno 765 certo Cunimondo figliuolo di Cunimondo nativo di Sermione, uomo, assicura il cavalier Odorici 2), di splendidi natali e di più splendida fortuna, cui lo stesso Desiderio avea donato alcune terre, uccideva Maniperto gasindo di Ansa, onde i suoi beni in forza dell'editto di Rotari furono confiscati e dati in regalo al monastero suddetto.

La punizione era grave e forse non meritata, se si pon mente alla sollecitudine usata dalla Regina Ansa presso Desiderio per mitigare il rigore della sentenza, e il cambiamento della stessa che lasciava l'usufrutto all'uccisore dei beni confiscati coll'obbligo però di legarne la proprietà alla sua morte al monastero di S. Salvatore. Nè, soggiunge l'Odorici, l'indulgente Regina fu paga di quel perdono, chè tanto si adoperò da ottenere a Cunimondo la libertà di donare in pro dell'anima sua a qualche basilica sermoniense parecchie delle terre confiscate 3).

---

1) Odorici - *Stor. Bres.*, vol. II, pag. 286.

2) *Stor. Bres.*, vol. II, pag. 297.

3) Odorici - *Stor. Bres.*, vol. II, pag. 297. Secondo poi questo storico il cenobio di S. Salvatore era sorto su quello di S. Michele, secondo invece il Brunati era tutt'uno col primo, essendo il nome di S. Salvatore sinonimo di S. Michele Arcangelo nella lingua dei sacri canoni.

In testimonianza di questo fatto pubblicarono il Margarino e l'Orti Manara 1) il documento, del quale si conserva un apografo nella Biblioteca Queriniana. In esso trovansi nominate le chiese di S. Martino e S. Vito in *castro sermoniensi*; di S. Martino in Gussenago pur di Sermione e di S. Pietro in Mavina che sussiste tutt' ora presso le ruine catulliane.

Altri cenobi vuolsi Desiderio fondasse tanto nella nostra provincia che nelle limitrofe, tra i quali, *antequam regnum cepisset*, ne avea fondato uno pure sotto il patronato di S. Salvatore presso la Basilica di S. Michele e S. Maria di Leno che fu celebre e del quale ci avverrà di riparlare. Al reggimento del nuovo monastero fu preposto e consacrato da Leone IV S. Ermoaldo, che, al dire del Malvezzi 2), era pievano nella Valle Tenese. Oltre al citato scrittore il Luchi 3), lo Zaccaria 4), il Brunati 5) ecc., riferiscono a tal proposito un fatto, che rammenta i famosi giudizi di Dio sì comuni in quell'età, e che, sebbene non possa essere accolto dalla sana critica, pensiamo ripetere.

Narrano i suddetti scrittori che S. Ermoaldo bresciano fosse dalla calunnia de' suoi persecutori siffattamente

---

1) Il Sermione.

2) Chron. dist. IV, cap. 92:

3) Monum. Monast. Leon.

4) Dell' ant. Badia di Leno.

5) Dizionarietto degli uomini illustri della Riviera, al nome Ermoaldo.

assalito, che il Vescovo, che si era recato alla sua pieve, l'obbligasse a scolparsi dinanzi a lui, e gli proponesse la prova del giuramento. Al che il santo rifiutandosi come ad esperimento troppo facile, entrasse invece nel lago sottoposto, e senza bagnarsi i piedi afferrasse l'isoletta di Garda, rispondendo così con un miracolo alle false accuse.

Tante istituzioni religiose di Desiderio e di Adelchi non bastarono ad evitare un'aspra lotta colla Santa Sede, retta successivamente dai papi Stefano III e Adriano I, gelosi della potenza e dei diritti temporali largiti ad essa da Pipino, e da Desiderio replicatamente offesi. Adriano chiamò Carlo Magno a difesa del Papato minacciato nelle donazioni del padre suo dalle armi longobarde, e il franco Sire calato in Italia vinse Desiderio, e lo mandò prigioniero in Francia, ove morì.

Da qui incomincia in Italia il periodo dei Carlovingi.

---

## CAPO X.º

I Carlovingi — Rare notizie della Riviera in quell'età — Cronaca di Rodolfo notaio — Se debba ritenersi autentica o apocrifa — Carlo Magno — Sue imprese nella nostra provincia — Che racconti l'*historiola* di Rodolfo -- Se ciò possa credersi — Invasione degli Unni — Questa invasione causa di distruzione dei monumenti romani esistenti ancora in quel tempo e causa dell'innalzarsi dei castelli e fortilizi della Riviera — Morte di Carlo Magno — Due avvenimenti che si riferiscono alla Riviera — Nostra opinione intorno al primo — Carlomanno — Donazione della Corte di Desenzano ecc. ai monaci di S. Zenone di Verona — Critica del documento che contiene la donazione suddetta — Nostra opinione intorno alla verità del documento — Altre notizie del Biemmi — Fine del regno dei Carlovingi.

Abbiamo parlato sommariamente dell'età longobarda, e allo stesso modo ci toccherà di fare parlando di quella dei Carlovingi, perchè anche di questa ben pochi ricordi ci ha conservati la storia che si riferiscano alla Riviera. Diccemo la storia, la vera storia, giacchè v'ha invece una cronaca, che se fosse veritiera potrebbe essere fonte copiosa per attingervi notizie risguardanti le

nostre contrade, ma che pur troppo è necessario lasciare da un canto, giacchè la critica severa non può più accoglierla tra i documenti seri e genuini.

Con queste parole intendiamo accennare alla cronaca bresciana intitolata *Historiola di Rodolfo notaio*, che fino a non molti anni or sono era stata ammessa da illustri uomini, quali il Tiraboschi, lo Zaccaria, il Lupi, il Doneda, lo Zamboni, il Labus, il Troya, Manzoni e altri, non che dallo storico patrio il cav. Odorici, che ne difese nelle sue *Storie bresciane* vigorosamente l'autenticità. Ma il dubbio da prima sorto in Bethmann che questa cronaca fosse apocrifa si è fatto strada oggidì fra gli scienziati, ed ora si può dire che nell'animo dei più è altrettanto certa la sua falsità quanto dianzi ne era sicura la verità.

Chi fosse l'autore di questa cronaca è a tutti noto, l'abate Biemmi, che reiteratamente si diletto di ingannare i propri lettori scrivendo, oltre a questa, la cronaca col titolo *Ardiccio degli Aimoni ecc.*, ed un'altra, per buona sorte ancora inedita, che dovea esserne il seguito. Egli pubblicò l'*Historiola di Rodolfo notaio*, fingendo d'averla trovata fra le carte del Padre Borgondio morto anni prima, ed asseriva di non averne cambiata sillaba. Vestì quindi la cronaca delle forme che meglio convenissero al tempo a cui dovea figurare di risalire, e raggiunse il suo scopo; di trarre cioè in inganno storici e scrittori avveduti e provetti. Ma la scienza, che è come il sole che dissipa ogni fitta caligine,

arrivò a sbugiardare l'astuta fiaba, e questa come tante altre cadde e venne in dispregio.

Non citeremo quindi le notizie intorno alla Riviera contenute nell'*Historiola* se non come curiosità, facendo distinzione però di quelle che hanno vero fondamento storico, che il Biemmi sparse qua e là, e che servirono di bandiera rispettata a protezione di merce di contrabbando.

Carlo Magno (a. 773) poichè ebbe debellati i Longobardi s'impadronì di gran parte d'Italia, fra cui il ducato di Brescia, cui prepose un proprio governatore, e questa è vera storia. L'*Historiola* aggiunge che Brescia parteggiava per la causa di Re Desiderio, e che Potone duca di Brescia, temendo gli venisse tolto il possesso della città e provincia, radunati a consiglio il Vescovo, suo fratello Ansoaldo e molti nobili bresciani, si fece proclamare principe di Brescia. Questa ribellione contro il conquistatore franco trovò adesione in Fulcorino duca di Cividate, Gaidone duca di Vicenza, e Rotgoso di Treviso, che gli inviarono cinquecento militi e mille servi in aiuto. Ma, continua l'*Historiola*, Carlo indignato di tanta audacia spedì contro il ribelle il feroce Ismondo, il quale per domare il fiero contegno dei cittadini ricorse alle male arti delle lusinghe, servendosi d'un traditore detto Anselmo, e consumando poi, per punire il rifiuto di Potone e dei Bresciani di arrendersi, crudeli carneficine e spaventose devastazioni nell'agro nostro. Nè erasi male apposto

usando di questo mezzo, perchè spaventata la città, costrinse Potone e Ansoaldo a trattare la resa, che avvenne  
774 il 5 ottobre 774 a condizione che la vita e i beni dei cittadini fossero rispettati, condizioni violate più tardi.

Cacone intanto, ch'era fratello di Potone e di Ansoaldo, stava raccogliendo genti d'armi in Riviera per accorrere in soccorso di Brescia; ma uditane la resa, si rinserrò nella forte rocca di Manerba e colà oppose ostinatissima resistenza a Ismondo, nè cedette a Marcario duca del Friuli se non dopo due anni, costrettovi dalla fame. E in questo modo ebbe termine la dominazione longobarda nella nostra provincia e gli ultimi conati per sostenerla.

Di questi fatti, che abbiám voluto accennare perchè risguardanti in parte la Riviera, non v' ha parola negli scrittori, dall' *Historiola* in fuori e di chi la cita, onde è a dubitare della loro verità, come degli altri che hanno riferimento alle altre parti della provincia.

Se non che l' autore dell' *Historiola* seppe, come dicemmo, innestare al romanzo la parte storica, e là dove parla della invasione degli Unni trova l'appoggio d'altri accreditati storici, onde abbiamo minore ripugnanza d'accettarne le notizie.

797 Correva l' anno 797, e dalla Pannonia per il Friuli scendeva un popolo di barbari chiamati Unni o Ungari o Avari, che dilagando per la valle del Po recavano la devastazione e lo sterminio sui loro passi, mettendo a

sacco e a fuoco città e castella, da credere al finimondo. Già toccavano i confini della nostra provincia, quando Sigifredo, così narra Rodolfo notajo, fattosi loro incontro nella selva Lugana presso il Garda, li disfece costringendone gli avanzi alla fuga.

Ma fu breve vittoria imperocchè riunitisi di nuovo quei barbari costrinsero il valoroso Sigifredo a rinchiuersi nel castello di Venzago, in cui trovò co' suoi la morte dei valorosi, non potendo resistere al numero dei nemici e al fuoco appiccato alla terra dagli stessi. Dopo di che gli Unni padroni del campo si gettarono sulle terre dei contorni, fra le quali le prossime della Riviera, facendone, come era loro uso, manbassa.

A questa invasione devesi, a nostro credere, ascrivere la distruzione, se non totale, almeno parziale, dei pregevoli monumenti romani che adornavano le borgate benacensi, e l'innalzarsi successivo dei castelli e fortilizi di cui anche oggidì si veggono le grandiose vestigia nella Riviera, e che stanno a memoria dei pericoli corsi e della virile tempra di questi abitanti. Non escludiamo però che alcuno di quei castelli possa essere anche più antico, come crediamo che qualcuno sia stato, e lo vedremo, edificato in tempi da noi meno lontani.

Moriva nell'anno 814 Carlo Magno, e con lui svaniva 814 lo smisurato disegno di un regno universale, e sotto i principi suoi successori, gli uni, scrive il Balbo, miseramente pii, gli altri sfacciatamente scellerati, tutti

mediocri, seguirono settanta quattro anni i più poveri che sieno di fatti veramente italiani.

Non terremo parola se non di due fatti importanti per la nostra istoria, avvertendo che dell'autenticità del primo abbiamo argomento di dubitare.

Trascriviamo anzi la narrazione dell'avvenimento fatta dal Mascardi, scrittore veronese, perchè è lui che se ne rese mallevadore dopochè nella sala del gran Consiglio di Verona il famoso Brusasorci nel 1595 ne dipingeva il concetto.

» Nell' anno di Gesù Cristo 849 quelle terre che  
» erano intorno al lago Benaco, già per tempo antichis-  
» simo soggette all'obbedienza dei Veronesi, pensarono  
» di levarsi da quella, onde fu bisogno mandare po-  
» deroso esercito, e perchè si assicurarono molto sul  
» lago, essendo loro molto esperti nella navigazione ed  
» all'incontro i Veronesi non sapendo come opprimerli  
» non avendo nè legni nè pratica in simil genere, man-  
» darono ambasciatori a Pietro Gradenigo Doge di Ve-  
» nezia a chiedergli ajuto in quella guerra, il quale molto  
» esaudì le loro domande, spedendo quantità di gente  
» sotto la scorta di Maffeo Giustiniano, col mezzo del  
» quale quelli di Benaco furono vinti, ed egli valoro-  
» samente combattendo le loro insegne, ed in progresso  
» di tempo nell'anno 1589, in cui Verona era sotto il  
» veneto dominio, venne spedito a Capitano di Verona  
» un Manfredo Giustinian, al quale piacque di far rin-  
» novare un'insegna che i Veronesi aveano fatta in onore

» del valoroso Maffeo Giustinian con questa iscrizione  
» sotto la pittura, ecc. »

Questo fatto accolto e replicato dal Corti, dal Sabellico, dal Betteloni, noi non l'ammettiamo, come abbiam detto più su, perchè nessun altro scrittore lo cita, e perchè è inverosimile in ogni sua parte. Come mai puossi in fatti credere che Venezia fosse in quei tempi sì forte da misurarsi fuori della laguna ove lentamente cresceva ignorata e rinchiusa? E oltre a ciò sappiamo che l'uso della denominazione dei casati non ebbe incominciamento se non un secolo più tardi; laonde concludiamo ritenendo il racconto del Mascardi un' invenzione fatta per incensare il Provveditore di Verona pronipote dell'eroe immaginario.

L'altro fatto che noi accennavamo degno d'essere riferito è la venuta di Carlomanno in Italia. Egli era figlio di Luigi il Germanico ed era a lui succeduto nel regno di Baviera nell'anno 876 1).

Narra la storia, che valicate le Alpi l'anno dopo cioè nell'877 ai 18 di novembre con forte mano di tedeschi per far valere i propri diritti sopra questo regno di cui Carlo il Calvo s'era impadronito, lo ponesse in fuga impossessandosi della corona d'Italia, si può dire, senza contrasti 2). Ma che ciò non frenasse la licenza e la cupidigia delle soldatesche, lo prova il fatto delle

---

1) Hist. Rod. Not.

2) Art. de verifier les dates, T. II, pag. 4.

manomissioni e spogliazioni delle chiese e dei monasteri, fra i quali quello di S. Salvatore di Brescia, ricco di sacri arredi e di preziose suppellettili.

Se non che al sacrilego sacco venne poscia in parte almeno rimediato per ordine dello stesso Carlomanno minacciato di scomunica dal Papa <sup>1)</sup> coll'ordinare la restituzione degli arredi sacri involati, e colla donazione di proprietà ad altri conventi, che era la solita penitenza dei misfatti commessi dai principi o dai loro eserciti fatta a spese però dei sudditi o dei vinti.

Fra le donazioni importanti largite da Carlomanno v'è quella, indicata da un documento che rechiamo per primo nel codice diplomatico, ai monaci di S. Zenone di Verona, della corte di Desenzano co' suoi campi fino a Maguzzano coi diritti di pesca, e pascolo, sino alle sponde di Manerba e Scovolo, comprese le case e proprietà che possedeva certo Adelberto nell'isola e nella corte di Scovolo colle viti e oliveti fino a Sermione e Peschiera e per tutta la selva Lugana colla caccia di majali (cignali?), cervi, caprioli, ecc.

Questo è senza dubbio uno tra i più ampi e ricchi diplomi concessi a monaci perchè d'un tratto si donava ad essi una vasta plaga, ben coltivata, popolosa, ricca d'olivi, di viti, di diritti di caccia e pesca, onde non si può dubitare che non provenisse da regal mano. Ma

---

<sup>1)</sup> Labbei et Cossartii. Conc. T. XI. — Odorici. — *Stor. Bres.* V. 3 pag. 230.

questo documento presenta vari anacronismi che lo fece rigettare come apocrifo dal Biancolini, dal Prato e dal Persico, mentre è ammesso invece nel Monumento *Historiae Patriae*, noi lo riferiremo colle nostre osservazioni, perchè ne giudichi il lettore.

Il primo errore ch'esso contiene è l'indicazione dell'anno del regno in Italia di Carlomanno, notata col numero V invece del II, mentre le altre indicazioni dell'anno III del regno suo di Baviera e l'indizione XII combinano fra loro esattamente, sempre però ammessa la data da noi apposta al documento cioè l'anno 879, non quella dell'anno 878 come indicò il cav. Odorici 1). Ritenuto in fatti che Carlomanno salisse al trono di Baviera, come è provato, nell'876, il terzo anno di regno porta all'879; e così l'anno II del suo regno in Italia dappoichè avea principio nell'877, il tutto confermato infine dall'indizione XII che conferma il nostro concetto 2). All'anacronismo citato un altro deesi aggiungere, una interpolazione mostruosa dell'amanuense al

---

1) *Stor. Bres.*, vol. III, pag. 236.

2) Non tralasciamo però di notare che l'indizione XII presa da sè sola non ci avrebbe forse persuasi a cambiare l'anno 878 in 879 se esso non si combinasse con gli altri dati sopracitati, perchè negli annuari italiani del secolo di cui si tratta, l'indizione avea principio al 1 di settembre, in modo che al comparire del diploma di Carlomanno nell'ottobre l'indizione XII non trasporterebbe la data del documento all'anno dopo da noi prescelto.

dettato del diploma, cioè la frase « *pro anima Pipini avi et Karoli Martelli patris mei* ». Nessuna scusa si può recare innanzi per difendere la sfacciata bugia, ed è forse questa la ragione onde i succitati critici rifiutarono credenza al documento. Ma per chi conosce quante alterazioni abbiano sofferti gli antichi diplomi principalmente conservati nei monasteri, per chi ha viste le tante copie ritenute autentiche di originali sebbene o mutilate o interpolate o viziate dagli amanuensi o da chi avea interesse nel voler asseverare un fatto e constatarlo colle irrefragabili autorità d'un documento pergameneo, anche la succitata frase non può esser argomento sicuro per rigettare interamente il documento. Non è improbabile che per attribuire al donatore un lustro maggiore se lo indicasse nipote e figlio di Re che avea largito beni alla Chiesa in sì gran copia, e liberata la Santa Sede dai Longobardi, e che per rendere più antico il possesso dei beni citati qualche monaco si sia fatto lecito, o trascrivendo il documento ovvero raschiandone il dettato, di aggiungervi le parole già dette. Laonde, senza volerci fare mallevadori della autenticità del diploma, propendiamo tuttavia a credere che in esso vi sia un fondamento di verità, adulterato sì ma non del tutto apocrifo.

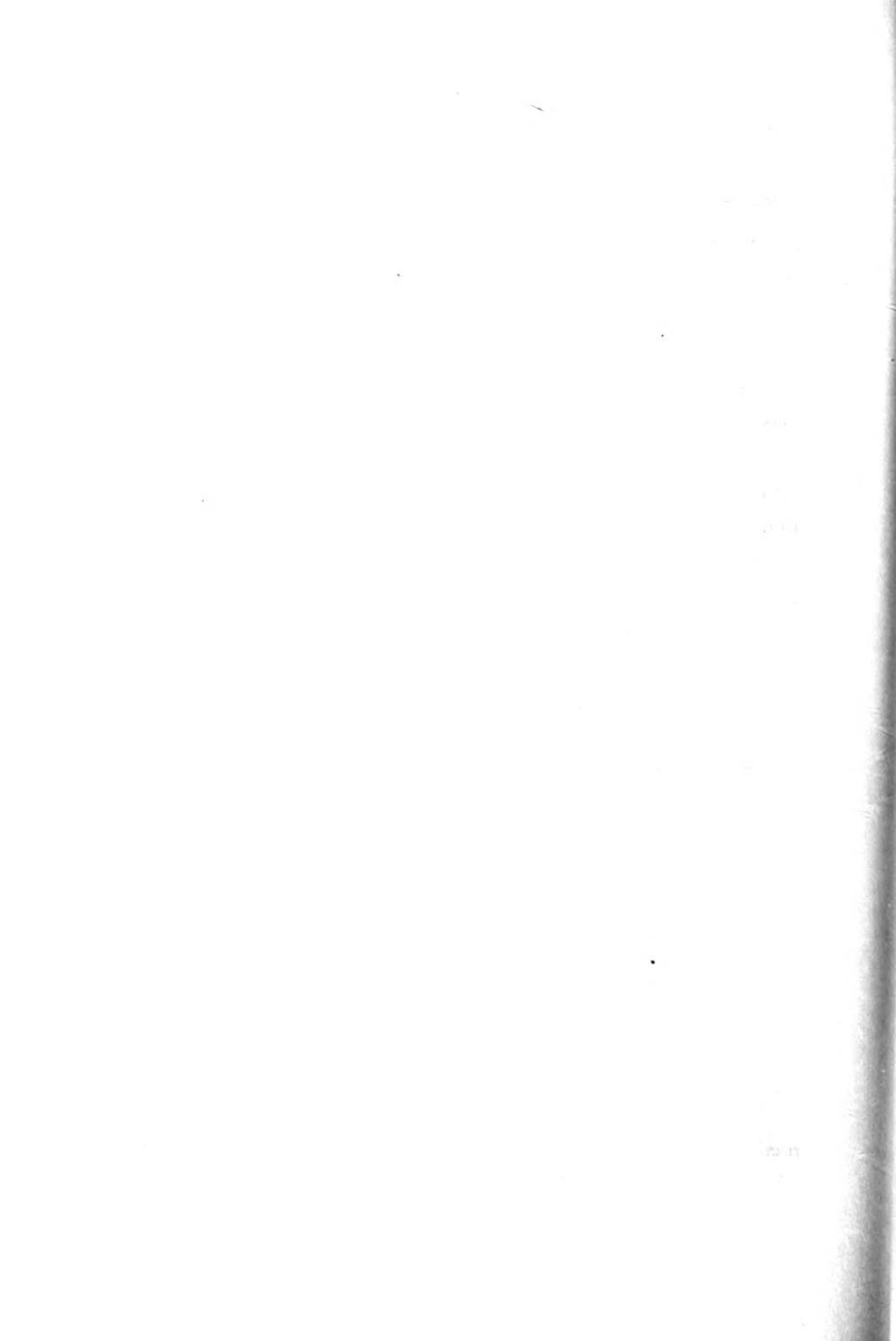
Il Biemmi opinerebbe anzi che da questo diploma avesse origine la giurisdizione della Chiesa veronese sulla parte della Riviera tuttora alla stessa soggetta; ma non è se non una conghiettura che può facilmente

svanire se si considera che probabilmente Carlomanno concedeva ad un monastero veronese i beni citati appunto per ciò che essi già si trovavano nella cerchia della diocesi veronese, come dicemmo, di origine molto più antica del secolo IX.

Se non che la fiacca autorità de' Carlovingi andavasi sempre più avvicinando al suo intero esaurimento, e il principato d'Italia, agognato da tanti potenti signorotti, venne dopo circa un decennio di lotte intestine in mano di Berengario duca del Friuli che si fece Re verso l'896, come l'attesta, dice il cav. Odorici, un documento di quell'anno in cui gli è dato il titolo di Re <sup>1</sup>).

---

<sup>1</sup>) *Stor. Bres.* V. III, pag. 251. Il documento suddetto non è riferito ma solo accennato.



---

## CAPO XI.º

Berengario s'impadronisce della corona d'Italia — Nuove scorrerie degli Unni — Le città si fortificano — Fortilizi in Riviera — Se la erezione della rocca di Maderno debbasi attribuire ai monaci di Lenno — Danni sofferti dalla Riviera per opera dei Barbari — Cenobio di Maguzzano — Quando fosse fondato e da chi — Gli Unni lo distruggono — Sua riedificazione — Privilegi concessi da Papa Anastasio al vescovo di Verona sopra Maguzzano — Conferma dei medesimi fatta da Papa Clemente — Qual fosse il reddito del monastero — Suoi privilegi concessi dalla Repubblica veneta — Viene da Papa Pio II assoggettato alla Congregazione di s. Giustina di Padova — Teofilo Folengo — Sue vicende — Suoi scritti — Sua fine — Altri ospiti celebri di Maguzzano.

Non molto dopo che Berengario avea potuto afferrare il potere, nell'anno 899 si rinnovò il terribile flagello delle scorrerie degli Unni o Ungheri, i quali si gettarono sulle nostre contrade rinnovandone l'eccidio. Lo sgomento delle popolazioni divenne estremo. Tutti cercarono di rinforzare i propri luoghi; le città rifecero o ringagliardirono le mura; le borgate

gate i propri castelli ove riparare gli abitanti colle più necessarie o ricche masserizie, e il Rossi 1) racconta come i monaci di Leno ponessero mano a riedificare le torrite rocche di Maderno e di Gambara, mentre s'innalzavano i castelli di Padenghe, di Bagnolo, di Mezzane, di Montichiari, di Volongo ed altri. Questa notizia accettata dal cav. Odorici 2), che ha tutto il carattere della verità perchè il Muratori 3) stesso accerta come tutti, principi, conti, città, faceano a gara perchè la fossa e il bastione sopperissero al loro coraggio, se può credersi veritiera quanto al sorgere di vari castelli nella Riviera, tra i quali quello di Maderno, deve reputarsi inesatta quanto agli autori di quest' ultimo, perchè il monastero di Leno non fu investito di privilegi sopra Maderno se non più tardi, da Berengario II (a. 958) e non da Berengario I, onde appare evidente l'anacronismo. Intorno a questo tempo vuolsi dal cav. Cocchetti 4) sorgesse anche il castello di Bedizzole, che nel secolo XI fu rinforzato di torrioni e di una torre, e nel 909 anche la rocca di Lonato per concessione di Berengario data ai Lonatesi con un diploma che si conserva copiato nell'archivio municipale di Lonato, del quale non parleremo perchè riguardante terra estranea alla contrada benacense, e perchè ha sollevato seri dubbi fra i dotti sulla sua autenticità.

---

1) *Mem. bres.*

2) *St. Br.* v. 3 pag. 255.

3) *Ant. It. M. Aevi* Diss. XXVI ecc.

4) *Stor. di Brescia* pag. 298.

Nell'invasione dell'899 tra gli altri danni sofferti dalla Riviera si ebbe a lamentare la distruzione per mano degli Unni del cenobio di Maguzzano, come rilevasi dallo *Specilegium* di Dachery <sup>1)</sup>: del qual cenobio, giacchè ci si porge il destro di discorrere, daremo un sunto di notizie che lo riguardano.

### CENOBIO DI MAGUZZANO

Sebbene non si possa precisare l'anno della fondazione del monastero di S. Maria di Maguzzano e l'erezione della Chiesa, crediamo di non andare errati dicendo che seguisse nella prima metà del secolo X, circa mezzo secolo innanzi che l'invasione ungarica lo riducesse in rovina. A conforto del supposto riferiamo l'autorità dell'accuratissimo P. D. Luca d'Archerii o Dachery, monaco della Congregazione di s. Mauro in Francia. Egli reca nel suo *Specilegio* come autentico un manoscritto, in *belgico lobiensi monasterio* rinvenuto fra le carte di s. Raterio, che vescovo di Verona, fu mandato in esilio in Maguzzano, ove prima avea menata vita monastica.

È un vero peccato che tutti i documenti di questo cenobio sieno andati dispersi al tempo della rivoluzione del 1797, e che ora di essi non rimanga se non un repertorio salvato per caso ed ora custodito nella Biblioteca Queriniana, perchè si avrebbe potuto trarne

---

<sup>1)</sup> *Specilegium* t. II pag. 236 — Biancolini - *Chiese di Verona*.

una monografia interessante. Cionostante ci sforzeremo di riunire quella maggior copia di notizie che sono scampate all' oblio, ma che lasciano grandi lacune da riempire.

Prima di ogni altra cosa possiamo con certezza sapere che i fondatori di questo monastero furono i seguaci di s. Benedetto che moriva nell' anno 543.

Intorno a quel grande cenobita in breve si erano raccolti molti discepoli, che, favoriti dal fervore religioso e dalle aspirazioni ascetiche di quei tempi, ben presto si moltiplicarono. E fu ventura per l' Italia e per la civiltà, giacchè si ponno considerare come i conservatori delle scienze, degli archivi, delle storie, dell' agricoltura, che l' irrompere di barbari avea manomessi e che erano minacciati di completa distruzione. Guai all' Italia e all' Europa se nei solitari asili di questi monaci, tornata la calma dei tempi, non fosse stato conservato il tesoro di sapienza accumulato dalle età precedenti e custodito nell' imperversare della procella <sup>1)</sup>).

Da Monte Cassino e Subiaco, troppo angusti claustru a tanta moltitudine di adepti, s. Benedetto e i suoi successori sparsero colonie in Italia, in Francia, in Inghilterra, che soffermandosi di solito là ove più ameno e solitario si presentava il luogo, fondarono cenobi e

---

<sup>1)</sup> Con ciò non vogliamo asserire che tutti i documenti siano stati gelosamente custoditi, perchè molti andarono perduti essendosene serviti i monaci per trascrivere libri ascetici.

innalzarono templi, intorno ai quali allargarono la coltivazione dei campi e nei quali frammischiarono alle pratiche religiose lo studio dei codici che portavano con sè. Non è quindi da meravigliarsi se la plaga di Maguzzano, poggio ridente che si specchia nel lago, fosse prescelta da quei cenobiti e vi erigessero un convento retto da un monaco che era insignito del titolo di Abbate. Ma fosse la lontananza dalla città, fosse la poca sorveglianza dei superiori, la dissipazione si infiltrò in quel sodalizio in guisa che nell'anno 966 s. Raterio vescovo di Verona discacciavane l'abate Aurelio, *qui falsam gestabat cucullam*, che avea moglie e figli, ordinando che i pochi monaci ivi raccolti fossero posti sotto la diretta dipendenza della Curia veronese, e che l'ufficiatura divina nella chiesa ripigliasse il suo corso regolare da tempo interrotto.

Trentatre anni dopo, come abbiamo detto, gli Unni distrussero convento e chiesa, e da quel tempo fino al 1154 non se ne ha più notizia. In quell'anno ai 29 di gennaio Papa Anastasio conferma a Teobaldo vescovo di Verona i privilegi e possedimenti concessi dal suo predecessore Eugenio alla Chiesa veronese dal titolo della Beata Vergine: enumera tutte le pievi colle loro cappelle, cioè le parrocchie soggette alle pievi, colle decime, e tra le pievi quella: *de Lonado cum capellis et decimis et Castello. Monasterium de Maguzzano cum capellis et decimis et pertinentibus suis. Plebem ejusdem loci*

*cum decimis et capellis suis. Rivoltella, Plebem Širmii et monasterium S. Vigìlii. Plebem Pozolingi etc.*

Da questa concessione scritta sopra pergamena, che oggidì si conserva nell'archivio vescovile di Verona, si desume che Maguzzano fosse fin da quei tempi pieve e avesse parecchie chiese subalterne <sup>1)</sup>. In data del 7 novembre 1188 Papa Clemente conferma al vescovo di Verona Adelardo i possedimenti concessi da Papa Eugenio con un documento pressochè uguale al citato <sup>2)</sup>.

Dal repertorio che si conserva nella Biblioteca Quiriniana si ha la lunga serie degli abbati che ressero il cenobio e così l'indice delle compere di fondi su quel di Padenghe, Chizzolino, Desenzano, Lonato, in modo che si può ritenere fosse lautamente provveduto. Una bolla in data 27 ottobre 1438 di Papa Eugenio IV al vescovo di Verona, in cui vien proposto, in sostitu-

---

<sup>1)</sup> La suddetta concessione è sottoscritta da Papa Anastasio, dai cardinali Oddone, Rodolfo, Tebaldo, Guidone, Giovanni, da un altro Oddone, Cencio, e scritta dal cardinal prete Rolando. Sul rovescio della pergamena sono rammentati fatti che si riferiscono agli anni 1509 fino al 1524, in cui è molto lodato un Antonio Maggi bresciano segretario del cardinal Marco Cornelio vescovo di Verona, che salvò e ricuperò tutto l'archivio ecclesiastico di Verona, che l'imperatore tedesco avea donato a certi padovani ribelli di Venezia.

<sup>2)</sup> A questo documento sono sottoscritti Papa Clemente e i cardinali Pandolfo, Rodolfo, Giacomo Ottaviano, Bernardo. Esso non è un documento originale, ma copia autenticata da tre notai che la confrontarono coll'originale in presenza a Nicolai de Tocullis vicario del sig. Guidone da Correggio podestà di Verona.

zione del defunto abate Francesco de Grana, Mauro de Tribulis, accenna alla rendita del monastero calcolata in 100 fiorini d'oro, ed in un'altra *Monasteri S. Euphemie* dicesi, *redditus Maguzzani non excedere ducatos annuos 251 1/2* <sup>1)</sup>, rendita per quei tempi considerevole avuto riguardo alla scarsità del denaro e al piccolo numero di monaci che viveano in quel convento; ma assai minore di quella attribuitagli dalle cronache e dalla tradizione.

Quel monastero godeva di amplissimi privilegi sotto il dominio veneto, e rammentiamo fra le altre la ducale dell' 8 marzo 1597 del doge Leonardo Loredan al provveditore e capitano di Salò Antonio Foscari colla quale si rinnova ai monaci e loro coloni il privilegio dell'esenzione dei dazi fino alla somma di ducati 25 <sup>2)</sup>.

Ma il serpe della corruzione, che erasi infiltrato nel monastero, non cessava, in guisa che Papa Pio II lo assoggettò alla Congregazione di S. Giustina di Padova, che ne affidava la direzione nel 1463 all' abate di S. Eufemia di Brescia; indi nel 1491 all' abate di S. Benedetto di Poligone di Mantova da cui continuò a dipendere fino alla soppressione.

Sembra che sotto la sorveglianza di quest'ultima autorità la rilassata disciplina si castigasse, e nell'ottobre del medesimo anno si ponesse mano alla edificazione della chiesa e del claustro che sussistono tuttodi,

---

<sup>1)</sup> Il ducato allora equivaleva a tre lire bresciane.

<sup>2)</sup> Archivio com. di Salò vol. VI Ducali.

compiendoli in cinque anni. Ma alla Repubblica veneta pare non garbasse la soggezione di un monastero posto entro il suo territorio ad autorità ecclesiastica forestiera, com' era quella mantovana citata, perchè più tardi leggiamo in una ducale del 12 dicembre 1716 un decreto del doge Cornelio al provveditore e capitano della Riviera Bragadino, col quale vien proibita l'ammissione di amministratori forestieri, la esportazione delle rendite, o l'uso di esse a pagamento di debiti di monasteri forestieri 1).

Ma nè la amena sua posizione nè l' antichità della sua origine sarebbero bastati a rendere ricordevole il nome del piccolo cenobio tra tanti altri sparsi nella Riviera, se questo per avventura non fosse stato illustrato dalla dimora di uomini insigni. Fra questi devesi annoverare Teofilo Folengo mantovano, celebre sotto il nome di *Merlin Coccai*. Vestito l' abito monacale nell' anno 1508 nel convento di S. Eufemia di Brescia, l' anno dopo vi pronunciava i voti religiosi. Se non che le passioni del suo carattere bizzarro e ardente la vinsero sui primi propositi, onde dopo sei anni di vita claustrale, essendosi perdutoamente innamorato di una bella forosetta, fuggiva nascondendosi in una valle della provincia. Dopo dieci anni, pentito, tornò al chiostro, ma nel 1531, probabilmente per qualche altro disordine commesso, fu relegato in un monastero di Sicilia, poi qui,

---

1) Archivio di Salò vol. III Ducali.

finchè nel 1546 ai 9 di dicembre morì a Campeggio presso Bassano ov' è sepolto.

Nel monastero di Maguzzano egli compose la più parte dei versi che ne illustrarono la memoria, scritti in uno stile e in una lingua giocosa tutta propria, nei quali dipinge a suo modo i costumi degli abitanti e i luoghi intorno, *gens facinorosa Paenchaë* (Padenghe), *gens ruginenta Monighaë* (Moniga), *moenia praeclara Lonadi* <sup>1)</sup>. Sembra inoltre che coll' amenità dello spirito non perdesse la riottosità del sentire, perchè nella sua cella, ora demolita, si leggevano scritti di sua mano contro l'abbate i seguenti versi:

« Chi vuol provar de l' inferno il supplizio

« Vada sotto villan posto in uffizio ».

Fu ospite in questo stesso cenobio per alcun tempo anche il Cardinale Reginaldo Polo, cui non falliva se non un voto per diventar Papa, inviato poscia da Giulio III all' imperatore Carlo V e al re di Francia Francesco I e presso il re d' Inghilterra, ove conduceva come

---

<sup>1)</sup> In un' anonima biografia di lui si legge: « *In caprensi Cassinensium praedio amoenissimo prope lacum Sebinum sito aliquot annis moram traxit* »; e più innanzi « *modo in caprensi praedio, modo Brixiae vivebat pariter usque ad an. MDXXXIII* ». Ma è errata l' indicazione del luogo, perchè sul Sebino non v' è Caprino, nè vi furono monasteri di Benedettini, e non v' ha dubbio che il Folengo abitò invece a Maguzzano.

compagni Giacomo Chissola e Francesco Priuli podestà di Brescia.

Oltre a questi si avrebbe ad annoverare Asperto padre di quel vescovo Arimanno che suscitò la guerra dei Valvassori al dire della cronaca d'Ardiccio, ma che noi, non ritenendola genuina, come dicemmo, pensiamo di tralasciare.

Aggiungeremo per ultimo che negli *Elogi storici di alcuni personaggi della famiglia Castiglione*, già raccolti da Antonio Beffa Negrini e pubblicati da Francesco Osanna, leggesi a pag. 34: « Noi abbiamo concetto questo elogio (di Pandolfo vescovo) in Maguzzano patrimonio antico dei conti Negrini, dove in aria salubre, in solitudine esso P. don Arnaldo matura i parti istorici suoi, e fa più celebre quel monastero col soggiornarvi visitato dalle persone virtuose ch'ivi concorrono ». Onde è da credersi che parte di Maguzzano appartenesse anche prima del secolo XVI alla famiglia Beffa Negrini.

E fin qui del monastero di Maguzzano.

---

## CAPO XII.º

Lotta di Berengario co' suoi rivali nel regno d' Italia — Sua morte — Gli succede Ugo di Provenza — Sue persecuzioni — Berengario II ripara con Gisla presso Ottone I — Col suo aiuto vince Ugo — Gli Stati del Regno proclamano successore di Ugo Lotario suo figliuolo affidandone la tutela a Berengario — Irritazione di quest' ultimo — Morte di Lotario — Berengario e suo figlio Adelberto sono unti Re — Berengario vuol costringere Adelaide moglie del defunto Lotario a sposare Adelberto — Suo rifiuto — Sevizie contro di lei — È rinchiusa nella rocca di Garda — Sua fuga — Diverse opinioni tra gli storici per determinare il luogo ove si nascondesse — Viene accolta da Azzo nella sua rocca di Canossa — Ottone scende in Italia chiamatovi dalle popolazioni contro Berengario — S'invaghisce e sposa Adelaide — Berengario chiede e ottiene il perdono — Sue largizioni a monasteri — Torna a desolare il regno — Ottone lo combatte nuovamente e lo vince — Fine del regno di Berengario II.

Berengario poco dopo essersi impossessato del trono si trovò di fronte il potente rivale Guido duca di Spoleto, e da queste rivalità ne conseguirono lotte lunghe e deplorevoli che furono una delle principali cagioni

onde l'Italia cadde nell'ugne dello straniero. Berengario giunse però a vincere e domare i principi di Casa di Spoleto, indi ebbe a combattere contro Luigi di Provenza e Rodolfo di Borgogna. Al primo, calato in Italia per la seconda volta nell'anno 905 e già padrone di Verona e di Milano, tese astutamente un agguato con fide milizie nascoste fra le sinuosità delle sponde benacensi, l'assalì in Verona, e avutoo prigioniero barbaramente l'accecò. Così suppone almeno il cav. Odorici, fondando le sue conghietture sopra un documento dato dal Muratori <sup>1)</sup> firmato da Berengario nel giugno dell'anno stesso 905 *in valle Pruviniaco juxta plebem S. Floriani*, che egli vorrebbe fosse il Puviniaco della Valletenese <sup>2)</sup>, sebbene il Muratori designi invece altro luogo fuori d'Italia.

Berengario regnò trentasei anni, da prima col titolo di re, negli ultimi nove anche con quello di imperatore; e lui morto, gli Italiani diedero la corona ad Ugo conte di Provenza, togliendola a Rodolfo di Borgogna. Ugo era fratello uterino del marchese d'Ivrea e del marchese di Toscana, onde senza gravi contrasti poté salire il soglio. Ma in quest'uomo v'erano i germi delle più prave passioni. Nulla fu da lui rispettato; perseguì popoli e signori; spogliò vescovi e chiese per arricchire figliuoli naturali e amanti; si rese invisibile e odiato da

<sup>1)</sup> *Stor. Bres.*, vol. III, pag. 257.

<sup>2)</sup> *Ant. Ital.* M. Aevi, Disc. XVIII, a. 905.

tutti insieme a sua moglie la famigerata Marozia, finchè i suoi vizi fecero traboccare la bilancia e fu perduto.

Berengario marchese d'Ivrea suo nipote, verso il quale volgevansi gli sguardi e le speranze d'Italia, fuggendone le persecuzioni, valicato il S. Bernardo nel cuor del verno con Gisla sua moglie presso a partorire, riparava alla corte di Ottone il Grande chiedendogli protezione e soccorso contro il tiranno; nè fallì nell'intento. Ottone accolse amorevolmente il profugo e lo sostenne di consigli e d'aiuto, in modo che nel 945 a. 945 potè prendere la via d'Italia con un piccolo ma valoroso drappello di guerrieri. Traversò la Marca trevigiana, e rinforzato nel progredire dai numerosi nemici di Ugo, che spaventato non osava misurarsi con lui, recossi difilato a Milano, ove riunì gli stati del regno perchè decidessero dei destini del paese. L'augusta assemblea, risollecata alla dignità che le competeva e che le era diniegata da tanto tempo, per non incorrere nel pericolo di cambiare di tiranno, decise che la corona passasse a Lotario figliuolo di Ugo, confidando la tutela del giovinetto e l'amministrazione del regno a Berengario. Questa inattesa decisione dolse amaramente a Berengario, che concepì sì forte gelosia del pupillo da far sospettare non fosse la sua mano estranea alla immatura morte del giovane principe.

Qui giunti dobbiamo far sosta nel rapido sunto che dettiamo di questi tempi, perchè intorno a questi av-

venimenti si raccolgono notizie che interessano la nostra istoria.

a. 950 Morto il giovane Lotario il giorno 15 dicembre dell'anno 950, Berengario, che si chiamò secondo, e suo figlio Adelberto cingevano la corona d'Italia nella basilica di S. Michele in Pavia. Ma ciò non bastava ad acquietare i timori dell'usurpatore, perchè viveva Adelaide, la giovinetta sposa del re defunto, nè era fuor di proposito supporre che se alcun principe l'avesse sposata, potesse rivendicarne i diritti al trono italiano. Onde Berengario pensò evitare il pericolo, cercando di unire in moglie la vedova al figliuolo; e tutto pose in opera per conseguire l'intento, ma indarno. Adelaide respinse sdegnata l'odiosa offerta, e nel rifiuto persistette così, che Berengario e Gisla non le risparmiarono alcuna specie di mali trattamenti, fino a strapparle i capelli dalla testa. La povera principessa per fuggire a quelle servizie riparò presso Adelardo vescovo di Como e poscia di Reggio che prese a proteggerla <sup>1)</sup>.

Come è facile il pensare, la protezione di questo prelato per Adelaide spiacque al re, e fattala imprigionare

---

<sup>1)</sup> Adelardo, allorchè Berengario calò in Italia trovavasi presso il vescovo di Trento, marchese Manasse, parente di Ugone d'Arles che custodiva la rocca di Formicaria, forte arnese di guerra piantato sulla riva destra dell'Adige. Questa rocca poteva essergli d'impedimento nel varco del fiume; ond'egli pensò amicarsi il vescovo promettendogli l'arcivescovado di Milano, ed eleggendo Adelardo vescovo di Como. - *Krosvitae Panegiricus in laudem Odonis.*

ai 19 aprile 951, la fece condurre nella rocca di Garda il 19 agosto dell'anno medesimo, sbalzando Adelardo dal vescovado di Como a quello di Reggio. A prova del fatto e della esattezza del tempo in cui accadde, il Bravo 1) riferisce un' iscrizione che assevera si rinvenisse in Garda, ma della cui autenticità non ci facciamo malleadori perchè nessuno la vide.

XII · KAL · MAII

CAPTA · EST · ADELAIDIS · IMPERATRIX

CVMIS · A · BERENGARIO · REGE

XIII · KAL · SEPTEMBR. etc.

Adelaide fu rinchiusa nella rocca in compagnia di una domestica che la servisse e di un cappellano che le fu stella propizia per riuscire a libertà 2). Egli scassinò le mura fino a praticarvi un foro, o, come dice s. Odilone, facilitò alla principessa e alla domestica, che indossarono vestito virile, la fuga da una finestra, dalla quale le calò fino ai piedi della rocca, donde un pescatore le trasportò in luogo poco di là distante 3).

1) *Stor. Bres.*

2) *Famulam sibi tantum praebuit unam; praesbiterumque bonum Martinum nomine solum - Krosvitae Panegir. in laud Odd. pag. 175.*

3) *Regina cum diu mansisset inclusa, capellani tandem solertia de carcere evasit. Hic enim Martinus nomine, vir fidelis et sagax, murum confregit occulte et Dominam cum ancilla clam inde ducens, datis sibi indumentis virilibus, usque ad lacum perduxit, qui piscatorem cum navicula reperientes transitum petierunt.*

Viva contesa si sollevò tra i dotti per conoscere il luogo ove la Regina trovò rifugio; ma è difficile il determinarlo. Dandolo 1) vorrebbe fosse coi compagni approdata all'isola di Garda, ma è improbabile cercasse un nascondiglio in luogo abitato e poco lungi da luoghi popolosi come erano Scovolo e Salò; il Grattarolo 2), il Dugazzi 3) ed altri asseriscono invece ponesse piede in Campione, ma anche questa asserzione non è conforme alla probabilità essendochè non è supponibile che la fuggitiva s'avventurasse ad un lungo viaggio sul lago, e prescegliesse un asilo cui si approda solo per acqua, donde per ricoverarsi in altro stato le sarebbe riuscita difficile la fuga senz'essere scorta e ripresa. Il Rossi 4) poi ed il Faino 5) vorrebbero che Adelaide trovasse rifugio nel castello di Venzago, e in appoggio dell'asserto riferiscono si rinvenisse colà un'iscrizione che rammenta il fatto, di data però molto più recente, cioè del 1450.

ADELAIDA · QVONDAM · DOMNI · HLOTARII  
 REGIS · VXOR · HIC · APVD · DOMNUM · IOSEPH  
 EPISCOPVM · BRIXIANUM · PER · MENSEM  
 INTEGRUM · COMMORAVIT · PROPTER per  
 secutionem BERENGARII . . . . . ANNO  
 MCCCCL.

1) Chro. Ven. in Reb. It. scrip. T. X. II.

2) *Storia della Riviera.*

3) Mss. presso il Com. di Brescia.

4) *Stor. Bres.* Mss. presso la Bibl. Quer.

5) *Thes. Ecc. Brix.* mss. presso la Bibl. Quer.

Ma pur troppo ognuno sa quanto questi due scrittori fossero lesti nell'inventare documenti in prova dei loro asserti senza curarsi talvolta di renderli almeno credibili rispetto alla storia, e questa volta ci sembra sieno caduti nello stesso errore. Ammesso pure che un'iscrizione di cinque secoli posteriore agli avvenimenti rammemorati possa essere un saldo testimonio; ammesso che il non sussistere ora, perchè niuno sa ove sia, non possa far dubitare della esistenza antecedente, questa lapide contiene un'indicazione che la rende assai sospetta, cioè il nome del vescovo Giuseppe, che nella cronologia dei pastori bresciani non v'è, e che fa ragionevolmente sospettare della sua autenticità.

Se però non è accertato il nascondiglio della regina Adelaide nel castello di Venzago, non si può dire che assolutamente sia illogico il crederlo, ammettendo per verosimile il supposto del cav. Cenedella <sup>1)</sup> che da una tradizione tuttodì sussistente vorrebbe che quella principessa, afferrata la sponda del lago presso la selva Lugana, si fosse per qualche giorno nascosta nel mezzo della palude del Lavegnone circosparsa di canneti non lontana da Venzago.

Comunque sia accaduto, è certo che la bella fuggitiva si tenne gelosamente occulta finchè Martino, il buon chierico, recatosi da Azzo signore di Canossa e feudatario della Chiesa di Reggio, non l'ebbe indotto

---

<sup>1)</sup> Commentari dell'Ateneo di Brescia 1874.

a soccorrerla inviando un drappello d'armati a scortarla fino al castello di Canossa.

Colà la trovò Ottone il Grande, sceso in Italia chiamato dal desiderio universale delle popolazioni di liberarsi dalla tirannia di Berengario II, e vistala sì avvenente e dotata di così peregrine virtù da essere da s. Odilone paragonata alle più celebri donne della storia sacra, la condusse in isposa nell'anno 952.

In breve Ottone fu obbligato a rivalicar le alpi per una sommossa suscitagli contro dal figliuolo Landolfo malcontento di quelle nozze: sommossa che presto cessò avendo riconosciuto il ribelle gli alti pregi della matrigna. E poco dopo lo raggiunse Berengario che umilmente gli chiese perdono del suo mal governo e gli chiese l'inf feudazione del Regno d'Italia, ribadendo in tal modo la soggezione della patria all'impero.

L'atto vigliacco fruttò nullameno a Berengario il perdono e il regno, e tornato in Italia, forse per ingraziarsi il clero, in quei tempi potente aiuto al dominare, largiva nel 958 grandiosi e amplissimi beni al monastero di Leno fondato da re Desiderio <sup>1)</sup>. Tra i luoghi infeudati a quella celebre abbazia ne troviamo vari della nostra Riviera, che val bene notare per chiarire l'origine di queste proprietà ecclesiastiche nella nostra contrada.

---

<sup>1)</sup> Zaccaria - *Dell'antichissima Badia di Leno.*

Essi sono: *pertinentia in summo lacu*, Viniales, Compillione, Sullo, Materno, Gavardo, Pulliagio, ecc. 1), e crediamo si possa ritenere che il *summo lacu* fosse la parte di lago rinserrato fra Ponale e Riva e il piano che forma sponda da Riva a Torbole, come lo troviamo denominato in qualche documento del secolo XI; crediamo poi che per *Viniales* si volesse intendere Tignale, per *Compillione* Campione, per *Sullo* Surro, per *Materno* Maderno, per *Pulliagio* Bogliaco. È bensì vero che a qualche critico l'esistenza di altri paesi posti fuori della Riviera, colle stesse denominazioni, come Summolago sul Lago Maggiore, come Campillione luogo su quel di Lugano che noi rammentammo a proposito delle fabbriche d'armi ai tempi romani 2), fece dubitare che il diploma di Berengario non accennasse a paesi benacensi: ma qualora si osservi che non è probabile che Berengario donasse o infeudasse proprietà poste molto distanti dall'abbazia di Leno, e che, se v'è identità di alcuni nomi, altri, come Materno, Surro, Pulliagio, non sono nominati nel codice diplomatico Santambrosiano, e che il diritto di supremazia degli abati di Leno sopra il Campione benacense sussistette fino alla soppressione di quel monastero, ognuno facilmente si persuaderà che quelle infeudazioni risguardavano beni posti nel territorio della Riviera di Salò.

---

1) Vedi il documento e le riconferme nello Zaccaria sovracitato.

2) Fumagalli. Cod. Dipl. Santambrosiano.

Ma se Berengario, com'era costume dei principi di quei tempi, largiva beni e concessioni a chiese e a monasteri, non cambiava modo nè di vita nè di governo, e da capo ripigliò ben tosto a desolare il paese a lui soggetto e a rendere odioso il suo nome, sicchè i popoli richiesero di nuovo il braccio d' Ottone per liberarsi dall' esecrato tiranno. Il grande imperatore calò allora in Italia e trovò rinserrato Berengario nel forte di S. Leo su quel di Montefeltro e Adelberto e Guido suoi figliuoli nella rocca di Garda.

Come dicemmo parlando nel capo primo delle varie denominazioni del lago, questo castello era in que' tempi saldissimo fortilizio posto a freno e a protezione di importante città qual era Garda, la cui provincia estendevasi per largo tratto intorno, sicchè l'impossessarsene era ad un tempo impresa necessaria per un esercito che volesse, campeggiando in Italia, preservare le spalle da un improvviso assalto, ed era impresa importante e difficile. Ottone impose perciò ai vescovi della Marca Veronese di accorrere colle loro genti in rinforzo del suo esercito per assalire Garda, e il suo comando fu da tutti eseguito fuorchè da Roterio seguace di Berengario, in modo che presto potè rendersi padrone del forte e della città che fece distruggere (963).

a. 963

Colla caduta di Garda, e nell'anno dopo con quella del castello di Leo, la stirpe di Berengario e la sua fazione furono debellate, rimanendo Ottone padrone del paese; e allora comincia per l'Italia un'era nuova che stiamo per descrivere.

---

## CAPO XIII.º

Infeudazioni largite da Ottone a principi stranieri e italiani — Altre a cittadini bresciani — Se tutte possano considerarsi veritiere — Contegno delle popolazioni italiane verso Ottone — Supposizioni intorno a quella di Maderno — Privilegio imperiale alla stessa — Se ne sussista l'originale — Nostra opinione intorno alla verità del medesimo — Critica storica e logica — Obbiezioni combattute — Altro documento di questa età — La proprietà ecclesiastica dilatata — Pieve di Salò — Ove sorgesse — Ottone II — Ottone III.

Terminata gloriosamente la guerra, Ottone premiò i suoi fidi con investiture feudali. Concesse il marchesato di Verona, quello del Friuli, e il ducato di Carinzia ad Enrico suo fratello perchè gli tenesse sicura la via dalla Germania in Italia. Creò il marchesato d'Este dandolo ad Oberto che avea da prode combattuto contro Berengario; e ne istituì un altro per Azzone, il bisavo della famosa contessa Matilde, che comprendeva Modena e Reggio, forse per ricompensarlo dell'ospitalità data alla regina Adelaide nel castello di Canossa <sup>1)</sup>).

---

<sup>1)</sup> Sismondi - *Stor. delle Rep. It.* pag. 36.

Alcuni vorrebbero che altre infeudazioni, di minor conto, largisse a' suoi seguaci anche nella nostra provincia, dando ai Martinengo diritti sulle terre di Nigoline, Calino, Cologne, Torbiato, Bigoglio ecc. 1); ai Lomelli le corti di Volongo, Marcaria, Asola, Mosio, Remedello, Rodaldesco, Montechiaro 2); e secondo il Rossi 3) agli Avogadro i tenimenti della Valle Trompia, ai Luzzago il castello di Roccaglione vicino a Manerbio, a Rampaldo Averoldi Maguzzano e Padenghe col versante ove s'innalza il castello di Drugolo, a Liutprando di Manerba le borgate di Manerba e Moniga. Intorno però a queste infeudazioni gran dubbi son sorti perchè mancano assolutamente documenti che le comprovino, salvo il diploma ai Martinengo, ritenuto apocrifo, laonde non ci rendiamo malleadori della loro verità.

Ma non soltanto i privati parteggiarono per Ottone, bensì le intere popolazioni in quei tempi ancora rispettose ammiratrici dell'autorità imperiale che loro ricordava la passata grandezza, e che allora non pesava su di esse se non per poche prestazioni di ossequio e di taglie. Alla medesima autorità molte tra esse poi si ribellarono, ma solo più tardi, quando cioè gli imperatori vollero padroneggiare davvero, e privarle di franchige e privilegi che erano il loro orgoglio e la loro prosperità.

---

1) Sansovino - *Storia delle fam. it.* pag. 238.

2) Zamboni - *Miscellanea mss.* Bib. Quer.

3) Rossi - *Elogi e Stor.* mss. Bib. Quer.

Non che combattere quindi in Ottone il dominatore straniero che era stato incoronato imperatore nel 2 febbraio 962 in Roma da Giovanni XII, le popolazioni lo salutarono liberatore nella lotta contro Berengario, e si affaccendarono a sussidiarne l'impresa ottenendone in premio rescritti e privilegi che dovean servire di sviluppo alle peculiari loro libertà e di freno alla cupidigia dei vicini, che minacciavano ad ogni tratto di assoggettarsele e di dominarle.

Tra queste sembra dovrebbero notare la popolazione di Maderno, che per la giacitura del proprio paese era più che le altre in grado di assecondare l'impresa di Ottone contro la rocca di Garda somministrandogli vetovaglie, e forse armati, o legni sul lago, ove si potesse ammettere come derivato da fonte autentica, sebbene adulterato, il diploma di cui terremo parola, che vuoi largitole dallo stesso imperatore.

Questo diploma, che rechiamo nell'annesso codice diplomatico 1), concede agli abitanti di Maderno il diritto di essere reputati regali, liberi e sciolti da ogni servitù colle loro mogli e figliuoli che abitano ora e abiteranno in avvenire in Maderno, e concede ai medesimi la facoltà di cacciare, di pescare, di uccellare intorno al Benaco. E dichiara liberi e sciolti con tutte le loro adiacenze i vigneti, i campi, gli oliveti, coltivati e incolti, i mobili e gli immobili, i tolonei, ripatici,

---

1) Vol. 3 pag. 5.

ostatici, cioè i privilegi dell'acqua del fiume, dell'esenzione dagli alloggi militari, e quelli inerenti ai boschi 1).

Fino a non molti anni or sono questo privilegio venne citato da tutti gli scrittori che parlarono della Riviera, nè alcun dubbio si sollevò intorno alla sua autenticità, ma ora il dubbio è venuto a scuoterne la saldezza, e noi non esitiamo a dichiararlo apocrifo, perchè tali e così gravi errori vi si riscontrano da giustificare la severità del nostro giudizio 2).

Ma prima di discorrere degli errori è necessario sapere che il documento originario più non esiste e che quello che oggi conservasi nell'archivio del comune di Maderno non è se non una copia tratta da altre copie del medesimo diploma, e riunita a quella dei privilegi largiti da Federico I del 1160, da Federico II del 1232, e da re Roberto negli anni 1321 e 1322. Non trattasi quindi di decidere sulla verità di un documento originario, bensì intorno alla esattezza di una copia del 19 aprile 1322, se pure questa è copia tratta da un documento che abbia un giorno mai esistito. E questo dubbio ci si presenta insistente perchè non ci sembra possibile che per quanto si vogliono credere e sup-

---

1) Così spiega le predette parole il Vitali nel suo mss. presso il comune di Maderno.

2) Anche il cav. Odorici nei *Rapidi cenni di storia bresciana* annessi all'*Almanacco provinciale bresciano* è del nostro avviso e corregge ciò che sostenne nelle sue *Storie bresciane*.

porre i notai e gli amanuensi fallaci o ignoranti, non ci pare possibile, ripetiamo, che abbiano potuto alterare le forme di un documento, copiandolo, al punto da travisarlo e da renderlo un ammasso di strafalcioni. Noi quindi preferiamo di credere che questa sia una mera invenzione, una di quelle contraffazioni di diplomi di Ottone quali se ne riscontrano sovente e che sono dall'illustre Stumpf notati nella raccolta della stampa degli atti di quel monarca sotto il titolo di falsi.

Ma procediamo ad esaminarlo.

In questo diploma innanzi tutto troviamo come grave anacronismo la citazione di papa Anastasio nel 969 in cui viveva invece e teneva la sedia pontificia Giovanni XIII, che a Roma nel dì del Natale due anni prima avea unto imperatore Ottone II, figliuolo al largitore del diploma, che gli succedeva nell'impero ai 7 di maggio del 973. Papa Anastasio resse invece la sacra cattedra dall'anno 911 al 5 febbraio 914. Altro grave sproposito e anacronismo è la denominazione di *Commune* e di *Universitas* data a Maderno, giacchè sappiamo che il comune italiano e bresciano nel senso storico non cominciò se non dopo il mille, e il titolo di *universitas* non si trova usato nel senso di comunione di popolo nei diplomi di quell'età, ma nel senso di comunione di fedeli, come leggiamo in un diploma dello stesso Ottone del 962 in favore del monastero di Leno e in un altro del 973 in favore di Olderico presule cremonese.

Oltre a ciò tanto nell'apografo da cui trasse il documento il cav. Odorici, come in quello posseduto dal Comune di Brescia donde l'abbiamo tratto noi, sono sbagliati e il nome del notaio e quello del cancelliere dell'impero, che dovrebbero essere Adelelmo il primo e Ambrosio il secondo <sup>1)</sup>.

A questi gravi errori l'illustre Wüstenfeld (sebbene opini che questa copia possa essere stata tratta da un documento genuino) vorrebbe aggiungerne due altri <sup>2)</sup>, cioè il luogo ove il diploma fu emesso e la data. Egli vorrebbe leggere Ravenna invece di Verona, e invece dell'anno 969 l'anno 968: ed appoggia il suo avviso dicendo che l'anno 968 combina meglio con quello della dignità imperatoria segnato VII nel documento, fatto calcolo che i documenti di quell'imperatore usavano essere regolati sul calendario fiorentino che principia l'annata ai 25 di marzo, e osservando che per l'appunto in quell'anno 968 in Ravenna non in Verona si era congregata intorno all'imperatore una dieta di grandi dignitari ecclesiastici e laici quali sembrano accennati nel suddetto diploma. Queste osservazioni, diciamo

---

<sup>1)</sup> Nel documento pubblicato dal cav. Odorici Cod. dipl. *Storia bresciana* si legge *Adellelmus Abienus ad vicem Illisusii cancellarii recognovit*, in quello del municipio bresciano *Anelinus notarius ac vicem Misussi canzellarii recognovit*, e in altro di Ottone ai conti Martinengo esistenti nel loro archivio di cui parlammo, *Adellelmus notar. ac vice et Misusi canzellarii recognovit*.

<sup>2)</sup> Lettera al cav. Pietro Da - Ponte 1880.

francamente, non ci sembrano però molto fondate, e, sole, se non esistessero le ragioni sovradette, non ci indurrebbero a credere apocrifo il documento; perchè, quanto alla data, è bensì vero che l'anno 868 combina meglio col VII dell'impero, ritenuto il calendario fiorentino, ma non combina più coll'indizione XII, e non fu poi sempre regola fissa nei diplomi d'Ottone il seguire la norma toscana, come ce ne avvertono altri diplomi in cui gli anni dell'impero sono indicati sotto altra regola. Nè ci parrebbe necessario di sostituire Verona a Ravenna, perchè nel diploma non si parla di dieta, ma si accenna a dignitari che potevano essere assenti, e nell'anno 969 Ottone proveniente dalla Germania passava da Verona per recarsi in Sicilia a castigare esemplarmente i Greci che a tradimento aveano fatto man bassa della scorta della principessa Teofania, che da Costantinopoli veniva sposa ad Ottone II. Della sua presenza in Italia in quell'anno, ci fa inoltre fede un altro documento da lui firmato in data di Pavia.

Ma se queste osservazioni dell'illustre critico non ci sembrano accettabili, non siamo però meno persuasi della falsità del privilegio, che non è neppure citato nel diploma di Federico I agli uomini di Maderno, onde può ritenersi non esistesse in quel tempo, perchè non è possibile immaginare che esistendo, fosse sconosciuto.

A contrapporre obiezioni a simili ragionamenti i sostenitori della verità del diploma potranno forse citare le nostre medesime parole intorno al privilegio di

Carlomanno, cioè l'osservazione che le interpolazioni e certi anacronismi non danno diritto a ripudiare assolutamente un documento; ma ai medesimi risponderemo che altro è un errore o una interpolazione di cui può darsi, senza irragionevolezza, spiegazione, altro una sequela di spropositi che non ponno trovare accettabile scusa in chi cerca la verità. Gli stessi sostenitori si fanno arma per difendere il loro assunto anche del fatto che re Roberto in Avignone e il suo vicario in Brescia, come vedremo, riconoscevano vero il diploma d'Ottone unito agli altri di Federico I e II; ma per chi sa con quanta facilità fossero allora ammessi e confermati altri documenti dipoi chiariti apocrifi mediante studî pazienti e conscienciosi, quella conferma non può ritenersi una prova salda ed è poco concludente. Ciò spiega come anche nelle diuturne lotte fra la città di Brescia e la Riviera in causa dell'autonomia di quest'ultima combattuta dalla prima, questa questione non sia mai sorta, perchè allora difettavano i mezzi per provare apocrifo un documento.

Oltre al documento di Maderno ne citeremo altri due di questa età che rammentano denominazioni di luoghi  
a. 973 benacensi; il primo dell'anno 973 nel mese di luglio che contiene la donazione alla chiesa di Verona del conte Ottone e di sua moglie Ferlinda di tutto ciò che posseggono *in comitatu brixienti* Vico Gargnano; e un altro dell'anno stesso che rechiamo nel codice diplomatico del mese di marzo col quale certo Eriprando

cede a Milone vescovo di Verona parecchie terre *in finibus veronensis prope insula quae dicitur brexiana etc.* 1).

Da questi due documenti si rileva come fossero quelli i tempi nei quali l'ignoranza e la paura spronavano i fedeli a largamente donare i loro averi alle chiese, credendo che il mondo dovesse finire col compiersi del secolo decimo, cioè collo scoccare del mille.

La proprietà stabile della Chiesa avea avuto principio parecchi secoli dianzi, e nel sesto avveniva non di rado che i vescovi, invece di largire ai preti della campagna sussidi, assegnassero loro l'usufrutto dei terreni che la Curia possedeva nel paese ove abitavano 2).

Da prima queste cessioni furono temporanee e revocabili, poi col tempo divennero costanti, e da qui ebbero origine molti benefizi ecclesiastici rurali. D'uno di questi, della pieve cioè di Salò, abbiamo un documento pubblicato dal cav. Odorici 3) importantissimo, non tanto per l'oggetto di cui tratta che riguarda una vendita di poca importanza, quanto per la data che risale al 9 marzo 1016, giacchè ci assicura come fin da quel tempo esistesse in Salò un' arciprebenda che può ritenersi fosse antichissima, e che dal Concilio Lateranense fu poi regolata a formale parrocchia fino dal 1215. Tutto poi consiglia a credere che quella chiesa

1) Vol. 3 dell'opera pag. 7.

2) Tiboni - *Tremosine*.

3) *Stor. Bres.*, vol. V pag. 27 - Vol. III dell'opera pag. 8.

parrocchiale si innalzasse sul luogo ove sorge l'odierna basilica che fu eretta nell'anno 1453 <sup>1)</sup>, e che il Cattaneo nel 1603 diceva « postò puoco entro la porta della terra » <sup>2)</sup>.

- a. 973 Morto il grande Ottone nell'anno 973, gli succedette il 7 di maggio dell'anno stesso il figliuolo Ottone II, che era stato eletto Re di Germania il 26 di maggio 961, d' Italia verso la fine dell' anno dopo 962, e incoronato imperatore a Roma da Papa Giov. XIII il
- a. 980 giorno di Natale del 967. Egli venne in Italia nel 980; ma documenti di questo monarca che risguardino la Riviera non ve ne sono, fuorchè la conferma del diploma paterno ai monaci di Leno in cui sono ripetuti gli stessi nomi di luoghi benacensi che abbiamo notati parlando delle elargizioni di Berengario, che sono sempre le medesime.

- La stessa mancanza di documenti che possano riferirsi alla nostra istoria riscontriamo nella vita di Ottone III salito al trono del padre ancora fanciullo l'anno
- a. 983 983, e che, dopo una vita travagliata per la guerra suscitategli contro dal duca di Baviera Enrico il litigioso, morì nel 1002, essendo stato in Italia sei anni
- a. 1002 prima, e con lui si spense la gloriosa famiglia di Sassonia.

<sup>1)</sup> Pollotti - *Not. al Silvan Cattaneo*.

<sup>2)</sup> Cattaneo - *Giornale*.

<sup>3)</sup> *Historia della Riviera di Salò*, pag. 66.

---

L' autorità imperiale, ristaurata da Ottone I, andò poi in Italia sempre più illanguidendo per le lunghe assenze degli imperatori, e a quella autorità venne a poco a poco sostituendosi la potenza dei feudatari loro e l' ordinamento dei comuni nelle terre libere e nelle città.



---

## CAPO XIV.º

Come sorgesse il comune italiano — Enrico II incoronato re di Germania — La dieta italiana in Pavia nomina re d'Italia Arduino — Calata d'Enrico in Italia e sua fuga — Breve regno d'Arduino — Enrico torna in Italia — Come fosse ricevuto — Infeudazioni a Tadone e alla sua famiglia — Successori di Enrico II e condizioni della Riviera in quell'età — L'autorità ecclesiastica si diffonde sulle terre benacensi — Presunto assedio di Manerba — Cronaca d'Ardiccio — Nostra opinione intorno ad essa — Donazione della contessa Matilde di Desenzano al monastero di S. Tommaso in Acquanegra. — Famiglia dei conti di Desenzano — Se possa ritenersi vera la notizia del Salmon e del Rossi intorno alla fondazione di Salò — Se l'isola di Garda si staccasse dalla terraferma.

Dalla caduta dell'impero romano e dalle invasioni dei barbari ai tempi d'Ottone, il popolo italiano avea attraversato vicende che ne modificarono profondamente i costumi, le tendenze, le aspirazioni.

All'ordinamento romano, che costituiva della libertà e grandezza della patria il primo scopo d'ogni cittadino, col dominio dei barbari subentrò il bisogno della libertà

e grandezza delle varie parti ond'è composta la nazione. Sorsero quindi da ogni lato circoscritte raunanze di cittadini che intesero a rendersi indipendenti e forti, favoriti dalla poca o niuna influenza che esercitava l'autorità regale. I legami tra le diverse provincie del regno si rallentarono in modo che ciascuna pensò a sè stessa, e l'amore della libertà rinacque vivacissimo, ma circoscritto al territorio del dintorno; e là ove i baroni rannicchiati nei loro castelli non facevano pesare sulle popolazioni le loro prepotenze, come nelle città e nelle grosse borgate, si vennero costituendo tanti piccoli stati che svilupparono le tendenze alla autonomia, e che prepararono il grande fatto storico che si chiama il Comune.

I feudatari emanarono editti, nominarono giudici che giudicassero i vassalli; i cittadini pubblicarono leggi municipali, compilarono statuti, crearono nuove autorità per reggere il popolo. Tutti poi, e principalmente le città, cercarono di premunirsi contro i nemici forestieri e contermini, rinforzando le mura, armando ogni uomo che fosse atto alla guerra o alla difesa della patria, e a poco si delinearono i comuni, che dopo il mille incominciano a prendere nome e consistenza di corpi morali.

- a. 1002      Morto l'ultimo degli Ottoni (1002), il marchese di Turingia, il duca di Germania e Enrico III di Baviera cercarono di impossessarsi del trono vacante. Scoppiò fra essi la guerra, ma ne uscì vittorioso, dopo breve

lotta, Enrico che fu incoronato in Magonza e regnò col nome di Enrico II.

L'Italia, che si era assoggettata da sè ai re di Germania, non volle riconoscerne più oltre la supremazia, considerandola cessata coll'estinguersi della Casa di Sassonia, e riunitasi una dieta in Pavia elesse re Arduino marchese d'Ivrea. Quest'atto di indipendenza fu dichiarato atto di fellonia dal re tedesco, ed Enrico s'affrettò a calare in Italia. Presto però fu obbligato a riparare nei suoi stati scacciato da una sollevazione scoppiata in Pavia, e allora Arduino avrebbe potuto dar principio ad una stirpe di Re italiani, se le gelosie fra i principi e le gare fra le varie città, non avessero impedito il consolidamento della sua autorità. Egli, non che regnare a lungo e tramandare lo scettro a' suoi discendenti, dovette scendere dal trono e ritirarsi di lì a pochi anni, cioè nel 1015, in un monastero.

a. 1015

Ma neppure con questo avvenimento trovò modo di rassodarsi in Italia l'autorità degli imperatori, sebbene Enrico II tornasse nel nostro paese nell'anno 1022 e vi fosse ricevuto con segni di rispetto e di devozione, che però cessarono lì. Nel suo passaggio sul territorio bresciano e per la Riviera egli fu accompagnato da un Ottone da Bedizzole 1) forse inviato al monarca dalla Riviera, e da un Lanfranco Guizzone di Martinengo, quello stesso che più tardi morendo nel 1032 lasciava i suoi

a. 1022

a. 1032

---

1) Odorici - *Stor. Bres.* vol. III pag. 319.

beni posti nell'agro benacense in Pagazano (Maguzzano?) Maderno, Morgnaga alla Chiesa di S. Alessandro in Bergamo 1).

Enrico II infeudava in questa circostanza *Garda et totum Benacum* al suo fedelissimo vassallo Tadone, e in pari tempo al figliuolo di lui, monaco, il vescovado di Verona, e la contea veronese al fratello di nome pure Tadone 2).

Ad Enrico II succedette nel regno Corrado II, indi Enrico III, che lasciarono sempre più rinvigorire le libere istituzioni delle città italiane e consolidarsi nella indipendenza.

Che avvenisse della Riviera in quest'età non si può assolutamente sapere, perchè mancano i documenti. Tuttavia i fatti che si avverarono in seguito fanno ragionevolmente supporre che, se da un lato lo estendersi della possidenza ecclesiastica nelle contrade benacensi agevolava ai vescovi di Verona e Brescia il crescere della loro autorità, e in uno facilitava il predominio delle città sulle borgate rivierasche, dall'altro faceva nascere in queste il desiderio di indipendenza, e poneva il germe della lotta secolare che s'accese più tardi fra Brescia e

1) Lupo - *Cod. dipl. Bergam.*

2) Il Benzoni, autore del secolo XI di memorie pubblicate dal Mancrenio, ci conservò la notizia di questo fatto, come l'attesta il Muratori - *Ann. T. 6 pag. 18 a. 1013*, e che è confermato da un autografo del figliuolo Giovanni vescovo di Verona scritto nel 1022, come assicura il Maffei - *App. Ist. Teol. pag. 245.*

la Riviera e non cessò, come notammo, se non colla rivoluzione del 1797.

Come la donazione di Carlomanno ai monaci Zenoniani 1) passata col tempo in pro dei vescovi di Verona avea fatto sì che tutto il tratto da Pozzolengo a Desenzano fosse allora staccato dalla Riviera e in fino al 1154 fosse soggetto alla città di Verona che v' inviava un podestà 2); così la donazione di Giovanni I vescovo di Brescia al monastero di S. Eufemia ed altre 3) ci provano il diffondersi della potenza vescovile bresciana nell' altra parte benacense, cui minacciavasi l' assorbimento in pro della città, finchè l' imperatore Federico I non l' ebbe francata e dichiarata libera come vedremo fra poco.

Intorno a questo periodo di tempo ben poche notizie ci lasciò la storia che riguardino la nostra Riviera, fuorchè un presunto assedio sostenuto nella rocca di Manerba dalle genti della contessa Matilde (1091) contro l' esercito imperiale. Ma più presto che la Manerba benacense sembra possa essere o un fortilizio che esisteva presso il paese di Manerbio 4), o forse Montichiari a. 1091 che così pure, sembra, si chiamasse 5), perchè nessuna

1) Cod. Dipl. pag. 1.

2) Maffei - *Verona Illustrata*.

3) Cod. Dipl. pag. 9 e seguenti.

4) Muratori - *Rer. Ital. Scrip.* T. V. *in notis*.

5) Biemmi - *Stor. Br.* t. II, L. VI, pag. 231.

notizia ci fa credere che nella nostra contrada esercitasse impero o tenesse armati quella grande feudataria.

Ed ora siamo giunti al principio del secolo decimo a. 1101 secondo, all'anno 1101; al quale e ai successivi si riferisce la cronaca d' *Ardicio degli Aimoni e di Alghisio da Gambarà*, che se fosse vera rischiarirebbe luminosamente il cammino che dobbiamo percorrere; ma pur troppo, come dicemmo, è ora dalla più parte dei critici autorevoli ripudiata come falsa <sup>1)</sup>, e ritenuta con quella di Rodolfo notaio un biasimevole giuoco dell'abate Biemmi. Cadono quindi da sè le notizie in quel libro contenute, di cui buona parte risguardano la Riviera; nè i fatti di Paderno da Scovolo, nè quelli di Alghisio da Gambarà, nè l'assedio di Manerba ponno altrimenti ritenersi se non favole o pagine da romanzo; laonde rimandiamo alla suddetta cronaca il lettore se gli talenta di udirne l'ingegnoso racconto.

Ci restringeremo a più modeste notizie, cioè alla donazione che la contessa Matilde moglie del conte Ugone di Desenzano faceva nel 1107 al monastero di S. Tomaso in Acquanegra dei beni posseduti nel territorio di Asola, Mosio, Marcareggia, di quelli posti nelle corti e castelli di Rodeldesco, Casaloldo, Buzzoleno, Castelnuovo, Castelgoffredo, Remedello di Sopra, Ca-

---

<sup>1)</sup> Anche il cav. Odorici, che ne sostenne la verità nelle sue *Stor. Bresc.*, ora nel *Rapido sunto di storia patria*, aggiunto all'*Almanacco provinciale*, la rigetta come falsa.

salmaggiore, Rovaria, Mezzane, Carpenedolo, Casal Paolo, e nelle corti e castelli di Montichiari, Lonato, Calcinato, Pradizzo e Desenzano 1).

Questo magnifico regalo dimostra quale sterminata ricchezza possedesse la famiglia dei conti di Desenzano, che avea avuto per capostipite Bosone investito dall'Imperatore.

Ed ora ci è forza, prima di procedere, far cenno di una notizia che diede motivo a lunghe, noiose e poco garbate controversie fra i sostenitori del perenne predominio di Brescia sulla Riviera, e quelli che per converso la ritennero mai sempre indipendente 2). Questa notizia è compendiata dal Salmone nel modo seguente:

« Salò, latinamente *Salodium*, grossa terra o castello,  
 » posto in un seno formato dal lago ha la seguente <sup>a. 1120</sup>  
 » origine. Negli anni 1120 scese l'imperatore Enrico V  
 » in Italia, e nel suo passaggio espugnata la forte torre  
 » di S. Martino di Gavardo, chiave di questa parte  
 » del distretto, la fortificò e la guernì di grosso pre-  
 » sidio. Fu poi recuperata dai Bresciani, dai quali, per  
 » dubbio che altre volte non avesse a divenire lo stesso,  
 » per decreto del consolato fu smantellata, indi dai fon-

1) Odorici - *Storie bresciane* Vol. IV. pag. 223.

2) Ferrari: *Origo et stemma gentis Martinenghae* — Astesati - *In Comment. c. XXVIII* — Conte G. M. Mazzuchelli - *Della patria di Jacopo Bonfabio* — Rossi - *Mem. Bres.* — Tomacelli - *Risposta alla lettera del conte Mazzuchelli* — Fonghetti - *Dialoghi sull' indipendenza della Riviera*: mss. Bib. Quer. ecc.

» damenti distrutta, e in cambio di essa nel susseguente  
 a. 1121 » anno 1121 fu edificato Salò, che di quei tempi portò  
 » il nome di castello, e fu guernito di mura e di gente  
 » contro le incursioni dei forestieri ».

Ma questo racconto non ha il menomo fondamento, come lo prova tutto ciò che abbiamo detto intorno a questa illustre terra e alla sua antichissima origine. Così pure non ha fondamento l'aggiunta di cui il Rossi si compiace di ornarla, cioè la notizia che fosse il vescovo Giovanni X di Brescia, il quale per suggerimento del conte Alberto Martinengo ponesse la prima pietra di Salò; perchè non Giovanni, ma Villano era in quei tempi vescovo di Brescia, come ce lo assicura un decreto in data di quel medesimo anno che si conserva nell'Archivio dell'ospitale maggiore di questa città 1).

Tuttavia per conciliare la verità della memoria contenuta nel libro membranaceo della città di Brescia ampliata dal Rossi e riferita dal Mazzuchelli nelle sue *Memorabilia Antiqu. Civit. Brix.*, che assevera avere i Bresciani fondato il castello di Salò, con l'antichità di quel paese, osserviamo nulla contraddire alla logica il credere che Salò esistesse, e che i cittadini, i quali agognavano al predominio sulla Riviera, come sul resto dell'agro bresciano 2), ponessero un fortilizio là ove an-

1) Odorici - *Stor. Bres.*, vol. IV, pag. 233, nota.

2) Nel 1128 assalirono Asola feudo di Casaloldo e ne resero rase al suolo le fortificazioni. Maggi - *Hist. de reb. brix.*

che oggidì sussistono i pochi resti, non già per arrestare eserciti stranieri, o porre argine alle invasioni, ma *ad evitandas insidias et damna* come è detto nel documento citato.

Il Rossi soggiunge inoltre che ai 13 di ottobre di questo medesimo anno 1121 un uragano distruggesse le torri di Scovolo e staccasse dalla terraferma l'isola di Garda; ma questa pure è invenzione del poetico scrittore, giacchè sappiamo che l'isola sorgeva entro il lago fino dai tempi più antichi di cui si ha ricordanza.

E qui per completare le poche notizie di quei tempi richiamiamo la memoria dei privilegi da papa Eugenio concessi alla chiesa della Beata Vergine di Verona nell'anno 1145 <sup>1)</sup>, e confermati al 29 di gennaio dell'an- a. 1145  
no 1154 alla stessa da papa Anastasio, che abbiamo ac- a. 1154  
cennato parlando del monastero di Maguzzano.

---

<sup>1)</sup> Vol. III di quest'opera pag. 11.



---

## CAPO XV.°

Federico I sale al trono di Germania — Scende in Italia — Si accampa sul Garda — Conferma i privilegi al vescovo di Verona — È incoronato a Roma — Torna in Germania — Privilegio concesso a Scovolo — Se sia veritiero o apocrifo — Se la data ne sia esatta — Critica storica al documento suddetto — Per quali ragioni Scovolo ottenesse quel privilegio — Perchè la Riviera parteggiasse per la fazione imperiale — Seconda calata di Federico I in Italia — Rade al suolo Milano — Privilegio di Maderno — Infeudazione alla famiglia Manerba — Tutta l'Italia si sottomette a Federico — Garda resiste per ultima — Federico risale in Germania — Edificazione della chiesa di S. Ercolano in Maderno — Torna indi in Italia due altre volte — Lega lombarda — Federico ricompare per l'ultima volta — È vinto a Legnano — Brescia cerca estendere il dominio sull'agro suo — Guerra fra Brescia, Bergamo e Cremona — Sentenza di Enrico VI fra le città contendenti — Confini del bresciano determinati dal decreto imperatorio — Inesatta interpretazione di alcuno storico intorno al medesimo — Nostro parere — L'autorità della Chiesa bresciana si estende in Riviera — Infeudazioni vescovili bresciane — Infeudazione vescovile trentina — Privilegi feudali di fonte laica — Feudo degli Ugoni di Gardone — Se fosse d'origine vescovile.

Intanto sul trono di Germania era salito un giovane principe che per le sue doti faceva augurare a molti il ripristino dell'antico splendore dell'impero, e lasciava

sperare che le dissenzioni insorte fra la Casa di Sassonia e quella di Svevia, che avean dato origine alle fazioni guelfa e ghibellina, fossero per attutarsi. Era questi Federico duca di Svevia, nipote di Corrado che lo avea designato a suo successore sebbene lasciasse un figliuolo in tenera età. Tutto faceva sperare che Federico discendente per il padre dalla Casa di Svevia, la ghibellina, e per la madre dalla guelfa, perchè era nipote di Enrico il Nero dalla Casa di Sassonia, potesse por fine alle questioni fra gli aderenti dell'una e dell'altra discendenza. Ma non avvenne così. In Italia queste fazioni perdurarono lungamente, perchè invece di rappresentare le lotte dinastiche di Germania, servirono a qualificare le due fazioni che agitavano le nostre contrade: cioè la pontificale o popolare, e la imperiale o aristocratica, che si chiamavano la prima guelfa, la seconda ghibellina.

Eletto Federico dalla dieta di Francoforte imperatore di Germania e re d'Italia, s'affrettò a venire nel nostro paese per rinvigorire il decaduto prestigio dell'autorità imperiale; e, dato dovesse combattere, per mostrare la sua valentia nelle armi. Nel 1154 per la via  
a. 1154 di Trento scese in Italia con poderoso esercito, e s'accampò sulle rive del lago di Garda. Qui giunto per ingraziarsi gli animi degli Italiani e specialmente della città di Verona che lasciava alle spalle, s'affrettò a confermare al suo vescovo Teobaldo gli ampi privilegi concessigli dai papi Eugenio e Anastasio sulle corti di

Desenzano e della Valtense comprendendovi Manerba, Padenghe, Pozzolengo e Maguzzano, oltre ad altri luoghi intorno al Benaco 1); indi s' avviò a Roncaglia per accogliere i consoli delle città lombarde; poi in Piemonte e in fine a Roma per ricevervi la corona imperiale.

Incoronato da papa Adriano, fece ritorno in Lombardia per castigare Milano che non voleva piegarsi ai suoi voleri; ma essendo l'esercito suo assottigliato per le febbri, nè potendo arrischiare una grossa impresa, come era quella di misurarsi colle armi di una grande città, risalì l'anno dopo (1155) per la via dell'Adige in Germania, avendo dovuto superare alle Chiuse un'imboscata tesagli dai suoi nemici. « E fu in quel suo passo saggio per la terra veronese, scrive il cav. Odorici, » e precisamente *juxta Veronam* che agli uomini liberi » di Scovolo sul lago di Garda *in territorio brixiano* » lasciava nell' 11 giugno un bel diploma inedito, ma » che presto nol sarà più, nel quale dichiara riconoscere gli antecedenti privilegi che i legati di Scovolo » presentavano all'Imperatore, accogliendo la terra sotto » la sua protezione, esonerandoli dalla servitù di qualsiasi potestà, trattone la imperiale » 2).

Ma questo diploma, che viene ad aprire una nuova era di libertà ad una parte della Riviera, che concede

1) Ughelli - *Ital. Sacra*, T. V, Ep. ver.

2) *Stor. Bres.*, vol. IV, pag. 294. Invece di *giugno* devesi leggere *luglio* nel brano citato.

ad una grossa borgata privilegi di indipendenza e di autonomia da qualunque autorità fuorchè dalla imperiale, che può essere considerato premio di Federico agli abitanti di Scovolo come partigiani suoi nel principiare della lotta contro i primi municipi lombardi, è desso veritiero o apocrifo? La sua data è dessa esatta o viziata?

Eccoci a rispondere colla coscienza che ci ha sempre diretti nell'investigazione dei documenti, e che se ci inducesse in errore non potrà esserci attribuito a poco impegno nella disamina, o a presunzione.

Innanzi tutto dichiariamo di credere all'autenticità del diploma, di cui la forma e le sottoscrizioni ci sono ottimi testimoni, ma non alla esattezza della sua data; e osserviamo in pari tempo che di questo rescritto, come di parecchi altri che ci verrà di ricordare, manca l'originale che indarno ricercammo nell'Archivio del Comune di S. Felice, e altrove, e che non ci è rimasto se non affidato a copie; l'una delle quali del 1307 è posseduta dal cav. Odorici <sup>1)</sup>, l'altra dal nob. cav. Clemente di Rosa, che è un apografo della raccolta del Biemmi che noi abbiamo trascritto <sup>2)</sup>, poco fra loro varianti. Tutte due queste copie sono segnate, oltrechè da Federico, da *Raynaldus Coloniensis eccles: electus. et*

---

<sup>1)</sup> Raccolta Odorici Cod. 179 apografo con firma notarile convalidante il diploma - *Stor. Gr.* v. IV pag. 294 nota.

<sup>2)</sup> Vol. III dell'opera pag. 12.

*Arcicanzellerius; e portano la data: « quinto Idus Julij juxta Veronam - Anno dnice incarnationis millesimo centesimo quinquagesimo sexto ad Indict. quarta - Anno domini Federici imperatoris Regni IIII, Imperii vero ejus primo. In generali conventu episcoporum ceterorumque principum etc. ».* a. 1156

Or bene questa data è sbagliata, perchè, come abbiamo veduto, Federico ripassava l'Alpi l'anno prima, e non avrebbe perciò potuto sottoscrivere un diploma « *juxta Veronam* » mentre era in Germania.

Il cav. Odorici se ne avvide esso pure, e pensò di cambiare l'anno 1156 in 1155 1) ritenendo il giorno 11 di luglio 2) come sta negli apografi, ma non pose mente che agli 11 di luglio del 1155 Federico trovavasi nelle vicinanze di Roma, donde retrocedendo ai 20 dello stesso mese distrusse Spoleto, così che anche quel cambiamento non vale a rettificare lo sbaglio della data suddetta. Nè vi è soltanto questa ragione per provare questi sbagli; ve n'è un'altra evidentissima, cioè la firma dell'arcicancelliere Raynaldus, che non fu eletto dalla Chiesa di Colonia se non nel 1158, l'anno della nuova calata a. 1158 di Federico in Italia 3). Oltre a ciò è da considerarsi che la generale adunanza dei vescovi e principi « *generali*

1) *Stor. Br.* vol. V pag. 106.

2) *Stor. Br.* ivi.

3) Rainaldo Conte d'Assel in Westfalia, Prevosto d'Hildesheim fu eletto dal clero di Colonia mentre era in Italia nel 1158 per succedere all'Arcivescovo Federico, e fu nominato subito dopo arcicancelliere dall'Imperatore. (*Art. de verifier les dates*, Tom. 3 pag. 269).

*conventu* » accennata nel diploma, avvenne, a detta di tutti gli storici, nel luglio del 1158 presso Verona <sup>1)</sup>, e agli 8 di quel mese l'Imperatore largiva un diploma ai Sermionesi sul quale non può elevarsi alcun dubbio.

Laonde a quest'anno noi attribuiamo l'insigne diploma (sebbene nel codice diplomatico abbiamo tenuto la data sbagliata del 1156 per non alterare l'apografo trascritto) tanto più che torna assai più facile lo spiegare l'atto munificente del monarca nel ritorno in Italia, piuttostochè nella partenza dell'anno 1155 che rassomigliò ad una fuga, in cui altro avrà avuto a pensare che a concedere privilegi ad un popolo o ad una borgata. Laonde devesi ritenere che colla data gli amanuensi abbiano variata, come riscontrasi spesso, l'indizione, che invece della quarta deve essere la sesta, e così pure gli anni del regno e dell'impero che invece del quarto e del primo devonsi cambiare nel sesto e nel terzo.

Ciò posto, viene naturale al pensiero il bisogno di indagare per qual ragione Scovolo ottenesse un tanto favore da un principe che tornava in Italia per sottemmetterla al suo volere, e mentre Brescia tra l'altre città s'apparecchiava a combattere e a resistere alla sua minaccia e alle sue armi.

---

<sup>1)</sup> Il Rosmini - *Stor. di Milano* - dice che questa Dieta avvenne a Brescia; il Cav. Odorici - *Stor. Bres.* - la ritiene riunita nella provincia bresciana, ma è a credersi invece avvenisse presso Verona.

Per trovare una ragione che possa logicamente spiegare questo fatto bisogna, a parer nostro, risalire a cause anteriori a questi tempi, e queste sono da un lato lo svolgersi nei paesi della Riviera di quella sete di indipendenza, o piuttosto di autonomia locale, che avea invaso pressochè tutta l'Italia, e alla quale tutto veniva sacrificato: concetto di nazione, forza e grandezza di stato, religione di patria: dall'altro lato la temuta bramosia di dominio con cui Brescia e Verona stendevano, come abbiamo notato, le mani sui territori delle reciproche provincie e sulla Riviera benacense. E una prova l'abbiamo anche in ciò che poc' anzi abbiamo narrato, cioè nella edificazione del castello di Salò da parte dei Bresciani e nella sollecitazione del vescovo di Verona presso Federico quattro anni innanzi per ottenere la conferma dei privilegi sulla Valletenese. Donde il fondato timore nelle popolazioni benacensi di divenire preda delle potenti città vicine fece sì che si chiarissero favorevoli a chi poteva salvarle, all'Imperatore <sup>1)</sup>.

Quali servigi e aiuti potesse poi rendere la Riviera all'Impero non si può storicamente determinare, ma non è difficile il supporlo ponendo mente alla sua topografica posizione posta ai confini della Germania, sì che essa poteva tornare utilissima agli eserciti imperiali, vuoi facilitando la via o per il lago o per la valle d'Adige,

---

<sup>1)</sup> Vol. III di quest'opera pag. 14.

vuoi somministrando vettovaglie, vuoi tenendo sicure le spalle in caso di rovescio.

Federico intanto, sceso col grosso dell'esercito per la via dell'Adige, a cui s'aggiunsero i duchi d'Austria, di Carinzia e di Toringia che capitavano dal Friuli, si presentava innanzi a Brescia che gli chiudeva le porte in faccia, ma che pochi giorni poté resistergli, ch  venne presa e saccheggiata.

Sottomessa Brescia, Federico volse le armi a Milano oggetto dell'odio suo, e anch'essa dovette cedere, sopraffatta da tanta moltitudine di nemici; ma per poco, perch  due anni dopo, rotti i patti, torn  a ribellarsi, ma pur troppo colla peggior di s , che vide rase al suolo le proprie mura, seminato il sale sulle rovine delle sue case, distrutta la citt .

In questa lotta cui partecipava Brescia alleata a Milano, la Riviera, per le ragioni poc' anzi dette, teneva le parti imperiali, s  che l'Imperatore largiva nuovo diploma agli abitanti di Maderno ai 9 di febbraio dell'anno 1160 <sup>1)</sup>, in virt  del quale essi poterono godere piena autonomia da ogni autorit , salvo l'imperiale, oltre le esenzioni da dazi e diritti di pesca e caccia

---

<sup>1)</sup> Vol. III dell'opera, pag. 14. Anche di questo diploma manca l'originale, n  sussiste se non la copia nell'Archivio comunale di Maderno nel documento presentato a Re Roberto e di cui daremo il testo nel Cod. Dipl.; ma possiede tutti i caratteri per potersi ritenere, come quello di Scovolo veritiero. Il Cav. Odorici al Vol. IV delle sue *Storie Bres.* pag. 313 d  la data del 1161, ma   in errore.

per le sponde del lago; in una parola un diploma amplissimo rassomigliante a quello dato a Scovolo. Questi due rescritti sono a parer nostro la base sulla quale fondarono le comunità benacensi i loro diritti di indipendenza dalla città di Brescia e di Verona, di cui mai sempre furono a buon diritto gelose.

In questo periodo di tempo Federico concedeva alla famiglia Manerba delle proprietà in feudo, come ci è fatto palese dal diploma concesso a Biemino da Federico II, del quale parleremo a suo luogo, e che pare comprendesse fondi posti nell'isola di Garda <sup>1)</sup>; di questa infeudazione manca nonpertanto l'atto imperatorio, onde non si può sapere con certezza per qual ragione il beneficio fosse concesso. Non sarà però fuor di luogo il conghietturare che i Manerba come benacensi seguissero la parte della Riviera e fossero partigiani dell'Impero.

Intanto la guerra di saccheggi, di incendi, di desolazione, era finita coll'esterminio di Milano, e sembrava che ormai più i comuni italiani non avrebbero potuto rialzare il capo contro l'autorità imperiale, la quale, per la invidia che serpeggiava fra le stesse città lombarde, trovava appoggio e fautori negli stessi fratelli degli oppressi e dei vinti. Ed in tal proposito ecco che ne dice il Sismondi <sup>2)</sup>: « Le vittorie ottenute, egli scrive,

---

<sup>1)</sup> Vol. III dell' opera pag. 30.

<sup>2)</sup> *Storia delle Repub. Ital.*

« sopra la prima città d'Italia da Federico, e l'acerbo  
 « castigo inflittole si celebrarono dai partigiani dell'im-  
 « pero come un nobile e glorioso trionfo, come un lu-  
 « minoso atto di giustizia di un grande monarca, e,  
 « soggiunge, i deputati delle provincie, i vescovi, i  
 « conti, i marchesi, i podestà, i consoli delle città s'af-  
 « frettarono di recarsi a Pavia per congratularsi coll'im-  
 « peratore di sì glorioso avvenimento ».

a. 1162 Brescia, impaurita di tanto eccidio, per calmare la collera del vincitore spedì essa pure a Federico ambasciatori e si sottomise alle più odiose condizioni, nè ormai più alcuna terra italiana osava resistere, fuorchè Garda validamente difesa da Turrisendo, pronipote di quel Tadone a cui Enrico II l'avea donata con tutto il lago, e che non la cedette a Marcoaldo capitano imperiale se non a patti onorati.

a. 1163 L'anno dopo 1163 tornò Federico in Italia, ma per breve tempo. Si interpose fra le discordi repubbliche di Genova e di Venezia; poi, sentito come una lega erasi annodata fra le città del veneto, nè potendola vincere colle soldatesche sue e delle città di Pavia, Cremona, Lodi e Como sue ausiliarie, tornossene in Germania. Per due anni rimase lungi dall'Italia, e questa a. 1166 potè respirare; ma nel 1166 per le vie della Vallecamonica, contrada devota all'impero, dominata in gran parte dalla potente famiglia dei Federici, tornò, e scorrazzando per la penisola ripigliò a combattere e a desolare i territorî e le città a lui ostili.

In fine lo strazio dovea per buona sorte avere un termine. Le lacrime degli esuli milanesi, obbligati a mendicare il pane nelle città amiche, affrettarono l'ora del risvegliarsi; l'odio per lo straniero riunì gli animi degli italiani alla riscossa, e a Pontida furono firmati i patti della famosa lega lombarda. Il mattino del giorno 27 aprile 1167 si riunirono colà i rappresentanti di Bergamo, Brescia, Verona, Mantova e Treviso seguiti da milizie che recavano armi per i milanesi <sup>1)</sup>, e a quest'atto di fraterno e valido aiuto è debitrice la capitale lombarda del suo risorgimento. a. 1167

L'Imperatore intento all'assedio di Roma, coll'esercito mezzo distrutto, non si tenne in grado di opporsi ai collegati, e abbandonata la fedele città di Lodi al meritato castigo delle città confederate, si rifuggì in Germania.

Fu allora che i rancori mal repressi delle città della lega contro le terre che avevano patteggiato per l'inimico ruppero a vendetta; e Brescia volse da prima le armi contro Manerbio e contro Montichiari, distruggendone i fortilizi e il magnifico palazzo de' suoi conti, alla cui prosapia appartenevano i conti di Mosio, di Asola, e forse gli Ugoni <sup>2)</sup>.

Pur tuttavia la Riviera questa volta fu salva, nè la storia dice che essa soffrisse ingiurie dalla città, forse

<sup>1)</sup> *Sismondi* - *Rep. Ital.* cap. X.

<sup>2)</sup> *Miscellanea Zamboni* presso il sac. Lodrini.

perchè Brescia non avrà voluto impegnarsi ad un tempo contro tanta parte della provincia, munita di castelli e decisa a difendersi con tutte le forze.

Anzi in questo stato di quiete e di libertà la Riviera, oltre allo sviluppo dei commerci e degli interni ordinamenti, diede mano ad importanti edifici, come era l'uso a quei tempi delle città e borgate italiane, e innalzò nel suo capoluogo, Maderno, o meglio ampliò, un'antichissima chiesa, forse residuo di tempio pagano, ornandola di forme così eleganti ed elette da renderla l'ammirazione di tutti anche oggidì, e uno fra i monumenti artistici più preziosi della nostra provincia.

Di questa mirabile opera, la più insigne senza paragone di quant'altre possiede la contrada, crediamo far cosa grata al lettore dando una particolareggiata descrizione, e a tal uopo trascriviamo quella esattissima che gentilmente ci favorì il chiarissimo architetto prof. Luigi Arcioni, che ne studiò con amore e diligenza la costruzione, dettando la seguente interessante monografia.

## LA CHIESA DI S. ERCOLANO IN MADERNO.

« Il passeggero che da Salò arriva a poca distanza da Maderno è compreso d'ammirazione alla vista dell'elegante policroma facciata della chiesuola di S. Ercolano, che splende ai morenti raggi del sole, incorniciata dal verde cupo dell'alloro e dal pallido e trasparente dell'ulivo.

Il medio-evo rivive in questo monumento, che per rara fortuna serbando all'esterno quasi intatte le sue forme primitive, serve mirabilmente a richiamare la mente a quell'età, in cui l'arte avea espressione sì schietta e vigorosa.

Sorge sulla riva del porto, esattamente orientata, com'era uso delle basiliche cristiane fino quasi a tutto il decimoquarto secolo; l'asse maggiore misura, meno l'odierno presbiterio e coro (aggiunti per altro posteriormente), circa metri venticinque; il minore metri undici e mezzo. È divisa in tre navi, la centrale larga più del doppio delle laterali, da pilastri a base quadrilunga e unite semicolonne, poste sulla linea parallela all'asse longitudinale, che sopportano un arco lievemente acuto. Uno però di questi pilieri, il secondo a sinistra, non è che il raggruppamento di quattro semicolonne su pilastro perfettamente quadrato, di lato uguale al diametro delle stesse.

Pilastri e semicolonne sono a corsi di pietra calcarea, di colore scuro plumbeo (probabilmente delle cave di Valle Degagna) con base attica di decadenza, e sono fregiati da capitello ricorrente su tutti i lati, parte a fogliami di secco intaglio, alcuni a treccie geometriche, ed altri ancora a mostri bizzarri e capricciosi, scolpiti a basso rilievo. Sugli angoli dei quattro capitelli del presbiterio, o santuario, sono raffigurati, e questi ad alto rilievo, i simboli degli Evangelisti, cioè l'aquila, l'angelo, il bue e l'agnello. Nessun capitello è esclu-

sivamente a foglie, a mostri e a ornati geometrici; ma tutte e tre queste forme di decorazione ricorrono o su l'uno o sull'altro dei lati dei pilastri, o sulle mezze colonne, il che prova evidentemente esser questi l'opera d'un sol periodo di tempo e d'un solo artista, o d'una sola compagnia d'artisti.

Le navate minori non hanno nè avevano abside, ma solo un incavo rettangolare creato nello spessore del muro d'ambito, e dove, presumibilmente, era un piccolo altare a basso rilievo, o qualche dipinto. E secondo ogni apparenza erano dipinte anche l'altre pareti, poichè qua e là vedonsi vestigia d'intonaco colorato.

Le volte sono a crociera con poco rialzo: e l'arco trasversale, che s'impone sui pilastri isolati e sulle piccole lesene sporgenti dai muri laterali, è a pieno centro, con peduccio rialzato, per raggiungere l'altezza di quello verso la navata centrale, che, come si disse, è leggermente acuto.

La nave maggiore terminava in abside semicircolare, del quale chiaramente se ne vedono le tracce in filari di pietra all'esterno; ora, come le navi minori, ha volta a crociera, e archi a pieno centro: e sull'ultima campata, la quarta, che corrisponde all'antico presbiterio, è impostata una piccola cupoletta, al di fuori tuttora incompleta. Quest'opera indubbiamente è posteriore all'erezione della chiesa: e riesce facile il convincersi, anche solo guardando all'esterno dei fianchi, ove la parete fualzata di parecchi centimetri a semplice

muratura; e si osservino, sulle lesenette che sopportano gli archi trasversali, i capitelli ionici che ricordano il XV secolo, come lo ricorda la cornice che gira al nascimento della cupolina. La nave maggiore si può ritenere, quasi con certezza, avesse il tetto scoperto od un soppalco piano di legname dipinto.

Anche le vòlte dell'attuale presbiterio, a lunette, con capitellini di sostegno, ripetono le forme del XV secolo, e a quell'epoca devesi riferire l'ingrandimento della chiesa nel senso longitudinale, e pertanto la demolizione dell'abside antico.

Negli ultimi anni del XVI secolo, S. Carlo Borromeo (e una lapide lo ricorda) visitava questa chiesa: e per suo ordine veniva chiusa la cripta che s'apriva sotto il presbiterio, e rovinata le sculture pagane, forse lascive, che decoravano un'urna antica di marmo rosso veronese, che serviva di mensa al massimo altare. Iniziava poi, a compenso dell'atto vandalico, l'erezione d'una cappelletta, sul fianco della nave minore di destra, decorata in seguito, pomposamente, di dorature e d'ignobili stucchi. Altre due cappellette s'aprono, e sempre nel lato destro, in tempi posteriori, ed è pur molto se, in onta a tante varianti ed aggiunte, l'interno di questa piccola basilica, che fino al principio del presente secolo fu chiesa parrocchiale, serbi ognora l'impronta maschia e religiosa, dote caratteristica delle chiese del medio-evo.

Se l'interno vibra ancora, per altro solo in parte, l'antica sua nota, la fronte, in grazia della quasi perfetta conservazione, ripete intera, fors'anche migliorata dalla polvere di parecchi secoli, l'armonia delle sue tinte, l'eletta grazia delle sue forme, la variata eleganza de' suoi ornati. Il frontespizio della nave centrale e i due mezzi frontespizii delle laterali seguono l'inclinazione del tetto, e sono decorati da piccola cornice sorretta da archetti rampicanti a doppio risalto, sostenuti alla lor volta da mensoline figurate, e solo alcune a fiore o semplice modanatura.

La navata centrale, che emerge sulle laterali per la maggiore sua altezza, è anche divisa da queste, in luogo dei comuni pilastri, da due lunghe semicolonne, che pur funzionando da contrafforti degli archi interni, ingentiliscono e decorano viemaggiormente l'insieme. Al sommo, e quasi sotto gli archetti del frontespizio, sopportano due capitelli di bel marmo bianco, foggiate sul corinto in decadenza: su quello di sinistra posa e fa cappello un pezzo di marmo rosso veronese in forma di piccola urna, decorato di tre teste a basso rilievo, e su quello di destra uno zoccolo di colonna pure dello stesso marmo. Alla base attica del basso formano zoccolo due grossi massi di diversa pietra: il primo, posto parallelo alla linea della fronte, il secondo ad angolo.

Nel mezzo della navata maggiore, su tre gradini sporgenti tanto da formare largo ripiano, si eleva la porta,

molto incassata, di luce rettangolare con contorni ad arco: e l'architrave, e il semicerchio di poco sfondo, che corrisponde alla luce della stessa, serbano tracce di dipinti del XV secolo. L'incassatura a sguancio è formata da pilastrelli e due terzi di colonnette di marmo diverso alternati, con base attica ricorrente e sugli uni e sulle altre, e capitello continuo a fogliami, arabeschi e animali. Su questi capitelli s'impostano altrettanti archi semicircolari con intagli ornamentali, alcuni geometrici, altri a mostri: e gli ornati geometrici dell'arco maggiore seguono alternati con mostri, e questi disposti irregolarmente, nei sottoposti pilastrelli. All'estremo dello sguancio sporgono dalla parete, a incorniciare tutta la porta, due mezze colonnette con capitelli uniti a quelli della porta stessa: uno a fogliami, l'altro figurato di due agnelli accoppiati, con piccola croce in mezzo: e sopr'essi proseguono altre semicolonnette, d'ugual diametro, che circa all'altezza delle navate minori hanno per capitello due mostri, sui quali imposta un arcuccio, rilevato quanto le stesse, il cui piano si protrae in alto e genera piccolo risalto nella cornice del frontespizio.

Poco al di sopra degli archi che contornano la porta s'apre una stretta e lunga fenestrella, con arco a pieno centro, e pilastri e colonnette con capitelli a ornati geometrici e animali. Accanto sporgono dalla parete due teste mostruose, simili a quelle che formano capitello delle semicolonnette che portano l'arcuccio sopraccen-

nato. Un occhio circolare fu aperto sopra questa fenestrella, e molto probabilmente allorquando si eseguirono le vólte della navata maggiore.

Tutta la facciata è costruita in pietra lavorata, disposta a filari o corsi irregolari alternati di bianco, di scuro plumbeo come i pilastri interni, e di rosso veronese, nè mancano qua e là tracce di marmo simile a quello di Carrara.

Gli angoli salienti sono rinforzati con grossi massi di calcare bianco, che sembra delle cave del nostro Botticino, frammisti a romane sculture, di cui diremo in appresso.

Il fianco esterno della navata minore di destra, fu manomesso per dar luogo alle sopraccennate cappelle; la parte superiore che corrisponde alla navata maggiore, sebbene in parte guastata per aprirvi luci di finestra, e alcun poco rialzata a semplice muratura, come già si disse, quando si fecero le vólte alla nave centrale, serba ancora la cornice in pietra, simile a quella della fronte, con archetti a doppio risalto sorretti da mensoline modinate. È divisa in quattro campi da lesene di poco sporto, poste sulla linea degli archi interni, e vedonsi tracce di piccole fenestrelle con sguancio, prive di qualunque ornamento. La parete è a strati, o corsè, come quella della facciata, ma senza distribuzione policroma.

Il fianco della navata minore a tramontana, presenta invece nella sua costruzione e disposizione un fatto par-

ticolare, pel quale forse meglio si concorderanno la tradizione e le date che si riferiscono all' erezione di questa basilica. Poco dopo il risvolto della facciata, muta la disposizione dei filari di pietra, scompare il rosso veronese, e domina quasi esclusivamente la pietra di tinta scura-plumbea, grossolanamente lavorata, con interposto allo stato di malta. Mentre la navata all' interno è divisa in quattro campate, l' esterno è diviso solo in tre da due lesene che naturalmente non rispondono alle interne; la piccola cornice è sorretta da archetti semplicissimi e molto più grandi di quelli del prospetto e dell' altro fianco, e le tre fenestrelle, a guisa di feritoie ancora esistenti, sono disposte senz'ordine e simmetria. La porta rettangolare che s' apre nella seconda campata, non è sull' asse d' una delle interne, e le sue forme semplici e rozze certo non armonizzano in nessun modo con le eleganti e ornate della fronte. La parte superiore, quella della navata centrale, nella disposizione e negli archetti è simile invece a quella di mezzodì.

La maggior parte della parete esterna della navata minore di tramontana certamente non è coeva all' interno e al prospetto: le sue divisioni non rispondono, la sua semplicità non concorda, la disposizione costruttiva infine accenna ad epoca più remota, e risale probabilmente alla fine del IX o al X secolo. Apparteneva senz'altro a più antica basilica, che, o per vecchiezza cadente, o troppo povera, piccola certo ai cresciuti bisogni, cedette il luogo alla presente, più ampia e me-

glio decorosamente ornata. E a questa antica basilica appartenevano pure quei mostri che fungono da capitello sulle semicolonnate della facciata, i due infissi in fianco della fenestrella centrale, e altri posti quali serraglie agli archi delle vólte della navata maggiore. Queste sculture rozze e informi si staccano significativamente da quelle dei capitelli interni e dei capitelli e archi della porta maggiore; per cui non è azzardata congettura ritenerli opera degli anni intorno il mille.

Ammesso quale fatto indubbio, che il maggior tratto della parete esterna di tramontana sia avanzo di chiesa più vetusta, riesce pur facile spiegarsi come esso solo sia stato incluso nella presente, mentre delle altre parti non rimangono tracce alcune. Prospetta questo su stretta stradiciuola, l'unica che serviva al transito di tutta la Riviera, per cui se era facile e conveniente nella nuova costruzione occupare spazi probabilmente liberi verso mezzodì e sera, riusciva naturalmente dannoso o quasi impossibile togliere quella anche poca parte di area alla viabilità troppo necessaria e preziosa.

Se la basilica del IX o X secolo è ancora rappresentata dagli avanzi del fianco di tramontana e da alcune mostruose sculture, la presente, meno le accennate variazioni, è opera di getto e d'un solo stile? e alcune pietre a ornati geometrici sparse nella vicina canonica, e quelle poste irregolarmente nei pilastrelli della porta della fronte non sono indizio d'altre demolizioni e di totali o parziali rifacimenti? L'uniformità della costru-

zione, l'unità del concetto mostrano apertamente, e non lasciano dubbio, che interno e esterno, fuorchè il lato di settentrione, non sieno l'opera di una sola epoca. Gli ornati dei capitelli interni si ripetono sulla porta, sulla fenestrella e sulle cornici dell'esterno. Fogliami, arabeschi, animali, ornati geometrici: sembrano lavoro d'una stessa mano, e se di parecchie, guidate certo da un solo pensiero e individuale intendimento. L'interno, di forme gravi e costruito solo in pietra oscura, meglio risponde all'idea raccolta e religiosa, tanto cara negli edifici del medio-evo: l'esterno, più snello e variato, si veste a festa, e brilla di vaghi colori.

Lo stile è quello che diciamo lombardo, e, alcuni, anche comacino: ci richiama alle cattedrali di Modena, Parma, Ancona, Piacenza ecc., e nella fronte più che ogn'altra vi ricorda il S. Zeno maggiore di Verona.

Le pietre sparse per la canonica, o usate per pavimento, trovano facilmente il loro posto quali cancelli, e transenne intorno al santuario e alla cripta demoliti al XVI secolo: e le sculture poste senz'ordine nella porta della facciata, uguali in tutto, per altro alle interne e a quelle della porta stessa, se non sono segno di artistica bizzarria, non rara in quelle età, si possono ritenere posteriore parziale ristauero fatto con pietre provenienti dalle dette interne demolizioni.

Arduo è fissare anche approssimativamente, senza la scorta di alcun documento, e però con sole argomentazioni artistiche, gli anni dell'erezione di questa basili-

ca: tanto più che anche nelle progressive trasformazioni dell'arte non di raro avvengono ritorni e aspirazioni verso il passato, di cui più tardi è difficile conoscerne la causa certa, o solo trovarne una probabile ragione.

Se si osserva la semplicissima disposizione scenografica, il nostro monumento certo non può essere posteriore al duodecimo secolo, poichè dopo quest'epoca e anche prima, in alcune cattedrali e nelle chiese monastiche, per i riti modificati, e pel clero più numeroso, l'abside maggiore si stacca dalla navata, e s'allunga in coro e presbiterio. Anche della decorazione a mostri bizzarri e capricciosi, dovuta a orientale influenza, i cui primi saggi in Italia forse son quelli di alcuni monumenti di Cividale nel Friuli, eretti intorno l'ottavo secolo, e ne traboccano poi le chiese dell'undecimo, quali il S. Michele di Pavia, il duomo di Genova e tant'altre, non se ne trovano esempi oltre il duodecimo secolo. Se questa nostra basilica pertanto non si può dubitare imitazione o ritorno verso il passato, devesi ritenere opera della seconda metà del XII secolo.

Ora dobbiamo un cenno intorno le sculture e frammenti di lapidi, che unitamente ad altre grosse pietre furono usate, come accennammo, a rinforzo degli angoli della fronte. In quello a sinistra, sulle due facce scoperte di un masso posto capovolto, sono scolpiti due bassirilievi ancora discretamente conservati, con piccola modanatura di contorno. Uno figura una biga a cui sono aggiogati due briosi destrieri guidati da un

amorino alato: l'altro due bucranii con nastri e festoncino di fiori e frutta. Sembra un'ara romana, e le sculture certo sono dell'età migliore. Poco sotto in altra pietra, immurata anch'essa capovolta, è incisa un'iscrizione pure a lettere romane, senza risalti o modanature d'ornamento. Nell'angolo a mezzodi, in altro grosso masso è raffigurata a bassorilievo parte di un romano vessillario; e l'asta, tronca tanto al basso che all'alto, dà indizio dovesse essere di grandiose proporzioni.

Con queste sculture e altre che probabilmente saranno andate disperse, o adoperate a far muro, e i grossi massi di pietra lavorati a squadro, non comuni a costruzioni medio-evali, se non provenienti da edifici anteriori, riesce facile senza lavoro di fantasia immaginare che lì presso ai tempi di Roma vi fosse un tempio dedicato alla divinità del luogo. Forse sorgeva nel sito stesso ove più tardi si eresse la chiesuola cristiana del IX o X secolo, e i ruderi del romano delubro servirono alla costruzione e al decoro di quella: così come quelli dell'uno e dell'altra aiutarono l'erezione della presente. Comunque sia, la basilica che abbiamo tentato di descrivere, certo è, in ogni modo, monumento importantissimo che parecchie città potrebbero invidiare all'amena terricciuola di Maderno: elevata manifestazione dell'arte e della pietà de' nostri maggiori; per cui, speriamo, sarà con predilezione e amore lungamente conservato ».

Così l'egregio architetto Arcioni.

Frattanto il turbine rumoreggiava di nuovo oltre le  
 a. 1174 Alpi e verso l'ottobre dell'anno 1174 Federico ricomparve più minaccioso che prima dalla valle di Susa. Prese e distrusse quella città in castigo d'averlo molestato nell'ultima sua ritirata, indi marciò contro Alessandria a cui pose un assedio che resterà memorabile per la invitta resistenza degli assediati e per le barbarie degli assalitori, finchè Dio ebbe pietà delle nostre contrade,  
 a. 1176 e il 20 maggio del 1176 le milizie della lega sconfissero completamente gl'imperiali sui campi di Legnano, e l'Italia fu liberata dal più terribile de' suoi nemici.

Dalla battaglia di Legnano alla pace di Costanza, a cui intervenne Paladino di Salò; legato delle società lombarde <sup>1)</sup>, trascorsero sette anni, in cui, dice il Muratori « seguitavano le città di Lombardia a farsi rendere obbedienza dalle castella già concedute in feudo dagli imperatori a vari nobili, e da quelle che riluttavano a sottomettersi al loro dominio ».

Anche Brescia tentava ogni via per riguadagnare autorità sopra il suo territorio, vuoi venendo a patti coi feudatari, come lo prova un contratto registrato nel  
 a. 1180 *Liber poteris* <sup>2)</sup> col quale in data del 9 marzo 1180 il Comune di Brescia comperava dal Conte Rufino dei Lomelli i diritti feudali e i beni posseduti a Rivoltella, vuoi colla forza delle armi, come avvenne per il possesso

<sup>1)</sup> *Liber poteris*, Bibl. Quir.

<sup>2)</sup> *Ut supra*.

di Volpino nella guerra contrò Bergamo, che terminò colla battaglia di Rudiano in cui Bergamaschi e Cremonesi furono disfatti dai Bresciani il dì 7 di luglio 1191. a. 1191

Abbiamo voluto accennare a questa impresa guerresca della città, perchè, più che per ogni altra, la Riviera corse pericolo d'essere d'un tratto ridotta in servitù e rischio di perdere il frutto della diuturna difesa dei propri diritti.

La guerra fra Brescia, Bergamo e Cremona, che abbiamo citata, e che è uno dei tanti esempi dello stato miserando in cui versava l'Italia in quei tempi divisa e corrosa dalle discordie civili, ebbe per risultamento di risuggellare in qualche modo la dipendenza delle nostre terre dall'impero. Le città vinte ricorsero all'imperatore Enrico VI che tornava dalle Puglie perchè decidesse fra i contendenti e dichiarasse a chi spettasse il diritto sul conteso paese. L'Imperatore accettò di sentenziare fra le parti, e l'8 dicembre dell'anno stesso delegò suoi rappresentanti in Milano perchè esaminassero le ragioni di ciascuno dei litiganti, e nel gennaio dell'anno 1192 promulgò sentenza, di cui però a. 1192 non rechiamo se non la parte che può riferirsi alla Riviera <sup>1)</sup>. Questa consiste in un'appendice alla *Cartula pacti et concordiaë*, vergata il 22 giugno 1193, cioè la a. 1193

---

<sup>1)</sup> Rimandiamo il lettore che ne desiderasse la descrizione in esteso alle *Stor. Br.* del cav. Odorici, vol. V, pag. 195 e seg. fino a pag. 216.

riconferma fatta da Enrico VI dei diritti della città ed episcopato di Brescia su tutta la provincia, determinandone i confini; cioè da tutta la corte di Mosio con ambo le rive dell'Oglio; e da Mosio risalendo a ritroso del fiume a Palazzolo colla terra di Mura; e da Palazzolo in su fino al lago d'Iseo, e d'indi per tutto l'episcopato di Brescia fino a Dalegno; e di quivi per tutto l'agro bresciano fino a Limone, e da Limone a Pozzolengo, e da quel sito a Guidizzolo, e di colà nuovamente, quasi a termine della grande periferia, sino a Mosio <sup>1)</sup>).

Quest' ampio privilegio, che richiama i confini attribuiti alla provincia bresciana dal cantico del B. Ramperto <sup>2)</sup>, poteva d'un tratto, come dicemmo, annullare l'autonomia della Riviera, se, come scrive il cav. Odorici <sup>3)</sup> « non avesse eccettuati se non i feudi antichi d'istituzione del padre o dello stesso Arrigo, nonchè il solito fodro degli imperatori quando venissero per le incoronazioni e gli appelli secondo le concessioni della pace ». Ma eccettua anche gli *antichi benefici*, ossia i privilegi largiti dagli stessi imperatori, chiaramente indicati colle seguenti parole, omesse, non sappiamo perchè, dal chiaro scrittore: « *Ab hac concessione excipimus omnia feuda, et beneficia antiqua, seu a Patre nostro vel a nobis concessa, de quibus ille qui acquisivit manife-*

<sup>1)</sup> Odorici, - *Stor. Br.*, vol. V, pag. 216.

<sup>2)</sup> Raccolta del nob. cav. Clemente di Rosa

<sup>3)</sup> *Storie Bresciane*, vol. V, pag. 217.

*stam habet possessionem non clandestinam, non violentam, et excepta fodra etc. »*

Or bene per *beneficium* vuolsi intendere anche un diploma di privilegi <sup>1)</sup>; laonde devesi dedurre che l'Imperatore imponeva alla città il rispetto dei privilegi concessi da Federico I a Scovolo e al comune e università di Maderno, come pure i feudi sparsi nel territorio della Riviera, tra i quali quello della famiglia Manerba. Siccome poi riteniamo che in quei tempi Scovolo e Maderno fossero i due capiluoghi della bassa e dell'alta Riviera, così argomentiamo che l'autorità di Brescia sopra queste contrade punto o poco s'avvantaggiasse e che queste rimanessero tuttavia indipendenti.

A credere ciò siamo indotti anche da un'altra considerazione, ed è che fra i sottoscrittori bresciani che accettarono quel privilegio vi furono parecchi della Riviera, come *Boxader de Salò*, *Teudaldus de Muscolinis*, *Willelmus de Muscolinis*, *Biaquinus causidicus Disinciani*, che altrimenti avrebbero rifuggito dal sottoscrivere un atto che togliesse alla loro patria la indipendenza <sup>2)</sup>.

<sup>1)</sup> Du Change, « *Beneficium Charta qua quid in beneficium datur etc.* »

<sup>2)</sup> Nell'atto di federazione fra Brescia e Ferrara nell'anno 1196 si riscontrano pure i nomi di Balduino de Salò, e quelli di Gargnolino de Gargnano, Gazano de Salò, Valandino Laffranchi de Salò, Bonavita de Gargnano; e quello di Gian Bresciano de Toscolano nell'altro atto di federazione contratto fra i comuni di Pavia, Cremona, Brescia, Verona, col Marchese d'Este e col Conte di S. Bonifacio nell'anno 1200. *Autogr. dell'Arch. di Cremona.*

Se riteniamo però che la Riviera in quei tempi godesse di vita propria, riteniamo altresì che l'espandersi della possidenza della Chiesa, di che ci fanno fede, oltre alle bolle di Papa Urbano III per le pievi di Liano, Salò e Tremosine 1), i vari documenti che rechiamo nel nostro Codice diplomatico, facesse sorgere anche su qualche parte della medesima diritti feudali che ne restringevano la indipendenza. E in prova di ciò citeremo un atto di infeudazione della corte di Gargnano 2), che a. 1196 nel giorno 15 di agosto dell'anno 1196 il vescovo di Brescia rilasciava ai conti Pizio, Egidio e Vizolo di Marcaria, che poi questi più tardi nel 1258 cedevano ai sindaci della comunità di Gargnano. Oltre a ciò il Faino 3) cita un documento pubblicato in Vobarno da a. 1200 Giovanni da Palazzo nel dì 17 novembre del 1200, in cui si enumerano prestazioni di opere e di tributi che debbono alla curia vescovile gli uomini di Vobarno, di Liano e di Provaglio, suddivisi in *decanie*, e quelli di Volciano; il che rafforza la credenza che sopra quei luoghi l'autorità vescovile tenesse diritti feudali. In questi medesimi tempi s'accrebbe la potenza della Chiesa bresciana per altre infeudazioni che in pro dei monaci di Leno fece Enrico VI del castello di Calvagese e di quel di Moniga appartenenti ad Ugone Poncherali 4).

1) Cod. Dipl. pag. 15, 16.

2) Idem pag. 28.

3) *Thes. Brix. Ecc. Cod. Bibl. Quer.*

4) Zaccaria - Odorici, *Stor. Bres. v. V*, pag. 230.

Nè solamente la curia di Brescia esercitava diritti di tal natura sopra il territorio benacense, sì bene quella pure di Trento sopra quel tratto che si conservava da essa dipendente, cioè Tignale, perchè troviamo che il vescovo l'avea concesso in feudo a certo Adelpreto; feudo che poi con atto 26 marzo 1212 <sup>1)</sup> venne retrocesso. a. 1212

Ai quali feudi altri se ne aggiunsero: o di natura laica, come i diritti di pesca che due anni prima, cioè nel 1210, avea l'imperatore Ottone IV il 25 giugno, giorno in cui entrò in Brescia quale pacificatore delle fazioni guelfa e ghibellina, concessi al conte Alberto dei Casaloldi, « *ripas et piscarias lacus Gardensis a parte versus Brixiam a cornu Morniga (Moniga) usque ad molendinum filiorum Bagnaconi de Desenzano* » <sup>2)</sup>: o di origine vescovile, come quello degli Ugoni in Gardone. E giacchè ci accade di nominare questo feudo, noteremo una controversia insorta nel 1215 tra Obizzone, Milone, a. 1215 Grasco, Raimondo, e Ronibaldo degli Ugoni, e Pietro di Monte cucco; della quale questione fu designato arbitro Ottone Maffeo console di giustizia di Brescia, che riunì le parti nella nostra città per decidere.

Gli Ugoni asserivano doversi ad essi tutto l'onore del castello di Gardone, « *quod totus honor castri de Gardono est dominorum Ugonum* », perchè eran soliti intimare

<sup>1)</sup> Cod. Dip. pag. 29.

<sup>2)</sup> Raccolta Odorici Cod. 62, pag. 72.

all'università della terra per mezzo dei loro gastaldi i giorni dei malli, ossia della giustizia ch'essi rendevano ai loro sudditi nella piazza del castello, come era avvenuto fin dal 1185. Pretendevano inoltre che fosse respinto come Podestà della terra Girardo de Croce, eletto a quel che pare dai Salodiani, perchè gli Ugoni dicevano appartenere il castello e gli spaldi, non a quelli di Salò. Che se pure aveano ceduto il castello di Gardone al comune, vi conservavano tuttavia gli Ugoni la loro abitazione e l'onore del luogo, perchè la Vicinia continuava a giurare loro fedeltà e a *facere wardas, scaramutias et abitare illud castrum et facere fossata*. E aggiungevano che essi tenevano nelle loro curie placiti generali a cui assistevano i signori di Salò dinanzi il giudice degli Ugoni, sicchè venivano nelle controversie confrontati con altri placiti dei feudatari, come quelli usati dal vescovo e dai Brusati, citando la formola del giuramento che i Gardinesi dovean prestare agli Ugoni <sup>1)</sup>.

Questi erano i principali argomenti degli Ugoni, impugnati da Pietro di Montecucco, che nell' 11 gennaio 1215 rimetteva le sue ragioni nelle mani del console bresciano, a norma degli statuti e dell'ordinamento del comune di Brescia <sup>2)</sup>.

<sup>1)</sup> Eccola: Iuro ad Dei sancta Evangelia quod bona fide salvabo et custodiam omnes dominos Ugonum in animo et persona in Castro Gardoni et Spoldo et omnem suum onorem etc.

<sup>2)</sup> Odorici - *Stor. Bres.*, vol. V, pag. 292-293.

La ragione per la quale propendiamo a credere che questo feudo fosse di origine vescovile, o dagli Ugoni passasse al vescovo di Brescia, è fondata nell'atto che rechiamo nel codice diplomatico dell'anno 1388 in cui leggesi una rinnovazione di patti feudali fatta dal vescovo agli uomini di Gardone 1).

Se tuttavia queste feodalità sparse sul territorio benacense, e che vedremo diffondersi sempre più nei tempi dipoi, infirmavano la piena libertà di tutta la contrada, non toglievano l'autonomia a quella parte dichiarata libera dai rescritti imperiali che abbiamo citati, e che era la più importante.

---

1) Cod. dipl. pag. 195.



---

## CAPO XVI.°

Federico II sale al trono imperiale — Sua venuta in Italia — Rinnovasi la lega lombarda — La Riviera si accosta alla parte imperiale — Privilegi largiti dall'imperatore a Scovolo e a Maderno — Critica storica del privilegio di Scovolo — Privilegio a Biemino Mannerba — Critica intorno allo stesso — Guerra tra Federico II e la lega — Assedio di Brescia — I Benacensi fautori dell'impero — Vendette della città contro di essi — Immunità a Pozzolengo e al monastero di S. Vigilio di Lugana — Ezzelino da Romano — Guerra contro Brescia — Stato della Riviera in quei tempi — Carlo d'Anjou — La Riviera segue la fazione ghibellina — I Benacensi combattono contro i Bresciani e fanno man bassa delle terre di Lonato e delle case dei Griffi, cittadini bresciani, poste in Desenzano — Brescia li costringe a rifabbricarle.

Col favore di papa Onorio III avea stretto lo scettro imperiale Federico II, e la morte del rivale Ottone IV glielo avea assicurato. Egli ben tosto risolvè la bandiera ghibellina in Italia, e si dichiarò nemico di Brescia tenacemente guelfa, che avea negato di sottomettersi ad un suo decreto dettato in favore del podestà Maffeo di Correggio. Laonde ecco ravvivarsi nelle città lombarde

quello spirito di libertà che loro avea procacciato tanta gloria nella guerra contro Federico I e rinnovarsi un'altra lega.

Ma se nelle grandi città di Lombardia ribolliva l'antico odio per lo straniero, non poteva dirsi altrettanto nelle borgate, che per converso si ravvicinavano all'impero, « e il principale motivo, dice il Muratori <sup>1)</sup>, di questo attaccamento era il bisogno e la speranza dell'aiuto di lui per mantenersi in libertà, dacchè le più forti città vicine tuttodì studiavano di assalire i loro territori, e di assoggettarli, se venisse lor fatto, al proprio dominio ».

Fra queste terre gelose delle loro immunità devesi annoverare la bassa e l'alta Riviera, rappresentate la prima da Scovolo, la seconda da Maderno, che s'affrettarono a gettarsi alla fazione ghibellina, sicchè Federico II concesse a Scovolo, con diploma in data del 1 novembre a. 1221 bre 1221, che trascriviamo nel codice diplomatico <sup>2)</sup>, supplicante il vescovo di Trento, la conferma degli amplii diritti di indipendenza, di pesca e di caccia, e l'esenzione da tasse, largiti dall'avo Federico I, e a Maderno pressochè i medesimi diritti con un diploma che si legge nel documento di Roberto re di Sicilia in data 31 marzo 1232 <sup>3)</sup> del quale parleremo a suo luogo.

<sup>1)</sup> *Ann. Ital.*, T. VII.

<sup>2)</sup> *Cod. dipl.*, pag. 51.

<sup>3)</sup> *Cod. dipl.*, pag. 78 e seguenti.

Anche del diploma di Scovolo manca l'originale e non sussistono se non copie, da una delle quali, che era conservata nell'archivio di S. Felice, si è servito il cav. Odorici <sup>1)</sup> per pubblicarlo: l'altra esiste nella raccolta del Biemmi presso il nob. cav. Clemente di Rosa, da cui l'abbiamo tratta noi. Ma questi apogrifi hanno evidentemente sofferto lo sfregio di interpolazioni e di sbagli da parte dei copisti, perchè la data del 1 novembre 1221, dovrebbe cambiarsi in 1 novembre 1220, essendochè Corrado, cancelliere e vescovo di Spira che lo firmò, era già partito d'Italia fino dal marzo 1221, a. 1221 e perchè la cancelleria di Federico in quel tempo usava lo stile pisano, nel quale il 1 novembre 1221 equivaleva al 1 novembre 1220 volgare. Colla data dovrebbero variare anche l'indizione, da nona in ottava, e gli anni del regno, togliendo quelli dell'impero, essendo avvenuta l'incoronazione più tardi, cioè ai 22 di novembre del 1220. Oltre a ciò sembrerebbe più verosimile di sostituire al *Narinum* o al *Narnium*, luogo della data, *Marinum*, perchè in quelle vicinanze pare si trovasse Federico ai 30 di ottobre di quell'anno, arguendolo da un rescritto citato dal Fantuzzi <sup>2)</sup>.

Nel medesimo giorno Federico concedeva a Biemino di Manerba un altro amplissimo privilegio <sup>3)</sup> intorno

<sup>1)</sup> *Stor. Bresc.*, vol. VII, pag. 102.

<sup>2)</sup> *Mem. Ravenn.*

<sup>3)</sup> *Cod. dipl.* pag. 30.

alla cui data deonsi fare le stesse osservazioni fatte al primo documento, e in cui è pure sbagliato il nome del luogo, che invece di *Narinum* devesi leggere *Marinum*. Circa la verità di quest'ultimo documento però gravi dubbi son sorti, che non è lecito trascurare. Innanzi tutto la lunghezza del diploma e la particolareggiata indicazione che vi si legge delle terre infeudate, come pure parecchie locuzioni ivi usate, fanno temere che questo diploma, di cui manca, come dei citati, l'originale, non sia se non un rimpasto di qualche altro rescritto interpolato con frasi proprie del secolo XIV piuttostochè del XIII.

In questo diploma si riscontra inoltre una strana indicazione, cioè la causa onde vien concesso a Biemino, che consiste nell'aver egli non solo dimostrato fedeltà all'impero, ma combattuto un duello in difesa dell'onore del monarca, *nec non ob duellum quod ipse pro nobis gessit*, di cui non si hanno esempi in diplomi di Federico II, e di cui la storia non ci lasciò notizia, sebbene dovesse reputarsi avvenimento degno di memoria.

È bensì vero che il Rossi non si sgomentò dinanzi al fatto misterioso, e che ne chiarì tosto l'arcano; ma, lo ripetiamo, la sua autorità non ci acquieta. Egli spiega la oscura frase di questo documento, narrando come già tempo prima, questo Biemino si fosse segnalato nelle armi specialmente in una battaglia data presso Gavardo nel 1212 dai Cremonesi e fuorusciti ca-

pitanati dai Casaloldi all' esercito bresciano, nella quale congiuntamente ad Aliprando Averoldi, alla testa di alcune compagnie di soldati della Riviera, avrebbe scompigliato l' esercito cremonese. E venendo a descrivere il duello di cui parla il documento, racconta che combattendosi aspra guerra fra Ottone e Federico rivali nell' impero, ed essendo i loro eserciti accampati l' uno in faccia all' altro presso Basilea, Ottone sfidò Federico a singular tenzone perchè al vincitore restasse il contrastato dominio. Ma, soggiunge, Federico non accettò la sfida se non a patto di designare un campione che combattesse per lui, e scelse a ciò Biemino, presentandolo nel campo « armato e ornato d' armi e insegne reali ». E finisce narrando che Ottone combattè e restò vinto da Biemino, che lo trasse prigioniero dinanzi a Federico, il quale, magnanimamente rinunciando al proprio diritto di impossessarsi del trono di Germania, concesse la libertà al rivale 1).

Se non che tutta questa narrazione non trova alcun fondamento nella storia, nè si può ritenere se non come una invenzione del Rossi, al modo stesso dell' assicurazione che certo Pace Paci della famiglia Pace di Riviera nel 1223 era podestà di Milano.

L' illustre Wüstenfeld invece, cui pure non garba questo duello, cerca spiegarne il senso nel modo seguente. Egli opina, in una lettera al sig. Perancini 2), che

---

1) Elogi.

2) Raccolta Fossati, e in un' altra al cav. P. Da Ponte 1880.

Biemino fautore di Federico venisse in suo aiuto agevolandogli la fuga nella frettolosa sua dipartita dall'Italia nel 1212, e che lo tragittasse dalla sponda bresciana del lago alla veronese, perchè potesse toccare presto i confini della Germania. Ma oltrechè la spiegazione è più ingegnosa che vera, come si può mai ritenere che la ricompensa si facesse poi tanto attendere da passare parecchi anni prima d'essere concessa? Sappiamo inoltre che Federico II tenne altra strada in quella circostanza per andare in Svizzera, ove era diretto. Egli partì da Genova ai 15 di luglio 1212, e arrivò a Pavia, donde le milizie del Marchese di Monferrato lo scortarono fino al Lambro, sulle cui rive erano attendate le genti dei Cremonesi e del Marchese Azzo d'Este. Di là passò a Cremona e a Mantova, donde per Trento raggiunse Costanza, tre ore prima del rivale Ottone IV. Così raccontano gli storici più reputati.

Come adunque nessuna di queste spiegazioni può quietare il dubbio che la frase *ob duellum etc.* del documento non sia una interpolazione, così difficilmente si possono ammettere altre locuzioni che non si riscontrano usate nella diplomazia di quei tempi, com'è *pala-tinorum iudicum* invece di *curia imperialis*, e così via, e la prolissità del dettato che è più conforme, ripetiamo, ai documenti posteriori al secolo XIII che non a quello.

Tuttavia, intatto o viziato da interpolazioni, li diploma di Biemino, che tanta parte di territorio benacense oltre alla rocca di Manerba infeuda alla famiglia sua, da

poter trarre fin cento vassalli nella Valle Tenese, e che dà diritto ai suoi discendenti di abitare in qualunque luogo dell'impero godendone i privilegi di cittadini, lo troviamo riconfermato da Enrico VII nel 1311 e poscia da tutte le altre autorità che si succedettero nel comando della Riviera, sicchè può considerarsi come uno fra i più importanti del nostro codice diplomatico. In questo diploma devesi per ultimo osservare quella parte che accenna ad una porzione di beni infeudati ai Manerba da Federico I, e che *« sine licentia pignoraverunt vendiderunt et quadam conclusione nomine livelli alienaverunt in grande damnum Imperii nostri, et in preiudicium dicti Biemini »*. Or bene vuolsi che quella cessione di beni fosse fatta dalla famiglia Manerba a S. Francesco d'Assisi nell'anno 1220, il quale fondò il primo cenobio del suo ordine nella nostra provincia, prescegliendo l'isola di Garda come il più adatto alla vita monastica, e ove sorse più tardi, al dire del Cattaneo, un gruppo di belle case e due chiesette, una dedicata a S. Maria, l'altra a S. Lorenzo.

Mentre adunque l'imperatore Federico II cercava di ripristinare la potenza e il prestigio della sua autorità in Italia, e andava perciò indugiando la partenza per la Palestina, ove avea giurato al Pontefice di condurre una crociata, le città italiane si riunivano in lega contro di lui e nel giorno 2 marzo 1226 nella chiesa di Mosio  
a. 1226  
dedicata a S. Zenone i deputati di Milano, Bologna, Piacenza, Verona, Brescia, Faenza, Mantova, Vercelli,

Lodi, Bergamo, Torino, Alessandria, Vicenza, Padova e Treviso rinnovavano per venticinque anni la lega lombarda.

Questa seconda lega non ebbe però nè la saldezza nè il glorioso successo di quella contro Federico I, e andò sciupandosi in miserabili contese e rivalità fra popolazioni. Laonde vieppiù s'invelenirono le fazioni guelfa e ghibellina, e vieppiù si rinvigorì la inimicizia fra Brescia e la Riviera, che seguendo la parte imperiale otteneva dall'imperatore per Maderno ai 31 di marzo 1232 un diploma presso a poco consimile agli antecedenti di indipendenza e immunità 1).

Uno fra gli episodi più importanti di questa lunga guerra e della lega fu l'assedio posto dall'esercito di Federico, aiutato dal terribile Eccelino, nel 1238 intorno a Brescia, che imperterrita lo sostenne, sì che l'imperatore dovette tornarsene in Germania e lasciar quieta l'Italia. In questo memorabile assedio, che il cav. Odorici 2) reputa forse la più bella pagina della nostra istoria cittadina, sembra che i Valsabbini e i Triumplini soccorressero i Bresciani 3) e che i Rivieraschi li combatterono, argomentandolo dalle vendette che i cittadini usarono contro di loro più tardi.

1) *Cod. dipl.*, pag. 80-81.

2) *Stor. Bresc.* - vol. V, pag. 346.

3) Biemmi - *Bibl. Ducos* - mss. pag. 114. - *Storia delle Valli.* -

Non appena in fatti furono liberi i Bresciani dalle strette nemiche, si scagliarono contro le minori borgate, tra le quali Venzago, che distrussero nel 1241 a. 1241 dalle fondamenta 1), e crediamo che all'impeto della città mal potesse reggere la Riviera, e ne fosse invasa e assoggettata, perchè troviamo che nel 1252 2) Brescia a. 1252 ordinava che nessun cittadino di parte avversa, cioè ghibellina, possedesse castelli nelle terre benacensi, e che dovesse cederli ai partigiani della fazione guelfa, riserbandosi di gravare ognora più la mano sulle vinte contrade, che ostinatamente respingevano il suo predominio.

Da queste fiere disposizioni s'allontanava però di quando in quando l'autorità cittadina usando moderazione e benevolenza verso le terre a lei non ostili, forse ad esempio delle altre, sì che stessero quiete, onde rechiamo nel Codice diplomatico 3) varie immunità concesse a Pozzolengo al 23 dicembre dell'anno 1253 tra cui la a. 1253 cessione di beni delle famiglie Pascaria e de Salis confiscati alle medesime come espulse da quel paese. Così con altra immunità dell'anno dopo, si concede a quel borgo l'erezione di un castello con fossa sollevandone gli abitanti dell'occorrente spesa 4).

1) Odorici - *Stor. Bresc.* - vol. 5 pag. 365.

2) *Statuti Munic.* - Bibl. Quer. del secolo XIII.

3) *Cod. Dipl.*, pag. 53.

4) *Id.*, 63-64.

Per le stesse ragioni il comune di Brescia accondiscendeva ad una domanda fattagli dall'abate del Monastero di S. Vigilio di Lugana di permettere che venti uomini colle loro famiglie si stanziassero presso il monastero conservando i diritti di cittadini bresciani, e ciò per impedire le continue ruberie che ivi si commettevano a danno dei frati e dei dintorni 1).

- a. 1256 Poco dopo cioè nel 1256, ecco scoppiare vicino a noi altra guerra intestina, capitanata da Eccelino da Romano e da Oberto Pelavicino, che, come condottieri di parte ghibellina, non tardarono a recare a Brescia
- a. 1258 gravissimi danni, impossessandosene in fine nel 1258 con quelle barbarie e crudeltà, che erano le solite conseguenze di quelle lotte fratricide. Per buona sorte però la mala conquista durò poco, perchè la gelosia divise i conquistatori, e il feroce Eccelino cadde l'anno dopo
- a. 1259 ai 27 di settembre 1259 a Cassano in battaglia.

La Riviera in questo mezzo, venuta in possesso di Eccelino, sembra non soffrisse le sevizie onde fu lacerata la città, perchè essa avea sempre seguita la fazione ghibellina, e in quei feroci condottieri oltre la cupidigia di conquista e di bottino c'era l'ira di parte che li spingeva allo sterminio delle terre nemiche. Vuolsi anzi che Eccelino visitasse Salò, ma di ciò non avvi memoria sicura 2).

1) *Cod. Dipl.* - pag. 65.

2) Per non trascurare nessuna notizia che risguardi la contrada che illustriamo noteremo che nel 1257 un salodiano Burato venne

La sua morte non liberò Brescia dalla tirannia continuando su di lei il dominio del Pelavicino <sup>1)</sup>, nè dalle fiere e terribili lotte che la dilaniavano, di cui la storia ci porge una spaventevole descrizione, finchè la parte dei guelfi, datasi a Carlo d'Anjou, che il Papa avea chiamato a re di Napoli, non l'ebbe vinta su quella dei ghibellini.

La Riviera, in questo tramestio di fazioni, stette quieta perchè oppressa dalla città; ma non appena il potè, si chiari per la ghibellina. Onde, allorchè poco dipoi Corradino di Svevia venne in Italia per rinfrancare i suoi partigiani e rivendicare il regno di Napoli, vediamo farsi tosto dalla sua parecchie terre benacensi, e i castelli di Padenghe e di Rivoltella rinforzarsi di ghibellini veronesi per resistere all'esercito franco. Nè di ciò paghi i Rivieraschi, entrati in campo contro i Bresciani, come l'attesta la tregua segnata più tardi, cioè nel 1268, fra i Bresciani condotti dal podestà Ruf-

a 1203

---

dall'Imperatore preposto a reggere Mantova, e fu quegli che fece erigere la Porta Molina in quella città, come ce lo attesta la seguente iscrizione che vi si leggeva:

RETORUM CAPUT DOMINUM BURATUM  
SAPIENTEM SALOI ARCE NOBILEM  
MILITEM POTENTEM  
QUI MOLENDINUM VASTUM PO.....

<sup>1)</sup> Che cessava in Brescia il di 30 gennaio 1266 coll'eccidio del presidio fatto dai cittadini.

---

fino e quei di Padenghe <sup>1)</sup> fecero man bassa sulle terre di Lonato e sulle case che i Griffi, cittadini bresciani, possedevano in Desenzano, in modo che, caduto Corradino e con lui vinta la fazione ghibellina, furono dal  
a. 1268 comune di Brescia l'anno stesso 1268 obbligati a rifarle <sup>2)</sup>.

---

<sup>1)</sup> Odorici - *Statuti di Brescia*.

<sup>2)</sup> Malvezzi - *Chron.*

---

## CAPO XVII.°

Governo di Carlo d'Anjou — Morte del vescovo di Brescia Martino — Elezione di Berardo Maggi — Ribellione di Bachino Cattaneo in Manerba e dei paesi circonvicini — Morte di Bachino — Vittoria e vendetta dei cittadini contro i Benacensi — Concordia firmata fra Verona, Mantova e Brescia — Guerra dei Bresciani contro il principe di Trento e pace seguita — Notizie intorno alla stessa del Rossi — Se si debbono ritenere vere — Epigrafe di Campione — Nostra opinione intorno ad essa.

Morto Corradino sul palco, il dominio di Carlo d'Anjou sembrò rassodarsi in Brescia, per quanto almeno lo permettevano i patti sottoscritti fra lui e il Comune che ne restringevano d'assai l'autorità, e per quanto lo permetteva lo imperversare delle ire fratricide. Con tuttocìò la sicurezza e la tranquillità erano sempre in pericolo, ed ognuno guardava ansioso se qualche audace e forte concittadino si levasse ad afferrare le redini dello stato e liberare la patria minacciata dell'anarchia: e i voti della popolazione furono esauditi.

Nell'anno 1275 moriva il vescovo Martino, onde il clero bresciano della città e diocesi il 20 settembre di a. 1275

quell'anno medesimo si riunì nelle sale del vescovado per eleggergli un successore, e fra i parroci elettori trovansi i benacensi Bonapace arciprete di Tremosine, Sperandio arciprete di Bedizzole, Arico arciprete di Maderno, Bongiovanni arciprete di Toscolano. Da quel congresso uscì eletto il vescovo Berardo Maggi <sup>1)</sup>.

L'elezione del grande prelato, che presto si recò in mano la somma dell' autorità cittadina, se concorse a rafforzare il governo in Brescia, aggravò il giogo sulla provincia e in particolar modo sulla Riviera che mordeva a malincuore il freno della servitù. Laonde l'anno  
 a. 1276 dopo 1276 ecco levarsi a ribellione gran tratto di quel paese, e Bachino Cattaneo da Manerba mettersi a capo dei rivoltosi, penetrare di soppiatto nella Rocca di Manerba, assalirne e vincerne il presidio bresciano, e piuttosto che vederla di nuovo in mano ai cittadini chiamare in aiuto i Della Scala, e a loro offerirne il possesso.

Quel moto di riscossa, che il Maggi <sup>2)</sup>, storico nostro, dipinge come un' usurpazione, e che il Malvezzi ci descrive come una ribellione (*eodem anno Catanei de Manerba civitati rebellantes arcem ejusdem terrae raperunt, eamque mox Veronensibus tradidere*) <sup>3)</sup>, e noi reputiamo invece come bisogno di scuotere un giogo ingiusto, presto si propagò alla terre e castella circon-

<sup>1)</sup> Odorici - *Stor. Br.* Vol. VI, pag. 214.

<sup>2)</sup> *Hist. brix.*

<sup>3)</sup> Malv. - *Chron.*

vicini; onde Scovolo, l' Isola, Bedizzole e altre borgate furono in armi, e scacciati i Bresciani, non potendo sperare di reggersi da sè soli contro la città, scelsero di darsi in balla dei signori di Verona e di Mantova che ne agognavano il dominio. Brescia ne fu altamente irritata; protestò contro gli usurpatori dei pretesi suoi diritti; indi armatasi lanciò l' anno seguente 1277 contro i ribelli le proprie squadre, e presa d'assalto a. 1277 la Rocca di Manerba, disperatamente difesa da Bachino che vi perdette la vita, ne distrusse le mura, prese e atterrò i fortilizi di Scovolo, dell' Isola, di Bedizzole, e di quant' altre borgate si erano levate a ribellione; nè contenta di ciò bandì un decreto che proibiva a chiunque di rialzare i distrutti castelli o abitarne i luoghi.

Sembra però che la guerra non cessasse, e che Verona, che avea sorpreso Pozzolengo, e Mantova inquietassero Brescia nel ricuperare le borgate benacensi ribellate, perchè due anni dopo ai 23 di settembre del 1279 vediamo firmata a Montichiari una concordia fra a. 1279 quelle città che rendeva un po' di pace ai contrastati paesi restituendoli alla nostra <sup>1)</sup>.

Pochi anni più tardi, verso il 1283, perchè fra gli a. 1283 storici v' è discordanza nel determinare il tempo <sup>2)</sup>, la

<sup>1)</sup> Odorici - Vol. IV, pag. 221.

<sup>2)</sup> Ambrogio Franco - *Vita de' Conti d'Arco*, dice avvenuta la guerra nel 1282 t. V. - il Bonelli - *Notizie storiche critiche del B. Adelpreto*, t. II pag. 163 - Malvezzi non determina la data, e Capriolo nel 1279.

guerra, che si era accesa dal lato di Verona e di Mantova contro Brescia, divampò dal lato opposto cioè dal Tirolo. Non si sa per qual ragione venisse suscitata, ma non è improbabile che conseguisse dalla dedizione che quei di Tremosine aveano fatta di sè al principe di Trento mentre ferveva la ribellione della bassa Riviera <sup>1)</sup>, per sottrarsi al dominio bresciano, o per qualche scorreria o provocazione ai confini, come succedeva frequentemente in quei tempi. Comunque sia ciò avvenuto, il duca di Carinzia e principe di Trento, invasi d'un tratto i comuni di Limone, di Tremosine e di Tignale, li ritenne in possesso per qualche tempo, finchè dopo alcun mese i Bresciani conchiusero con lui la pace e li recuperarono.

Il Franco descrivendo la stessa impresa asserisce invece, che non il duca di Carinzia, ma Enrico Panzera d'Arco e Adelpreto suo fratello condottieri dei Trentini furono gli invasori ad istigazione del Dovara; la quale però non è circostanza che muti la sostanza del fatto indicato.

Il Rossi pretenderebbe di compiere la notizia dandoci il nome dei conchiudenti la pace surriferita, col recarci un'epigrafe che trascriviamo, tolta, dice egli, dagli scritti del Cattaneo. Ma oltrechè tale iscrizione non si ritrova nè negli scritti editi o inediti del Cattaneo, nè in quelli del Grattarolo, nè nel discorso scritto dal

---

<sup>1)</sup> Capriolo - *De Reb. Brix.*

primo dei citati autori intorno alla chiesa di *S. Maria Umiliatrice* di Montecastello, riferito da Agostino Luz- zago per provare che nel 1285 erasi conchiusa una pace a. 1285 fra Trentini e Bresciani, si riscontra nella epigrafe aggiunto ai nomi dei pacieri il titolo di *presidi* della Riviera, titolo che nella storia non trovasi attribuito a nessuna autorità in nessun tempo; ciò che fa sospettare fondatamente della sua autenticità. Nè siamo lungi dall' associarsi al Fonghetti <sup>1)</sup> e all' abate Tomacelli <sup>2)</sup>, i quali suppongono che questa iscrizione sia uno dei tanti documenti inventati per sostenere con maggior vantaggio la lotta che continuò fra Brescia e la Riviera in causa della indipendenza di quest' ultima anche ai tempi della dominazione veneziana, come vedremo. Ecco l' epigrafe:

## MCCLXXXIII

CVM TRIDENTINIS PACE CONFECTA BRIXIA HIC VBI  
 DIVVS HERCVLANVS VITAM SANCTISSIMAM HABVIT  
 SACRAM AEDICVLAM EXTRVXIT PROCVRANTIBVS  
 GHIRARDO DE GAMBARA ET VLDEBRANDO DE COMITIBVS  
 DE CONCIPIO RIPERIE PRESIDIBVS.

Il cav. Odorici nella sua storia bresciana <sup>3)</sup> accetta come autentica questa epigrafe perchè dice di rinvenirvi tutti i caratteri della verità, ma non possiamo per le

<sup>1)</sup> *Dialoghi*.

<sup>2)</sup> *Risposta al Conte G. B. Mazzuchelli*.

<sup>3)</sup> Odorici, Vol. II, pag. 171; e Vol. VI, pag. 229.

ragioni suesposte partecipare alla sua credenza, come da lui divergiamo d' opinione ove dice nello stesso luogo che i vescovi cattolici erano dai Goti, sebbene ariani, venerati, giacchè la storia e i più accreditati autori ci attestano il contrario.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

---

## INDICE.

Prefazione . . . . . pag. v

CAPO I.º . . . . . I

Confini della Riviera di Salò — Divisione del territorio — Popolazione — Sua più antica denominazione — Erronee credenze di autori intorno alla etimologia di Benaco — Divinità propria del lago detta Benaco — Epigrafe nel museo veronese che la ricorda — Successive denominazioni del lago e della Riviera — Ragione onde il lago si chiamò di Garda — Altri predicati dello stesso — Quali fossero i primi abitatori della Riviera — Ragioni per credere che le prime immigrazioni in Italia provenissero dalle Alpi — Popoli nomadi nella valle del Po e nella Riviera — Scoperta di oggetti preistorici — Popoli Etruschi — Loro immigrazione dalle Alpi nella Riviera — Lapide di Voltino — Opinioni varie intorno alla medesima — Se si possa determinare il tempo della venuta degli Etruschi — Erronea credenza che i Greci abbiano abitata la Riviera — Gli Etruschi scacciati dai Galli.

CAPO II.º . . . . . 21

Invasione dei Galli Cenomani — Scacciano gli Etruschi dal territorio bresciano — I vinti si rifugiano nella montagna — Altri po-

poli che la abitavano — Se lo stato cenomano avesse per confine il Chiese — Opinioni diverse — Nostro parere intorno a questa questione — La Riviera diviene cenomana — Prove e argomenti in proposito — Parole, denominazioni, veicoli, culto celtico nella Riviera — Trofeo di Torbia — Supposizioni intorno alla costituzione politica e al Capoluogo della Riviera nell'età cenomana.

**CAPO III.º . . . . . 37**

Stato dell'Italia un secolo prima di G. C. — M. L. Druso vuol dare la cittadinanza alle provincie — Viene ucciso — Guerra sociale — P. Strabone innalza a colonia romana la Riviera colla provincia bresciana — Malcontento delle popolazioni — Giulio Cesare le eccita a chiedere la cittadinanza — La provincia bresciana è dichiarata Municipio e ottiene la cittadinanza romana — Brescia e la Riviera sono ascritte alla tribù Fabia — Se la Riviera ai tempi romani dipendesse da Brescia — Ragioni che suffragano quella supposizione — Civiltà romana in Riviera — Ordinamenti — Quali paesi della Riviera esistessero in quell'età — Opinione del Biemmi intorno alla loro fondazione — Opinione d'altri autori — Importanza del Benaco come via di comunicazione e di commercio — Collegi nautici romani sulle sue sponde — Epigrafe di Salò — Interpretazione del cav. Odorici — Nostro parere intorno ad essa — Vie consolari nella Riviera — Loro direzione — Mansione di Rivoltella — Vie paesane — Loro direzione — Via del commercio — Importazione ed esportazione della Riviera nell'età romana — Opinione errata del Maffei circa le fabbriche d'armi — Porti principali — Porti secondari.

**CAPO IV.º . . . . . 55**

La Riviera luogo di delizie dei ricchi Romani — Avanzi di ville — Templi in Toscolano — Giove Ammone — Descrizione di Marin Sanuto — Notizie d'altri autori — Altri templi in Toscolano — Vestigia di templi in Maderno — Nella chiesa di S. Andrea — Epigrafi rinvenute in Maderno trafugate ed esistenti nel museo di Verona

— Templi in Salò — Epigrafi rinvenute in Salò in onore di divinità  
 — Epigrafi in Bedizzole - in Soiano - in Gargnano - in Vobarno -  
 in Moscoline - in S. Felice - in Sabbio - nell' isola di Garda - in  
 Povegnago - in Manerba - in Liano.

CAPO V.º . . . . . 71

Stato della Riviera sotto Augusto — Insurrezione delle valli do-  
 mata — Se il lago transitato da Tiberio nell' assalire i Camuni fosse  
 il Benaco o il Sebino — Epigrafe di Vobarno e varie opinioni intorno  
 ad essa — Tiberio — Caligola passa per la Riviera coll' esercito di-  
 retto in Germania — Claudio ordina la via militare della valle del-  
 l' Adige — Nerone - Galba - Vitellio - Vespasiano - Tito - Lapide  
 scolpita dai Benacensi in onore di Giulia figlia sua — Ragioni pro-  
 babili di questo onore — Domiziano - Nerva - Trajano - Adriano -  
 Antonino Pio - Marco Aurelio — Sue vittorie sui Parti — Lapide  
 innalzategli dai Benacensi — Commodo — Lapide in suo onore —  
 Vari successori a Commodo — Settimio Severo — Lapide in suo  
 onore — Suoi fautori — Lapide agli Dei conservatori — Caracalla  
 — Eliogabalo — Alessandro Severo — Sua morte — Massimino —  
 Altri imperatori — Trajano Decio — Sue gesta — Stato misero della  
 Riviera — Colonnelle rinvenute in Maguzzano — Claudio II —  
 Vittorie in Lugana — Monumento innalzategli dai Benacensi — M.  
 Aureliano — Vari imperatori suoi successori — M. Aurelio Probo —  
 Epigrafe ai Lari — Augusti — Costantino — Sua vittoria in vicinanza  
 della Riviera — Colonnelle miliari di Rivoltella e Sermione a lui  
 dedicate — Suoi figli — Colonnelle ai medesimi ritrovate in Botto-  
 nago — Giuliano - Valentiniano e Valente — Altre colonnette —  
 Graziano — Cippo che lo ricorda — Massimo — Colonnella in suo  
 onore.

CAPO VI.º . . . . . 95

Cristianesimo — Sua diffusione nella Riviera bresciana — Perché  
 fosse ritardata rispetto a Brescia — S. Vigilio — Sua origine —

Apostolato — Morte — I Salodiani portano in patria una reliquia del santo — Se Salò fosse da lui evangelizzato — In quali borgate erigesse templi cristiani — Tignale soggetto alla Chiesa trentina — Versi di Dante — Varie interpretazioni dei medesimi — S. Gaudenzio — Se fosse originario benacense — Se la diffusione del Vangelo nella Riviera fosse rapida o lenta — Evangelizzazione delle parti di Riviera bresciana soggette oggidì alla diocesi veronese — S. Euprepio — Quando le convertisse al Cristianesimo — Varie opinioni.

CAPO VII.º . . . . . 111

Stato d'Italia ai tempi dell'imperatore Massimo — Teodosio — Divisione dell'Impero — Invasione dei Barbari — Alarico — La Riviera corsa dai Barbari — Vittoria di Stilicone — Attila — Se la ruina dei monumenti e delle borgate benacensi debbasi ascrivere ai Barbari suddetti.

CAPO VIII.º . . . . . 117

Conquista di Odoacre -- In quale stato si trovasse la Riviera sotto il suo dominio — Teodorico — Sconfigge Odoacre e diviene Re d'Italia — Sue gesta — Sotto il suo regno vive s. Ercolano — Notizie intorno al medesimo.

CAPO IX.º . . . . . 121

Narsete beffeggiato dalla imperatrice Sofia chiama i Longobardi in Italia — Donde traessero origine questi barbari — Alboino — Divisione in ducati e contee del regno longobardo — Contea di Lagari — Se si possa ritenere che fosse contea del lago di Garda — Ragioni per non crederlo — Divisione della Riviera in quei tempi secondo il Rossi — Visita di Teodolinda alla Riviera secondo il medesimo autore — Nostra opinione — Desiderio — Se fosse originario di Padenghe — Donazione di beni posti nei paesi limitrofi alla Riviera fatta da quel Re al monastero di S. Salvatore in Brescia — Cuni mondo — Desiderio fonda il monastero di Leno — S. Ermoaldo abate pievano di Valle Tenese — Leggenda -- Caduta dei Longobardi.

CAPO X.<sup>o</sup> . . . . . 129

I Carlovingi -- Rare notizie della Riviera in quell'età — Cronaca di Rodolfo notaio — Se debba ritenersi autentica o apocrifà — Carlo Magno — Sue imprese nella nostra provincia — Che racconti l'*historiola* di Rodolfo — Se ciò possa credersi — Invasione degli Unni — Questa invasione causa di distruzione dei monumenti romani esistenti ancora in quel tempo e causa dell'innalzarsi dei castelli e fortilizi della Riviera — Morte di Carlo Magno — Due avvenimenti che si riferiscono alla Riviera — Nostra opinione intorno al primo — Carlomanno — Donazione della Corte di Desenzano ecc. ai monaci di S. Zenone di Verona — Critica del documento che contiene la donazione suddetta — Nostra opinione intorno alla verità del documento — Altre notizie del Biemmi — Fine del regno dei Carlovingi.

CAPO XI.<sup>o</sup> . . . . . 141

Berengario s'impossessa della corona d'Italia — Nuove scorrerie degli Unni — Le città si fortificano — Fortilizi in Riviera — Se la erezione della rocca di Maderno debbasi attribuire ai monaci di Lenno — Danni sofferti dalla Riviera per opera dei Barbari — Cenobio di Maguzzano — Quando fosse fondato e da chi — Gli Unni lo distruggono — Sua riedificazione — Privilegi concessi da Papa Anastasio al vescovo di Verona sopra Maguzzano — Conferma dei medesimi fatta da Papa Clemente — Qual fosse il reddito del monastero — Suoi privilegi concessi dalla Repubblica veneta — Viene da Papa Pio II assoggettato alla Congregazione di s. Giustina di Padova — Teofilo Folengo — Sue vicende — Suoi scritti — Sua fine — Altri ospiti celebri di Maguzzano.

CAPO XII.<sup>o</sup> . . . . . 151

Lotta di Berengario co' suoi rivali nel regno d'Italia — Sua morte — Gli succede Ugo di Provenza — Sue persecuzioni — Berengario II

ripara con Gisla presso Ottone I — Col suo aiuto vince Ugo — Gli Stati del Regno proclamano successore di Ugo Lotario suo figliuolo affidandone la tutela a Berengario — Irritazione di quest'ultimo — Morte di Lotario — Berengario e suo figlio Adelberto sono unti Re — Berengario vuol costringere Adelaide moglie del defunto Lotario a sposare Adelberto — Suo rifiuto — Sevizie contro di lei — È rinchiusa nella rocca di Garda — Sua fuga — Diverse opinioni tra gli storici per determinare il luogo ove si nascondesse — Viene accolta da Azzo nella sua rocca di Canossa — Ottone scende in Italia chiamatovi dalle popolazioni contro Berengario — S'invaghisce e sposa Adelaide — Berengario chiede e ottiene il perdono — Sue largizioni a' monasteri — Torna a desolare il regno — Ottone lo combatte nuovamente e lo vince — Fine del regno di Berengario II.

CAPO XIII.<sup>o</sup> . . . . . 161

Infeudazioni largite da Ottone a principi stranieri e italiani — Altre a cittadini bresciani — Se tutte possano considerarsi veritiere — Contegno delle popolazioni italiane verso Ottone — Supposizioni intorno a quella di Maderno — Privilegio imperiale alla stessa — Se ne sussista l'originale — Nostra opinione intorno alla verità del medesimo — Critica storica e logica -- Obbiezioni combattute — Altro documento di questa età — La proprietà ecclesiastica dilatata — Pieve di Salò — Ove sorgesse — Ottone II — Ottone III.

CAPO XIV.<sup>o</sup> . . . . . 173

Come sorgesse il comune italiano — Enrico II incoronato re di Germania — La dieta italiana in Pavia nomina re d'Italia Arduino — Calata d'Enrico in Italia e sua fuga — Breve regno d'Arduino — Enrico torna in Italia — Come fosse ricevuto — Infeudazioni a Tadone e alla sua famiglia — Successori di Enrico II e condizioni della Riviera in quell'età — L'autorità ecclesiastica si diffonde sulle terre benacensi — Presunto assedio di Manerba — Cronaca d'Ardiccio — Nostra opinione intorno ad essa — Donazione della contessa

Matilde di Desenzano al monastero di S. Tommaso in Acquanegra. — Famiglia dei conti di Desenzano — Se possa ritenersi vera la notizia del Salmon e del Rossi intorno alla fondazione di Salò — Se l'isola di Garda si staccasse dalla terraferma.

CAPO XV.º . . . . . 183

Federico I sale al trono di Germania — Scende in Italia — Si accampa sul Garda — Conferma i privilegi al vescovo di Verona — È incoronato a Roma — Torna in Germania — Privilegio concesso a Scovolo — Se sia veritiero o apocrifo — Se la data ne sia esatta — Critica storica al documento suddetto — Per quali ragioni Scovolo ottenesse quel privilegio — Perché la Riviera parteggiasse per la fazione imperiale — Seconda calata di Federico I in Italia — Rade al suolo Milano — Privilegio di Maderno — Infeudazioni alla famiglia Manerba — Tutta l'Italia si sottomette a Federico — Garda resiste per ultima — Federico risale in Germania — Edificazione della chiesa di S. Ercolano in Maderno — Torna indi in Italia due altre volte — Lega lombarda — Federico ricompare per l'ultima volta — È vinto a Legnano — Brescia cerca estendere il dominio sull'agro suo — Guerra fra Brescia, Bergamo e Cremona — Sentenza di Enrico VI fra le città contendenti — Confini del bresciano determinati dal decreto imperatorio — Inesatta interpretazione di alcuno storico intorno al medesimo — Nostro parere — L'autorità della Chiesa bresciana si estende in Riviera -- Infeudazioni vescovili bresciane — Infeudazione vescovile trentina — Privilegi feudali di fonte laica — Feudo degli Ugoni di Gardone — Se fosse d'origine vescovile.

CAPO XVI.º . . . . . 215

Federico II sale al trono imperiale — Sua venuta in Italia — Rinnovasi la lega lombarda — La Riviera si accosta alla parte imperiale — Privilegi largiti dall'imperatore a Scovolo e a Maderno — Critica storica del privilegio di Scovolo — Privilegio a Biemino Manerba — Critica intorno allo stesso — Guerra tra Federico II e la

lega — Assedio di Brescia — I Benacensi fautori dell' impero — Vendette della città contro di essi — Immunità a Pozzolengo e al monastero di S. Vigilio di Lugana — Ezzelino da Romano — Guerra contro Brescia — Stato della Riviera in quei tempi — Carlo d'Anjou — La Riviera segue la fazione ghibellina — I Benacensi combattono contro i Bresciani e fanno man bassa delle terre di Lonato e delle case dei Griffi, cittadini bresciani, poste in Desenzano — Brescia li costringe a rifabbricarle.

**CAPO XVII.º . . . . . 227**

Governo di Carlo d'Anjou — Morte del vescovo di Brescia Martino — Elezione di Berardo Maggi — Ribellione di Bachino Cattaneo in Manerba e dei paesi circonvicini — Morte di Bachino — Vittoria e vendetta dei cittadini contro i Benacensi — Concordia firmata fra Verona, Mantova e Brescia — Guerra dei Bresciani contro il principe di Trento e pace seguita — Notizie intorno alla stessa del Rossi — Se si debbono ritenere vere — Epigrafe di Campione — Nostra opinione intorno ad essa.

---